IL LASTRICO DELL' INFERNO

OPERE DI VIRGILIO BROCCHI

◆◆◆

LE AQUILE - *romanzo* .. .. L. 5 --
LA GIRONDA - *romanzo* .. .. „ 5 --
I SENTIERI DELLA VITA
novelle .. .. „ 5 --
IL LABIRINTO - *romanzo* .. „ 5 --
LA CODA DEL DIAVOLO
novelle .. .. „ 5 --
MITÌ - *romanzo* .. .. „ 6 --
SECONDO IL CUOR MIO
romanzo .. .. „ 5 --
L'AMORE BEFFARDO - *novelle* „ 5 --
IL POSTO NEL MONDO
romanzo in preparazione ..
LE AMICHE D'INFANZIA
novelle in preparazione ..

I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE

L'ISOLA SONANTE - PREMIATO AL CONCORSO ROVETTA .. .. „ 5 --
LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI .. .. „ 5 --
SUL CAVAL DELLA MORTE AMOR CAVALCA .. .. .. „ 6 --
IL LASTRICO DELL'INFERNO „ 6 --

VIRGILIO BROCCHI

I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE

IL LASTRICO DELL'INFERNO

ossia

"Le buone intenzioni"

ROMA
EDIZIONI A. MONDADORI

IMPRESSIONE DAL 22° AL 30° MIGLIAIO

PREFAZIONE

LE BUONE INTENZIONI

(PALANCA TULLIO E SCURIÀDA)

Quando Tommasone Valdari, che doveva essergli padrino, sotto i portici dell'Isola gli aveva domandato:

— Di', Tullio: cosa vuoi che ti regali per la cresima?

Il ragazzetto aveva risposto senza un attimo d'esitazione:

— Una borsa di legno.

— Diavolo! Cosa vuoi farne di una borsa di legno?

— La battaglia.

E Tommasone, che amava le bizzarrie, il giorno della cresima gli aveva regalato l'orologio d'argento e la borsa da battaglia. E così quando i bambini delle

scuole elementari uscivano a frotte dalle aule e, prima di invadere la strada, si azzuffavano nel gran cortile sterrato, quel demonio di Tullio, nero e vivo come un razzo, si scagliava in mezzo alla rissa rotando per le cinghie la sua terribile borsa di legno foderata di pelo, e in un baleno sbarattava i monelli e li inseguiva urlando.

Perciò quella borsa gli era diventata cara come se le dovesse una parte della sua gloria di sbarazzino ardito a tutti i rischi: nè l'aveva voluta abbandonare per la tela cerata e le cinghie, quando aveva seguito il babbo dall'Isola a Cremona ed era entrato nel primo corso delle scuole tecniche: anzi aveva continuato con essa, se non i suoi studi, chè proprio non si sentiva più voglia di studiare, almeno le sue battaglie.

Povero figliolo! La madre gli era morta da nove mesi: e il padre, il signor Andrea Solleri, un omone forte come un toro, che per la passione non era più potuto restare all'Isola, e tentava invano

di riafferrare la sua fortuna in città, per consolarsi s' era dato al bere e alle femmine, e s' era fatto irritabile e manesco in modo che anche Tullio si veniva inasprendo e non amava nè la casa, nè la scuola.

Ma non era un cattivo ragazzo: sì, discolo, irruento, attaccabrighe, sfacciato e indisciplinato; ma simpatico, pieno di ingegno e di prontezza, riusciva a farsi perdonare le monellerie più audaci dai suoi professori, che lo sentivano buono anche quando pareva più indemoniato.

E buono era infatti, facile alla commozione, ai pensieri nobili e ai propositi più generosi: e teneva fede alle intenzioni di bene finchè non lo sconvolgeva l' ira o non lo distraeva la sventataggine.

Quel giorno, per esempio, era tutto intenerito per le parole del professor Pedrella. Era l' ultimo giorno delle lezioni: l' insegnante aveva corretto un componimento e poi aveva parlato con tanta bontà dell' amore che è dovuto al prossimo e del dovere dei fanciulli di man-

tenersi ad ogni costo puri e retti, che Tullio si era sentito esaltare, e uscendo dala scuola si era tacitamente rinnovata la promessa di diventare una specie di incorruttibile cavaliere dell'onestà, proprio un fratello spirituale di quel Gigino Rizzetti di cui il professore aveva letto in classe la storia per commento al proprio discorso.

Camminava a capo chino verso piazza Cavour, quando la fortuna, quasi per metterlo alla prova, gli fece dar del piede in un logoro portamonete che schizzò un salto nella fanghiglia. Lo raccolse e si guardò intorno: non c'era nessuno.

Erano i giorni della fiera di San Pietro a Porta Pò: e da una settimana egli bruciava per la smania di visitare un certo baraccone in cui c'era un *Gabinetto riservato agli adulti*... Ebbene non lo sfiorò neppure il pensiero che egli avrebbe potuto appropriarsi il portamonete e correr a divertirsi.

È vero: aprì il borsellino trepidando; ma solo per la paura che fose vuoto e

gli venisse meno l'occasione di compiere un atto di onestà: girò e rigirò la povera liretta di smunto argento e ne verificò la data con il timore che non potesse leggersi, tanto era logora; ma pensò una cosa sola:

— Il disgraziato che ha perduto questa vecchia ciabatta con un *franchino* ridotto in questo stato non è un signore di sicuro: e tanto più bisogna cercare di restituirglielo subito.

Ma Gigino Rizzetti, il nobile giovinetto di cui il professor Pedrella aveva letto pocanzi la storia in classe, aveva trovato dentro il portafoglio smarrito un biglietto da visita e un indirizzo: invece Tullio ebbe un bel frugare; non trovò nel portamonete che qualche briciola di pane, un bottone ed una cedoletta del lotto di antichissima data. Intelligente com'era, Tullio non si perdette però d'animo: infilò via Baldesio di corsa e sbucò in piazza del Duomo. Si cacciò sotto il portico del palazzo comunale, si accostò esitando alla colonna dell'*aringherio*,

dove stavano fermi alla lor guardia un vigile municipale e un pompiere col suo elmo lucente.

— Per piacere — disse il ragazzino con mal dissimulato orgoglio — dove si portano gli oggetti ritrovati?

— Al monte di pietà — rispose il pompiere.

— No — fece Tullio accigliandosi — ... quando si vogliono restituire?

— Parla chiaro allora — replicò il vigile. — Che cosa hai trovato?

— Un portamonete con una liretta. A chi si deve restituire?

Pompiere e vigile lo guardarono insieme con un risolino di compatimento, proprio al modo stesso che egli scherniva gli sgobboni della scuola: e uno di loro disse:

— Aspetta mezz'ora che sia finito il turno; e poi andiamo a berlo insieme quel franco. Cosa vuoi rompere l'anima all'economo per venti *palanchine*?

Tullio si stupì molto che delle guardie osassero parlare in tal modo; le guardò

col musetto arricciato dallo sprezzo, poi abbassò il capo senza aggiungere parola, si diresse verso gli uffici e si mise a leggere le targhette d'ogni porta. Finalmente ne trovò una che diceva *Economato*: spinse l'uscio e si trovò di fronte ad un tramezzo di legno, balaustrato da una ringhierina: si rizzò sulla punta dei piedi per appoggiarsi con il mento alla mensola dello sportello e guardò dentro l'ufficio. Vide solo una gran tavola ingombra di cartacce e, seduto alla tavola, un uomo che grugniva senza alzare la faccia. Il ragazzo gli domandò:

— È lei l'economo?

Allora una testa rossa si alzò, apparve un faccione congestionato con gli occhiali a sghimbescio sul naso; e una voce arrochita dal sonno brontolò:

— Cosa vuoi?

— Voglio restituire un *franco* che ho trovato per la strada.

Attraverso gli occhiali balenò uno sguardo iroso, e i rossi baffoni spioventi si agitarono sopra un grugnito che signi-

ficava: « Dio ti mandi un accidente! ». Poi lentamente, faticosamente, l' impiegato si staccò dalla sedia, si rizzò, si mosse sospirando, trasse un foglio da un cassetto, si curvò sullo sportello e cominciò ad interrogare sgarbatamente:

— Dove l' hai trovato questo maledetto borsellino? A che ora? Dimmi i contrassegni. E tu come ti chiami? E tuo padre? E tua madre? Dove stai di casa? Quanti anni hai?

Tullio si infastidì.

— Perchè mi domanda tutte queste cose? — disse. — Ha paura che l'abbia rubato?

L'economo lo guardò come se lo volesse divorare e strillò:

— E se non si trova il padrone, a chi lo restituisco questo sporco *franco*?

— Ah! — esclamò Tullio — perchè se nessuno viene a reclamarlo, il portamonete torna a me?

Siccome l'economo non rispondeva, il fanciullo concepì in quell'attimo l'ardente speranza che il padrone non com-

parisse mai, tanto è pernicioso il contagio del cattivo esempio. E col suo cattivo pensiero ripassò vergognoso sotto lo sguardo beffardo del pompiere e del vigile fermi sul portone alla loro guardia. Ma quando fu uscito dall'ombra del portico nel sole della piazza, rialzò la fronte e orgogliosamente si disse che quei due erano delle canaglie, che l'economo era un villano che rubava lo stipendio; ma che lui era un galantuomo che sapeva fare il proprio dovere e se ne gloriava.

In quel momento lo vide Giubileo Dentella detto *Palanca.* Era anche lui dell'Isola: un monello spavaldo, pronto a tutti i rischi, e così sfrenato, che la mamma vedova, disperando di disciplinarlo, avea dovuto mandarlo a studiare in seminario. Ma non aveva ancor messo la veste del chierico; chi sa come, era riuscito a scappare, e si trovava lì in piazza del Duomo mentre Tullio usciva di sotto all'*aringherio.*

— Cosa sei stato a fare in municipio?

— domandò scherzando *Palanca*. — Ti sposi?

— Sì — rispose l'altro come un galletto pronto alla zuffa — tua sorella!

Giubileo pensò che non aveva sorelle e che perciò non era il caso di offendersi; scrollò le spalle e chiese ancora:

— E allora che cosa sei andato a fare dal sindaco?

—Dall'economo sono andato. Trovai un *franco* dentro un portamonete e sono corso a restituirlo.

— Che cretino! — esclamò indignato *Palanca* —. Già la fortuna non capita che alle bestie come te.

Tullio afferrò la borsa per le cinghie e fece atto di scagliarla in testa a Giubileo; ma se la ricacciò a tracolla e rispose quasi scusandosi:

— Era un *franco* tutto stinto; ed ho pensato che l'ha perduto una povera vecchia senza figli.

— L'hai dato alla vecchia tu? L'hai portato all'economo: per questo sei uno scemo. Lo conosco: è anche economo del

seminario: lo chiamano *Sbornia.* Povero *franco!* Se lo beve lui come è vero Dio!

— Sì, ha una brutta faccia — fece Tullio pensoso: — però ha scritto il mio nome e ha detto che se il padrone non lo reclama, il borsellino lo restituisce a me....

— Sì, aspettalo! L'anno venturo te lo restituirà... di questa stagione, se non se lo metterà in saccoccia. E pensare che se capitava a me, andavo alla fiera di San Pietro a vedere la foca che gioca a pallone col cane...

— Anch'io avevo bisogno di vedere i *Prodigi della natura* e il *Gabinetto riservato.*

— E sei andato...! Se l'avessi buttato nel Pò quel *franco* di Dio, pazienza; ma regalarlo a *Sbornia*...! Ti darei quattro pugni sul muso, guarda!

Questa volta Tullio si sentì così mortificato, che non reagì nemmeno; ma sospirò:

— Insomma adesso è fatta: non posso mica tornare dall'economo a farmi restituire il portamonete.

— È per questo che mi fai rabbia! E me ne vado per non pigliarti a cazzotti.

Si volse con una spallata per andarsene; ma Tullio gli afferrò il braccio esclamando:

— Però...

— Però cosa?

— Però ci potresti andar tu, se ti conosce!

— Io? A farmi dare il borsellino?

— Sicuro: ti spiego i contrassegni: corri su: dici all'economo come è fatto il portamonete, gli dici che c'è dentro un bottone di madreperla e una giocata del lotto: lui capisce che lo hai perduto tu...

Palanca non aspettò nemmeno che l'altro compisse le spiegazioni; si lanciò, sparì dentro l'ombra del palazzo comunale e ritornò dopo pochi minuti.

— Ce l'hai? — gli chiese Tullio trepidando.

— Ce l'ho — rispose Giubileo. E come presi da un improvviso sgomento, frullarono via.

Ma in piazza Cavour si fermarono, si interrogarono contemporaneamente:

— Andiamo alla fiera?

— Andiamo a Porta Pò?

E senza rispondersi, come avessero paura di giungere troppo tardi, fecero tutta una corsa fino alla Porta. Non l'avevano ancora oltrepassata, che furono avvolti nel tumulto strepitoso della fiera, lacerato dal miaulìo degli organi e dagli squilli delle cornette: si affacciarono, e la folla li afferrò, li travolse, li trascinò da baracca a baracca, da giostra a giostra, finchè li abbandonò sul piazzaletto donde si spicca il viale verso il gran ponte sul fiume.

Giubileo si rimise in testa il berretto che aveva avuto paura di perdere nella calca e disse:

— M'hanno detto che c'è da morire dal ridere a veder la foca buttar la palla al cane. Mi pare che sia l'ora giusta. Ci divertiremo come signori.

— No — rispose Tullio: — io voglio andare a vedere che cosa mostrano nel baraccone dei *Prodigi di natura*.

— Cosa vuoi che ci sia? Io lo so già: della roba sotto spirito che ti fa passar l'appetito per una settimana.

— Macchè! C'è un gabinetto per gli adulti...

— E allora, come c'entri tu, che sei alto come l'ampollina della messa?

— Basta pagare, non aver paura che entrano tutti. E poi gli dico che sono studente della scuola tecnica...!

Non poterono mettersi d'accordo, e allora pensarono di andar divisi, ciascuno al proprio piacere. Ma il guaio fu quando constatarono che per entrare al *Circo Equestre*, anche nei terzi posti, ci volevano sessanta centesimi: e cinquanta centesimi costava l'ingresso ai *Prodigi della Natura*.

— E allora — disse Tullio — non ti resta altro che venire con me: con un franco si entra tutti e due.

— Ma io a vedere quelle porcherie non ci vengo.

— E dunque gira: vai dal rettore del seminario e fatti regalare dieci centesi-

mi. O meglio ancora, fai una cosa: va alla porta del Circo: digli che ti chiami *Palanca*: palanca tu, cinquanta centesimi li hai: ti lasciano entrare di sicuro.

Lo scherzo indispettì Giubileo: si rabbuffò, minacciò:

— Un accidente! Dopo tutto la lira ce l'ho io e posso andare dove mi piace.

— Cosa? — strillò Tullio: — L'hai trovato tu il *franco*, l'hai trovato? Ringrazia il tuo Dio che mi accontento di dartene la metà.

— Tu ringrazia il tuo Dio! Una bella fatica hai fatto tu! Se non c'ero io, a quest'ora il franco se l'era bell'e bevuto l'economo del Municipio. Potrei anche non darti niente per quello che hai fatto tu.

— Ah sì! — minacciò Tullio infuriato: — E allora dammi subito il borsellino.

Giubileo strinse il pugno sul portamonete e lo tese contro di lui urlando:

— Io a te? Prima ti rompo quel brutto grugno.

Si azzuffarono come due galletti, ad urti, a graffi, a pugni. Tullio s'ebbe un colpo in faccia, perdè il lume degli occhi, fece un salto indietro, afferrò per le cinghie la borsa, la rotò, la scagliò. Alla gran mazzata Giubileo vacillò, cadde, annaspò, trovò un ciottolo; si rialzò furibondo, s'aprì con il braccio teso, quando si sentì afferrare il polso e strisciare sulle labbra un dito limaccioso di saliva. Sputò, si strofinò la bocca con la manica e guatò.

Era *Scuriàda*, un giovinotto che faceva il cameriere in un'osteria di Porta Pò; i suoi amici dicevano che era un furbo, tutti gli altri dicevano ch'era un poco di buono; ma sapeva esser grato: ed era grato al signor Solleri che l'aveva qualche volta aiutato negli impicci. Appunto perchè aveva riconosciuto il figlio del signor Andrea, aveva attanagliato il polso di *Palanca* e gli diceva:

— Butta quel sasso, rospetto; se no ti ubriaco di cicca come un ranocchio.

Il ciottolo cadde; ma *Scuriàda* non lasciò presa e, correndo con gli occhi fur-

beschi dalla mano sinistra alla faccia di Giubileo, comandò:

— Butta anche il sasso che hai nell'altro pugno.

— Non è un sasso...

— Cos'è allora?

E Giubileo Dentella piagnucolò:

— È il mio borsellino.

— Non è vero ch'è suo! — protestò Tullio Solleri. — Me lo voleva rubare; ma l'ho trovato io...

— Dove l'hai trovato?

— In piazza Cavour.

— Mostra!

Strappò il portamonete dal pugno di Giubileo, e con una manata gli fece schizzar via il cappello.

— Lo sapevo io! — disse: — È proprio il mio! L'ho perso ieri sera.

Se lo ficcò nella tasca dei calzoni e se ne andò ammiccando a Tullio. Allora i due monelli si ritrovarono di subito alleati; gli trottarono dietro, urlando:

— Ladro!

— Dagli!

— Fermalo!

— Mi ha rubato il borsellino.

— Dammi il mio borsellino, brutto ladro!

Scuriàda rideva e se ne andava senza voltarsi; ma poichè i ragazzi continuavano ad urlare, e la gente cominciava a guardarlo sospettosa, si frugò in tasca e si buttò dietro le spalle il portamonete.

Tullio e Giubileo vi si gettarono sopra e lo afferrarono insieme: tirarono tutti e due e, subito pentiti, tutti e due lo abbandonarono, così che il borsellino ricadde a terra.

Palanca lasciò che il piccolo Solleri lo raccogliesse e disse remissivo:

— Allora facciamo metà per uno.

— Va bene. Andiamo a cambiarlo.

— Da' qua il franco, che ci vado io.

Aprirono il portamonete, vi frugarono dentro, lo rivoltarono: niente! Non c'era più niente, neppure il bottoncino di madreperla.

Si guardarono in faccia allibiti: Giubileo trovò appena il fiato per dire:

— È stato quel ladro di *Scuriada.*

E tutto pallido Tullio rispose:

— Non credo. Ce l'ha buttato senza guardarci dentro. Ho paura che sia stato l'economo del Municipio...

— Macchè!

— Ci guardasti tu, quando ti restituì il portamonete?

Palanca disse di no con la testa, ed aggiunse:

— Non può essere stato lui...

— Però ha una gran brutta faccia quell'uomo!

E per concludere, *Palanca* esclamò:

— Dio gli mandi un accidente a chi è stato! — E scagliò il portamonete in un ruscello fangoso che s'impaludava lì sotto; lo osservò un poco e si stupì:

— Non va neanche a fondo, ohi!

Allora i due monelli presero a tempestare di sassate il povero borsellino piatto come un rospo sventrato sull'acqua limacciosa, nè smisero se non quando l'ebbero cacciato al fondo.

LA GELOSIA DI GIUBILEO

Quando la sua vecchia mamma entrò reggendo la lampada a tre becchi, Giubileo stava ancora seduto sulla cassapanca a piè del letto, tutto aggrondato, con la barba arruffata, un occhio pesto dentro il cerchio vuoto degli occhiali e l'altro coperto d'una lente turchina.

Ella pensò che suo figlio avesse festeggiato il ritorno all'Isola bevendo con gli amici, e domandò:

— Ti occorre niente?

Egli mugolò:

— Niente. Buona notte.

La vecchietta inchinò il becco acceso per dare la fiamma alla candela posata

sul tavolino: e poichè Giubileo le aveva fatto credere che il ritratto di Carlo Marx appeso sopra il letto fosse l' immagine di San Giuseppe, vi aggiustò sotto il ramicello d' olivo che pencolava, si fece il segno della croce, strisciò una riverenza e s' avviò all' uscio raccomandando a suo figlio:

— Andiamo, professore, coricati. Vedrai che ti passa: buona notte.

Egli s' aggrondò, poi sorrise:

— Crede che sia ubbriaco, povera donna! Invece no: ho litigato: l' ho picchiato come una stecca di baccalà: e adesso succederà uno scandalo. Crepa!

Mugolò tra sè e sè, camminò in su ed in giù per un bel pezzo; poi si spogliò fermandosi di tratto in tratto a meditare con il colletto, con le mutande, con le calze in mano finchè si cacciò sotto le coltri. Ma non potè prender sonno. Più ci pensava e meno riusciva a capacitarsi d'aver fatto una simile scenata...

— Io? Proprio io?!

Perchè, in fondo, che cosa importava

a lui di Dorotea dell'« Osteria delle tre Corone »? Meno di niente! Anzi, da quando voleva bene a Serafina Leffe, non sapeva che cosa avrebbe pagato per liberarsene. E nossignori! Era venuta l'occasione buona per cavarsi d'impiccio: aveva colto un gesto, udito una parola di beffa; gli era bastato per capire che mentre lui a Milano faceva lezione per duecento cinquanta lire al mese alle scuole tecniche, quella donnaccia gli aveva piantato le corna. Ebbene? Tanto meglio: doveva fregarsi le mani per la fortuna inaspettata; invece aveva perduto il lume degli occhi, aveva schiaffeggiato Dorotea, si era avventato addosso al Sandri, mentre il bancone si rovesciava, i vetri dell'uscio scrosciavano infranti e correva gente per strappargli quel disgraziato dalle mani.

Per fortuna era capitato lì anche Tommasone Valdari, che l'aveva preso per un braccio e, trascinandolo fuori all'aria, gli aveva detto tra severo e faceto:

— Ma che professore sei, caro il mio

Giubileo? Peggio di quando eri ragazzo! Sei matto? Quante donne vuoi...? Si vede che avevi proprio la vocazione di fare il prete.

Giubileo gli brancolava dietro con gli occhiali rotti, intrugliando risposte e minacce: e il grosso merciaio continuava a redarguirlo trascinandolo verso casa:

— Ma vuoi o non vuoi bene alla figlia del farmacista?

— Sicuro che le voglio bene. È figlia di un *paolotto* idrofobo, ma lei non ce n'ha colpa. Le voglio bene.

— E allora che t'importa di Dorotea?

— Niente!

— E dunque...?

— Ma!...

Ed anche ora, rivoltandosi sotto le coltri, Giubileo ripensava a quella mostruosità: « Era innamorato di Serafina, non gli importava un accidente di quell'altra, eppure non riesciva a prendere sonno e si rodeva di stizza e... sì, sì, di stupidissima gelosia. Ma perchè? » — Concluse:

— È il grande egoismo! Quando l'uomo è toccato nell'egoismo diventa una bestia.

Allora provò un gran disprezzo per se stesso, e per uscire da tutto quel fango che lo faceva lercio ai suoi stessi occhi, prese un'eroica risoluzione:

— Domani vado da Leffe e gli domando sua figlia. Ci vuole del coraggio, ma ci vado.

Infatti il giorno dopo andò. Le campane cantavano a festa: era un cicaleccio, una cascata di note tinnule che si rompeva in trilli, scrosciava in limpide risate e riprendeva il suo gaio saltellare trillante. Giubileo alzò il capo verso il campanile che versava di là su tanta allegria; e gli sorrise come per chiedergli consiglio. Esitò sulla soglia della farmacia, si fece coraggio e spinse l'uscio vetrato.

Nella penombra un lumicino occhieggiava dinanzi ad una madonna nera che pareva nauseata dall'odore dei medici-

nali: e i vasi bianchi e turchini delle scansie fremettero come nacchere al passo del professore che entrava.

Enrico, il piccino del farmacista, si stirava sulla punta dei piedi per arrivare con la manina ladra al barattolo delle caramelle d'orzo: si volse spaurito e si ricompose dicendo:

— Ah, sei tu, Giubileo? Serafina non te la posso chiamare... C'è il papà.

— Chiama il papà!

E il bambino guizzò nel retrobottega urlando:

— Papà, c'è Giubileo che vuole te.

Il signor Omobono scattò fuori come un diavolino a molla: era un vecchietto fosco e sbarbato, con la berretta nera calcata sulle ciglia boscose, gli occhialoni a stanghetta di sghimbescio sul naso, domandò aspro:

— Cosa vuole? Scialappa?

Giubileo portò pazienza; si tolse il cappello, rispose:

— Sono venuto a vedere se proprio non c'è modo d'intenderci. Io voglio bene a Serafina: Serafina vuol bene...

Ma il farmacista indignato non lo lasciò finire; strillò:

— Mi meraviglio: lei mi ingiuria. Mi ingiuria se pensa che Omobono Leffe, un uomo onesto e timorato di Dio, possa dare una figlia a lei che ha abbandonato il seminario e le vie del Signore per diventare...

— Cosa? Professore sono diventato! Una carriera da povera gente, ma onorata!

Allora il signor Omobono perdè proprio le staffe, afferrò con la sinistra il mortaio di bronzo, e gesticolando con la destra armata del pestello, riprese a strillare:

— Bel professore d'immoralità! Ateo, ubriacone, giocatore, senza un soldo! E ha il coraggio di chiedermi una ragazza di buona famiglia, che ha trentamila lire di dote, con quel muso. Marcia via!

Giubileo scattò da lato come se davvero si aspettasse il pestello in faccia: ma subito si fece innanzi per dire le sue

ragioni con la tentazione di afferrare quell'ometto e di cacciarlo sotto il banco; e il farmacista incalzava:

— Stia zitto e se ne vada, che è meglio!

— Non me ne vado se prima non ritira! Lei mi calunnia; non è vero che io....

Ma in quel momento entrò in farmacia una vecchia con un panierino coperto da una tela cucita torno torno. Omobono Leffe le si volse di scatto e chiese:

— Vipere?

— Signor sì.

— Vive?

— Signor sì: tre.

— Tò.

Porse qualche moneta, e mentre la contadina se ne andava, egli spinse innanzi la mandibola contro il Dentella ringhiando:

— Piuttosto di permettere simile scandalo, alle vipere la dò. Vergogna!

E si mise a pestare furiosamente nel

mortaio squillante per coprire la voce del Dentella, se egli avesse replicato. Ma Giubileo non parlò, si contenne e uscì tutto rabbuffato dalla farmacia brontolando:

— Perchè ho piantato il seminario ohi! Bella ragione! Sta a vedere che mi dava sua figlia se mi facevo prete, pezzo di paolotto!

Era festa: le campane cantavano ancora: c'era per le vie odore di mercato e folla di villani. Il professore fece pochi passi nella piazzola, e subito, girando lo spigolo di casa Leffe, entrò nel vicolo di San Giuseppe fischiettando a richiamo il ritornello dell'*Inno dei lavoratori*. Ed ecco dall'altro capo della straducola deserta avanzarsi l'esattore Sandri il quale zufolava la *Marsigliese*, alzando gli occhi alle finestre del farmacista; ma appena si accorse di Giubileo, svoltò a sinistra e scomparve proprio nel momento in cui Serafina balzava alla loggetta rossa di garofani.

— Tò! — pensò il professore crucciato: — Vuoi vedere che mi porta via

anche questa? Gli tiro il collo, parola d'onore!

La fanciulla fiorente s' invermigliò tutta e disse di là su:

— È vero che hai litigato con Sandri per la Dorotea delle « Tre Corone »?

— Fandonie! — rispose lui.

— Lo so: ma giura.

Egli si mise la mano sul largo petto protestando:

— Non ce n'è bisogno, ma giuro. Figurati se l' ho in mente! Sono andato adesso a parlare con tuo padre.

— È contento?

— Contento? Se non fosse tuo padre, guarda....

Ma Serafina non si crucciò, lo interruppe tranquillamente:

— Non importa se non vuole. Quando ti decidi, scappo e vengo con te, bello mio Leo!

Ella abbreviava così il nome che sapeva d' incenso e di cera in un nome eroico che lo esaltava. Ma allora non si esaltò

— Vieni con me...! — pensò: — Si fa presto a dire! Ma come ti mantengo io? Se potessi scappare con le tue trentamila lire...!

Ma le rispose:

— Sì, sì, combineremo! Però vorrei sapere che cosa fa Sandri sotto le tue finestre.

— Matto! — ella rise gettandogli un garofano.

Il Dentella l'acchiappò in aria e replicò:

— Non tanto matto. Io voglio sapere...

— Va bene: tutto quello che vuoi; ma bisogna uscire da queste pene. Ne parliamo questa sera. Dove?

— Al solito posto.

— Alle nove. Scappa, Leo!

E si ritrasse di scatto: aveva udito il grido della sorella Cherubina che stava alla vedetta e, subito dopo, la voce minacciosa del babbo, che scoppiava:

— Svergognata! Figlia disobbediente, senza timor di Dio...!

Il signor Omobono l'aveva quasi sorpresa alla finestra e continuava a strillare:

— Disonore di tuo padre e della santa memoria di tua madre, rovina di tua sorella, scandalo dell'Isola! Vuoi che ti pesti nel mortaio? Vuoi farmi morire di disperazione?

Ella rispose dolcemente:

— No, papà!

— No, papà! — la schernì il signor Omobono, rifacendole la voce: e strillò di nuovo: — Ma intanto disubbidisci e pensi di sposarlo quel tizzone d'inferno. Vero che pensi di sposarlo?

— Sì, papà.

— Ma non sai — urlò suo padre — che quel maledetto da Dio non ha un soldo? Sette lire al giorno di stipendio....! Ti toccherà di far la serva.

— Non importa, papà.

— E non importa che sia pieno di vizi, innamorato di tutte? Non lo sai che Dorotea delle « Tre Corone »...? Cosa mi fai dire...!

Gli occhi di Serafina si gonfiarono di lagrime; ma rispose con fermezza:

— Non è vero, me lo ha giurato. E poi guarda, se fosse anche vero che un giorno... sono sicura che adesso vuol bene a me.

Il signor Omobono rimase un attimo sbalordito, poi proruppe:

— Ma se tu sei matta, non sono matto io: e finchè sono vivo non ti getto sulla via della perdizione! Ah sì?! Ah non c'è maniera di farti rigar dritto? Ebbene domani tornerai a Cremona dalle *Orsoline.* Adesso scrivo alla madre superiora. Cherubina ti accompagnerà per ritornare col corriere. Ti farò mettere giudizio io: marcia via!

Ella rimase lì un momento a guardare con gli occhi teneri il babbo: poi scese nella stanza da lavoro, sedette accanto alla sorella dinanzi al tondo telaio e, ricamando la berrettina nuova per il natalizio di suo padre, le parlò a lungo con il viso sorridente e gli occhi pieni di lagrime.

Enrico insinuò nello spiraglio dell'uscio il visetto furbo e chiese con la voce smorzata:

— Serafina...! Serafina, è vero che il papà ti manda in castigo perchè vuoi sposare Giubileo?

Giubileo era ritornato sulla piazzola e aveva infilato il portico che puzzava di formaggio e di contadini. Tra colonna e colonna, sull'orlo delle arcate si stendevano banchi drizzati su cavalletti colmi di cuoi, di ferri agricoli, di chincaglierie grossolane, di tonde forme e di grossi tagli di parmigiano verdognolo: e dentro il porticato, chiuso a destra e a sinistra come un corridoio, lenta lenta si muoveva la folla domenicale, arrestata da ogni crocchio e da ogni oggetto in mostra.

Le campane strepitavano il loro concerto squillando sotto il pugno del campanaro che picchiava a gran forza sulla tastiera, rannicchiato lassù nell'aerea

cella campanaria sotto le grandi, ferme bocche di bronzo.

Giubileo era ancora tutto aggrondato: pensava al Sandri e al signor Omobono Leffe, rammaricandosi ora di aver picchiato, ora di non aver picchiato più forte: compiacendosi di aver portato pazienza col padre di Serafina, e rimproverandosi di non avergli urlato sul muso che, se un tempo aveva avuto dei vizi, ne era guarito proprio per amore di sua figlia, e che se da ragazzo era stato un discolo, aveva pur avuto qualche merito lui, figlio di povera gente, con la madre vedova, a guadagnarsi una laurea e a vincere un concorso.

— Con quel muso! — gli esclamò dentro la voce del signor Leffe. E lui si fermò di faccia alla bottega del pizzicagnolo a specchiarsi nella vetrina:

— Che muso? Faccia aperta anche con gli occhiali blu: una bella barba e un vestito decoroso.

Era anche piccolotto e tarchiato; ma in verità l'abito nero e nuovo lo snelliva e gli dava un'aria signorile.

In quel momento la mano di Tommasone Valdari gli si posò sulla spalla. Egli si volse accigliato e si trovò di fronte alla gran mole del merciaio che sorrideva dal faccione vermiglio, a capo scoperto.

Allora sorrise anche Giubileo.

— Ah sei tu! — disse. — Avevo bisogno di spiegarti la faccenda di ieri sera.

— Ti cercavo, — gli rispose Tommasone; — ho bisogno anch'io di parlarti; ma non spiegarmi niente, perchè non ce n'è bisogno. Però andiamo fuori di questa calca, chè se scoppio io, succede peggio che la strage dei Filistei!

Uscì a fatica di sotto il *Voltone* che s'inarca tra la piazza e la larga via del Municipio; e avviandosi appunto per quella via verso lo stradone che frondeggiava tutto dritto fino al *Santuario della Misericordia*, gli mise ancora la mano sulla spalla e bordeggiando come un barcone gli disse:

— Te ne sarai accorto anche tu della

minchioneria che facesti ieri sera...! Di' la verità che avevi bevuto! È così: il vino porta a galla i difetti di natura: tu per natura sei geloso, e perdesti il lume degli occhi. Professore come sei, non ti tornò in mente che ci sono corna e corna...

E poichè Giubileo scattava, gli calcò più forte la mano sulla spalla seguitando:

— Lasciami dire chè ti sono amico. Ci sono corna e corna: quelle che t'ha fatto Sandri valgono qiundicimila lire l'una; e tu lo picchi! È difficile essere più ingrati di così! Adesso tu te lo immagini cosa dice la gente...?

— Io me ne infischio!

— Allora non t'è ancora passata la sbornia. Della gente te ne puoi infischiare: ma il dispiacere che dai a Serafina? E il pretesto magnifico che hai offerto ad Omobono per negarti la figlia e tenersi la dote? Trentamila lire, ohi! Quindicimila lire per corno: e tu picchi Sandri! Sai cosa avrei fatto io? Avrei baciato l'esattore sulle guance, a destra e a sinistra, e poi l'avrei invitato a cena.

Giubileo mugolò senza rispondere chiaro. Tommasone capì a modo suo e rispose:

— È fatta; va bene! Ma per la gente di spirito non c'è mai niente di fatto e di irreparabile. Hai qua un amico che ti vuol bene e che ci pensa a rimediare le tue minchionerie. Tu non lo inviti a cena? Ebbene vi invito io tutti e due, in compagnia di buoni compagni...

Il professore Dentella fece un balzo protestando:

— Se viene quel porco d'un repubblicano, io non vengo.

— Stai zitto! — rispose calmo Tommasone. — Io per te abbandono il negozio in giorno di festa proprio nell'ora che è pieno di femmine; cerco di rimetterti a posto le uova nel paniere, e tu scatti. Niente affatto! Tu vieni: ci sarà il maestro Vischi, il brigadiere dei carabinieri, il signor Giuseppe Abrami e certe bottiglie di Valpolicella da metterti in corpo la voglia di litigare un'altra volta col Sandri per la speranza di far pace a tavola il giorno dopo con le stesse botti-

glie. Lasciati guidare da me: vedrai: si festeggia una riconciliazione coi fiocchi..!

Giubileo tentò di svincolarsi; ma il Valdari lo tenne stretto.

— Non ti ostinare per un puntiglio da minchione! — esclamò. — Vuoi proprio far pensare anche a me che sei innamorato di Dorotea, mentre tiri alla dote di Serafina? Dunque cosa vuoi di più? Hai piantato lei, hai picchiato lui, ti sposi una bella ragazza...

Il professore si rabbuffò tutto per interromperlo:

— La sposo...! Se sapessi come mi ha accolto suo padre poco fa...!

— Vedi che sei un minchione! Da Omobono ci dovevi andare a braccetto col Sandri una volta fatta la pace.... Vuoi scommettere che se ci torni domani, Leffe non ha più il coraggio di dirti di no? E se ti dice ancora di no, avrà contro tutto il paese: e siccome la ragazza ha passato i ventun anni, te la potrai sposare tranquillamente anche senza il consenso del papà.

— Sì — brontolò il Dentella; — ma per aver la dote il suo consenso ci vuole...

— Tu pensa a sposarti, e poi lascia fare a me. Ma intanto dimmi a che ora ti devo venire a prendere questa sera: si cena tutti insieme alla *Botte d'Oro*.

Invano Giubileo ricalcitrò: batti e ribatti, Tommasone riuscì a convincerlo: e perchè non si pentisse, lo tenne seco tutto il giorno, e alle sei di sera, sudato e trionfante, lo spinse in mezzo agli invitati nella saletta riservata dell'osteria della « Botte d'Oro ».

Il Valpolicella affogò ogni risentimento. I due rivali erano anche avversari politici: Giubileo era, in paese di « paolotti », socialista, il solo socialista dell'Isola dopo il dottor Varni. Samuele Sandri era l'unico repubblicano del circondario. Ebbene, essi finirono col trovarsi veramente simpatici; anzi, a furia di bere, diventarono così espansivi, che alle frutta, in segno di amicizia e d'alleanza, Giubileo cantò la *Marsigliese*, e

il Sandri intonò l'*Inno dei Lavoratori*; poi si abbracciarono fra gli applausi dei convitati, i quali erano commossi al punto che incominciarono a brindare un po' piangendo e un po' ridendo. Brindando, il brigadiere dei carabinieri chiamò santi i pugni della sera innanzi perchè avevano cementato una così nobile amicizia; e, abbandonato ogni riserbo, il maestro Vischi coronò la mensa declamando l'augurio delle prossime nozze dell'illustre professore Giubileo Dentella, foriero di tempi nuovi, con la figlia del cattolico Omobono Leffe, simbolo vivente di quanto c'era di più santo nel tramontante passato.

Allora Giubileo guardò intenerito il Sandri, e puntando il dito su di lui, singultò:

— Ma tu non me la porti via, vero?

Tutto rosso, l'esattore si gettò fra le sue braccia piangendo:

— Buon Gesù, prima morire che offenderti mai più.

Il Dentella con un braccio si strinse

al petto il capo di Samuele e strofinandogli i capelli contro verso, disse con indulgenza:

— È ubbriaco, poveretto. Lo porto a casa, lo spoglio e lo metto a letto come una creatura di quattro anni. Voi restate qui: e non mi fate l'affronto di accompagnarmi, perchè io sto in piedi con una gamba sola.

L'aria della sera dissipò nei due giovani i vapori dell'ebbrezza. Abbracciati, si sostenevano a vicenda sotto il portico andando verso la piazza, quando scoccarono le nove.

Allora Giubileo d'improvviso si ricordò che Serafina lo aspettava al convegno: svoltò per via Gabrino Fondulo e disse:

— Questa è casa tua: scusa se tradisco l'amicizia; ma l'amore è prima dell'amicizia. Dammi dunque la chiave del portone.

Il Sandri si frugò in tasca e porse qualche cosa.

— Sei grazioso — fece Giubileo; —

ma questo è un temperino. Vuoi aprire la porta col temperino?

Finalmente Samuele trovò anche la chiave: il Dentella aprì, lo accompagnò fino alla scala, poi corse via senza traballare, e per il piazzaletto delle mura giunse allo *Stradone*.

La luna inondava di biancore il largo viale tra le due striscie d'ombra nera gettate dagli alberi; e Giubileo discuteva con la luna, che forse gli rimproverava di non aver spogliato e messo a letto il Sandri, e voleva persuaderla che aveva fatto bene.

— Ho fatto bene, cara mia, — gorgogliava, — perchè prima c'è l'amore e poi l'amicizia.

Scivolò giù per il viottolo nero dei salici che conduce dallo *Stradone* al vecchio cimitero abbandonato.

Serafina si staccò dall'obelisco di granito e gli venne incontro.

— Bello mio — ella sussurrò — non ne posso proprio più. Il papà vuole che ti lasci...

— E io gli tiro il collo.

— No, caro. Ma se non ti lascio, lui mi manda in convento...

La parola snebbiò il cervello di Giubileo:

— In convento! — esclamò; — ma è matto!

— Gli hanno raccontato delle brutte storie di te. Domani devo andare a Cremona se....

— Cosa, se?

— Se prima non scappo con te.

— Piano, scappare! — egli fece impensierito. — Scappare va bene; ma facciamo i patti chiari, e poi scappo anch'io. Prima di tutto io sono geloso.

— Guai se tu non fossi geloso!

— E dunque non voglio che Sandri ti fischi, e che tu gli parli: nè lui, nè nessun altro. E poi, patto primo: siccome io sono socialista...

— E io anche! — esclamò superbamente Serafina.

— Lascia dire: siccome sono socialista, niente matrimonio in chiesa: e non

ti devi confessare, e neanche gli altri intingoli, c'intendiamo. Va bene?

Serafina ammiccò guardando disotto in su e non rispose. Ma lui non se n'accorse perchè doveva aggiungere ai patti una dichiarazione:

— Siccome sono un galantuomo e sono professore, sono anche un poveretto: perchè il mio direttore è un mascalzone e i miei colleghi sono un branco di vigliacchi. Dunque io sono poveretto e serve non ne posso pagare...

— Bello mio! — esclamò Serafina buttandogli le braccia al collo, — chiudimi, fammi lavare i piatti, se mi vuoi bene è il paradiso.

Giubileo ne fu intenerito, la baciò, sospirò:

— Se ti piace patire, con me trovi il paradiso di sicuro.

II.

Quando il signor Omobono Leffe seppe che la figlia aveva preso la fuga, fu per impazzire. Ebbe un mese di delirio e di smanie. Poi si levò dal letto; ma si incupì in un silenzio torbido: presentò le dimissioni da presidente della Congregazione di Carità e si rifiutò di dar consigli al suo successore che fu Giacinto Pozzoli; si tappò in casa e non uscì dalla farmacia neppure per dar la caccia alle vipere sul greto del fiume e sulle ripe spinose del *Dosso*.

La prima volta che Cherubina osò parlargli della sorella, egli si fece violetto di furore e per poco non cadde fulminato. Poi, a poco a poco, le lagrime della figliola che piangeva per la miseria della sorella ridotta a stentare, in due stanzette senza mobili, a Milano, le esortazioni degli amici, gli ammonimenti del confessore, i consigli del parroco, il pen-

siero stesso che tra qualche mese, per la visita solenne del vescovo al Santuario della Misericordia, gli sarebbe venuta in casa una quantità di parenti che si sarebbero stupiti di non vedere « quella disgraziata », lo ammorbidirono, gli mutarono lo spasimo dell'ira in desolata tenerezza.

Ma era un uomo brusco ed ostinato; non aveva ceduto agli altri, non voleva cedere a se stesso: soffriva e si struggeva, ma lasciò gocciare settimane su settimane senza risolversi.

Poi scoppiò la guerra.

Allora non ebbe più pace. Non c'era bisogno che glielo dicessero gli altri: era il suo incubo di ogni momento: quel maledetto professore era stato riformato per miopia, ma poteva essere richiamato alla « visita », mandato in prima linea... poteva morire. Ed allora? Che cosa sarebbe avvenuto di Serafina? Vedova senza essere stata moglie legittima, madre forse... abbandonata senza pensione, senza aiuto... Il cuore gli scoppiava: lo ri-

mordeva la sua coscienza di padre, e più la sua coscienza di cattolico; non ne poteva più. Un giorno, sentendosi struggere dalle lagrime di Cherubina, tentò di scappare per non farsi vedere commosso; ma non fece a tempo, scoppiò a piangere, singhiozzò:

— Disgraziata! Si fossero almeno sposati in chiesa!

— Ma certo si sposeranno — fece la ragazza con un lampo di gioia fra le lacrime — se tu le perdoni.

— Bada: è per non vederti più piangere! Perdòno se vengono a sposarsi all'Isola. I veri cattolici non hanno rispetti umani: sia pubblica l'espiazione, come fu pubblico lo scandalo, ed io... accolgo in casa la figlia traviata.

Cherubina si precipitò nella bottega di Tommasone e lo scongiurò di correre a Milano da Giubileo, di persuaderlo che per carità non si ostinasse lui ora che il babbo cedeva.

Tommasone tentò di resistere: « Faceva fatica a passare per lo sportello del

treno; perciò da anni ed anni non era andato a Milano; bisognava montare in carrozza con quella pancia; c'era caso che non lo volessero per paura che sfondasse il montatoio... E poi persuadere Giubileo a fare il matrimonio in chiesa...! ».

Ma eran giorni molto tristi per Tommasone: suo nipote Cesarino voleva ad ogni costo partire per la guerra; la casa era tutto un pianto: per quanto cercasse di ridere, piangeva anche lui e per un nulla si commoveva. Si commoveva così facilmente che non potè resistere neppure alle lagrime di Cherubina. E promise.

Il signor Giuseppe Abrami, un buon uomo che aveva un cantiere di macchine, gli offrì un *camion*: vi caricarono sopra una poltrona e vi issarono il Valdari, in mezzo a tutta la gente dell'Isola, accorsa a guardare e a godere. E Tommasone, abbrancato ai braccioli, sobbalzò sul ciottolato, vide balzarsi incontro alberi, siepi, campanili, ma non si mosse finchè non fu giunto a Milano dinanzi alla casa di Giubileo Dentella.

I portinai, i figli dei portinai, i portinai vicini, le serve del caseggiato corsero fuori a vedere quell'omaccione rosso e tondo che camminava a onde e per poco non si incastrava nell'uscio della portineria. Ma lui non si scompose affatto e chiese:

— Sta qui il professore Dentella?

— Sta qui — gli risposero; — ma è uscito. Di solito torna subito.

— E la signora c'è?

— Sì: sta al primo piano...

— Meno male — sorrise il Valdari, — perchè le scale le faccio mal volentieri. C'è il nome sulla porta?

— C'è; ma è inutile che salga, perchè *lui* la chiude in casa. Ma vedrà che torna subito.

Egli fece portar fuori una seggiola robusta e vi si mise a cavalcioni, dinanzi al *camion* che l'aspettava.

Non erano passati dieci minuti, che apparve Giubileo: era così carico d'involti, che non potè nemmeno dargli la mano.

— Vado io a far le spese — spiegò a Tommasone — perchè non voglio serve per casa. Per una lira ti aprono la porta al diavolo.

— Ma sei ancora geloso?

— Geloso non sono, sono logico. Tutti dicono che le donne sono fragili, ma fanno eccezione per la loro moglie. Io sono logico, evito le occasioni.

— Ben, si può vedere Serafina?

— Quando sei con me, si può vedere.

— Allora dammi qualche pacchetto, che t'aiuto.

Salì sbuffando i primi gradini e si fermò: e Giubileo, che aveva paura di aver calunniato Serafina, disse:

— Bisogna però confessare che quella donna è un angelo. L'uomo è egoista; ma essa m'ha cambiato a furia di dolcezza, poverina! E sì che da principio era un affare serio: senza quattrini... bevevo... diventavo cattivo... Ho paura di averla trattata male perchè avevo del rancore contro di lei.

— Contro di lei!? — esclamò Tommasone, riprendendo a salire.

— Eh sì, perchè in fondo aveva approfittato della mia ubbriachezza per farmi scappare. Ma tu — fece, fermandosi a sua volta con improvvisa meraviglia, — come mai sei venuto a Milano? Ma bada, che è bene una cosa straordinaria! Non son mica successe disgrazie?

— No, è successo che ti sono amico e son venuto a combinare il modo di far la pace con Omobono.

Allora risuonò di là dell'uscio un canto religioso.

— È Serafina che canta il *Tantum ergo*?

— Sì: cioè canta l'Inno dei Lavoratori sull'aria del *Tantum ergo.*

Allo scatto della serratura Serafina, che lavava la biancheria in una vaschetta, corse alla porta e buttò le braccia nude stillanti al collo di Giubileo, ridendo:

— Un bacio, bello mio chè ho finito il bucato.

Ma rimase tutta mortificata dinanzi a quella gran massa scura che barricava la porta.

— È Tommasino — le spiegò Giubileo; — non aver paura, ce lo manda il tuo papà.

Allora Serafina si mise a piangere, e i due uomini confortandola l'accompagnarono pel corridoio. Ella si vergognava di mostrare la povertà della casa al Valdari, che poteva pensar male di Leo; si scusò di farlo passare attraverso la cucina angusta nell'unica camera, ammobigliata dal letto e da poche sedie su cui si accumulavano abiti e biancheria; e ripeteva tutta rossa:

— Non è stato possibile trovare che questo buco: per la guerra non c'è più una casa libera a Milano. Ci s'è dovuto adattare a questo modo.

Ma Tommasone rideva:

— Quando una casa è ammobigliata da una bella figliola come te, basta il letto. Il resto è di troppo.

Prese a narrare la lunga storia del furore, del dolore, dell'ammansimento di Omobono Leffe: poi disse quanto aveva pianto e pregato Cherubina, e con quale

trepidazione aspettava già il ritorno della sorella. Serafina lo ascoltava ridendo e piangendo, poi si gettò al collo di Giubileo e lo baciò impetuosamente, quasi cantando:

— Il papà mi perdona, il papà mi perdona, caro il mio Leo!

Lui si svincolò dolcemente:

— Te l'ho detto tante volte che non voglio, quando c'è gente. — E aggiunse:

— Ti perdona: va bene ti perdona; ma cosa vuole poi da me?

Candidamente Tommaso gli rispose:

— Niente. Tornate all'Isola, vi sposate e tutto è dimenticato.

Ma Giubileo fece un salto sulla sedia:

— Non penserai mica — mugliò — che vada in chiesa, spero.

— Sicuro che lo spero — fece tranquillamente il Valdari. — Vorresti continuare a far patire questa povera ragazza, come ha patito finora...? Non credevo che fossi così egoista!

— Egoista, è vero! Ma piuttosto di

andare in chiesa e di mancar di rispetto a tutte le mie convinzioni...

— Ma va là! — lo interruppe Tommasone — non esagerare. Tu dài troppa importanza ai preti e alle loro fanfalucche. Se te ne infischiassi come me ne infischio io, non ti passerebbe neanche per la testa di rinunciare alla pace di tua moglie ed alla vostra agiatezza, per risparmiarti il fastidio di inginocchiarti dieci minuti davanti all'altare.

E poichè Giubileo protestava violentemente, ribattè:

— Sei un prete anche tu: hai ancora il seminario nel sangue; hai la superstizione dei sacramenti. Ti pare di non crederci e ci credi ancora: alla rovescia, ma ci credi tanto da buttar via trentamila lire e, peggio, da sacrificare questa grazia di Dio di Serafina, piuttosto di rispondere sì ad un prete del tuo paese. Non fare bambocciate e dà ascolto a chi t'ha sempre dato dei buoni consigli.

Allora incominciò una più pacata discussione tra i due uomini, e Serafina vi assisteva silenziosa.

— E tu, cosa ne dici? — le chiese Tommasone.

— Io non dico niente, perchè quello che vuole Leo sarà ben fatto.

— Spècchiati! — fece il Valdari, scuotendo per le spalle il Dentella. — Lei è una santa e tu sei un egoista. Accetti tutti i sacrifici da lei, e non sei disposto a fare per la tua Serafina neppure il sacrificio di uno stupido puntiglio. E poi non si tratta neppure di un puntiglio; si tratta di un pregiudizio cretino...

— Come pregiudizio?!

— Stai a sentire: metti che tu sia ebreo e lei cristiana: cosa si fa quando un ebreo e una cristiana si sposano? Lui conduce alla chiesa cattolica la sua compagna; ride, perchè non crede un accidente alla dottrina apostolica romana, ma ci va per lei. Lei poi se ne infischia del rabbino, ma va alla sinagoga per amore del marito. E tu che non sei neanche ebreo, che ti vanti socialista, non vuoi, per amore di tua moglie, dare alla

formalità di dieci minuti l'importanza che si merita?

E poichè Giubileo, ostinato in una resistenza formale, stava per ribattere, lui tagliò corto e protestò:

— Vuoi fare il mulo: ma non ci credo! Sai cosa ti dico? Il *camion* di sotto ha aspettato anche troppo: torno all'Isola. Domani alle quattro dopo pranzo vado da Cherubina e le dico che prepari il matrimonio. Se per allora non mi dai ragione, telegrafa e io non ci vado. Ma son sicuro che non telegrafi. Te lo raccomando a te questo matto, Serafina. E stai allegra, perchè vedrai che finirà col capire la ragione.

E quando fu sul pianerottolo, vedendo che Giubileo, il quale l'aveva accompagnato a capo delle scale, faceva atto di rientrare in casa, gli disse sommesso:

— E un'altra cosa mi devi promettere. Sei troppo geloso. Quando si ha da fare con una santa come Serafina, la gelosia è un sacrilegio e attira le corna.

— È vero! — confessò il professore

Dentella: — Io sono logico: ma lei è una santa.

— E allora lasciala respirare! La chiudi in casa, la sorvegli come una sgualdrina... Cos'è questa storia? La stimi o non la stimi? E dunque finiscila! Mostrati uomo e non un selvaggio geloso...

— Hai ragione: ti prometto che non sarò più geloso...

— Oh, bravo! E se domani non mi telegrafi... vado dal signor Omobono.

Giubileo non telegrafò.

E venne il giorno che ricondusse all'Isola Serafina.

Il signor Omobono tremava tutto pallido, e le ciglia boscose gli si aggrottavano sul cerchio degli occhiali; esitò un attimo, ma spinto da Cherubina, fece un passo e aprì le braccia alla figlia inondata di lagrime, singhiozzante di felicità. Poi, torvo, voltando la faccia da lato, porse con un ringhio la mano a Giubileo

che, alzando la barba dispettosa, la ghermì e la strinse come volesse stritolarla.

La casa risuonò delle grida festose del piccolo Enrico, delle risate di Cherubina e della voce di Serafina che, sfaccendando di stanza in stanza, canticchiava con edificazione del babbo delle arie chiesastiche con parole rivoluzionarie.

La mattina seguente cantarono anche le campane: cantarono i loro ritornelli più festosi, con impeto fresco, con scrosci giocondi di risa, quasi per comunicare il gaio umore all' Isola fatta irosa dalla guerra e dalle contese tra *podrecchiani* e *paolotti*, per persuadere la gente che bisognava celebrare con gaiezza di cuore l' amore trionfante, più forte, per fortuna, delle beghe, dei pregiudizi, delle leggi umane e della morte.

Era quello che sosteneva con calore Tommasone Valdari, accoccolato a cavalcioni di una seggiola dinanzi al caffè del *Serraglio*, in piazza, discutendo con le belle ragazze della bottega e con i po-

chi soldati che gli facevano cerchio intorno.

Ed aspettando che il corteo nuziale uscisse di chiesa, concludeva il suo discorso, e il faccione rosso sbocciava nel riso:

— Ha fatto benone questo bravo Giubileo. È scappato con la sua ragazza; l'ha provata, ha visto che è la donna che fa per lui e la sposa. Voialtri che siete dei macacchi, vi sposerete ad occhi chiusi, perchè tutti fanno così. Gente di giudizio, per Dio! Se comprano una pignatta la suonano con le nocche per sentire se è crepa, e per pigliar moglie si accontentano di guardarla.

Sbalzò nell'aria lo scampanìo festoso ad annunziare che la cerimonia era compiuta: Tommasone si alzò, si tolse di sotto la sedia, bordeggiando attraversò la piazza e giunse sul sagrato, proprio nel momento in cui gli sposi uscivano di chiesa.

Giubileo era rabbuffato e fosco come chi ha dovuto trangugiare un oltraggio;

il Valdari lo fermò con una manata sulla spalla, lo trasse a sè, gli rise all'orecchio:

— Te l'ho detto che l'avresti fatta? Ma va là! non far quel muso, infischiatene. Col prete o senza, è sempre un gran buon boccone.

Da quel contadinone che era, Giubileo si scrollò e rise:

— Va un po' in malora!

Raggiunse la sposa, l'afferrò per un braccio, come se avesse paura che gli scappasse.

Infatti, Giubileo Dentella non era tranquillo. Per quanto giurasse a sè stesso di non essere più geloso, era inquieto. Era inquieto perchè Samuele Sandri girellava intorno a casa Leffe.

Portò pazienza quel giorno, ma il giorno dopo, udendo fischiettare la *Marsigliese*, si buttò alla finestra e vide scantonare il suo antico rivale. Allora si accigliò e disse alla moglie:

— Ohi! Non ceredere che ti lasci la briglia sul collo perchè non sono più ge-

loso. Guai a te se ti vedo alla finestra quando passa quell'animale di Samuele!

Serafina gli buttò le braccia al collo con tanto impeto, che gli fece schizzar via il cappello, e scoppiò in una risata:

— Matto mio, cosa ti viene in mente?

Ma lui brontolò:

— Quando una donna ti fa delle moine, vuol dire che te la sta fabbricando...!

E scese in farmacia.

Accovacciato sopra un alto sgabello, il piccolo Enrico, mezzo disteso sul banco, col linguino tra i denti, tracciava faticosamente delle lettere.

— Che fai? — gli chiese il professore.

— Ci scrivo su *veleno*, — rispose il bimbo, mostrando un biglietto da cinque lire, — se no, Cherubina me lo ruba.

— Chi te l'ha dato?

— Samuele.

— E perchè te l'ha dato?

— Perchè mi vuol bene. Me ne hai dati tanti anche tu dei *franchini* d'argento...!

Giubileo era sulle brage; stava per cominciare un interrogatorio, quando squillò il campanellino dell'uscio ed entrò una vecchietta grinzosa col suo canestrello cucito torno torno.

— Papà! — strillò Enrico balzando a terra e affacciandosi al retrobottega: — papà, c'è la donnina delle vipere: fammele vedere, papà...

Giubileo preso da un invincibile raccapriccio, girò al largo ed uscì.

Era giovedì. Il paese era già in festa, perchè si aspettava per domenica la visita di monsignor vescovo. Le campane impazzavano per la gioia: si sbattevano i tappeti per gli addobbi, si invermigliavano di drappi le porte delle chiese, e s'infrascava un arco vegetale eretto di fronte al *Voltone*, a capo del gran viale del Santuario. Arrivavano da tutte le parti pellegrini e parenti in ogni casa: gli alberghi erano pieni.

Venerdì arrivarono anche i cugini

del signor Omobono .E il farmacista, per far posto agli ospiti, dovè pregare Giubileo di ritornare per due notti a casa di sua madre, perchè Cherubina potesse dormire nel suo letto insieme alla sorella.

Il Dentella si aggrondò, brontolò e rispose:

— Se fossi matto! Non la lascio di giorno, figuratevi se la voglio abbandonare di notte.

Omobono offrì al Signore la sua stizza contenuta e si sforzò di parlare con dolcezza:

— E allora come facciamo?

Giubileo non rispose, ma entrò nel retrobottega. C'era da una parte, di fronte alle scansie colme di barattoli, accanto a due barili ritti sul fondo, una larga ottomana bassa bassa: egli ne compresse le molle e le trovò elastiche: poi salì la scala, girò di camera in camera; s'affacciò, s'assicurò che non si potesse uscire di casa senza passare per il bugigattolo di sotto, il quale per un uscio metteva in farmacia, per l'altro in cucina, e apriva

la porta sul vicolo di S. Giuseppe. Discese e rispose al suocero:

— Mandi pure Cherubina a letto con mia moglie. Io dormo lì sull'ottomana.

Ma verso sera vide ancora in fondo al vicolo, alto, esile, col cappello sugli occhi, Samuele Sandri, che fischiettava camminando.

— Ti venga un accidente! — brontolò. — Si può sapere a chi fischi?

Tutta la sera fu inquieto: poi si irritò perchè dovette aspettare che gli ospiti fossero saliti per potersi coricare nel retrobottega che puzzava di farmacia. Spense con un formidabile soffio la candela, che traballò sopra il fondo del barilotto; imprecò per mezz'ora contro il vescovo, i bigotti dell'Isola e quegli altri che erano venuti da lontano per rubargli il suo letto: si voltò, si rivoltò, sconvolse le coltri; poi le figure del signor Omobono, di Cherubina, di Serafina e dei suoi parenti si misero a ballare al suono della *Marsigliese* che in un angolo scuro fischiava un giovanotto in-

verosimilmente alto e sottile, che doveva essere il Sandri.

Si svegliò convulso di raccapriccio, madido di sudore gelato. Un brivido viscido fremeva ai suoi piedi, prendeva forma, gli strisciava dagli stinchi ai ginocchi, gli si stendeva lungo le coscie.

Le vipere!

Le vipere: le sentiva vibrare, arrotolarsi chete al calduccio, ma pronte a mordere al più insensibile movimento.

Agghiacciato dal ribrezzo, con gli occhi sbarrati sulla riga di luce che già tagliava la finestra ed i capelli irti sul capo, attese immobile, senza neppure trarre il respiro, la trafittura mortale. Allora cominciò il frastuono delle campane; strisciò un passo leggero per il vicolo; poi subito un fischio sommesso che si ruppe e accennò il ritornello della *Marsigliese*.

— Sandri, per Dio!

Ed ecco scricchiola la scala, un'ombra scivola con le braccia distese, si accosta, si allontana: la porta cigola — un bisbiglio, un bacio — e si chiude.

La disperazione gli urlò dentro, muta per il raccapriccio:

— Serafina!

Gli parve che le vipere gli si avviticchiassero intorno al cuore: fece per lanciarsi giù dal letto, ma la paura lo impietrò lì con gli occhi fuor dall'orbita e i picchi dell'arteria fitti nel gorgozzùle.

Moriva così di spasimo e di orrore, mentre l'aurora cresceva e cresceva lo scampanare. Finalmente un passo pesante scese le scale, s'indugiò, riprese a scendere. Era il signor Omobono: guardò. Gli occhi di Giubileo avevano una tale espressione, che il farmacista ne gelò: volse lo sguardo al canestrino delle vipere dimenticato in un canto e ansimò:

— Non si muova, per carità!

Vacillò; ma si riebbe: cauto e rapidissimo attraversò la stanza, ritornò con una ciotola di latte, la depose sul pavimento e intonò sopra uno zufolo l'aria lenta che incanta i serpenti.

Giubileo aveva acquistato una così spasmodica sensibilità, che sentì le vi-

pere alzare la testina, fremere, distendersi, contrarsi, strisciare...

Il signor Omobono zufolando le vide spuntare di sotto le coltri, saltare vibrando la lingua forcuta, gettarsi sulla ciotola. Fulmineamente si curvò, le afferrò per la coda, una per mano, le rotò in aria vertiginosamente, urlando:

— Tò, tizzoni d'inferno! Tò, scomunicate! Tò, nemiche di Dio!

Le sbattè contro il muro, le scaraventò a terra, le schiacciò sotto il tallone.

Giubileo tremava battendo i denti, ma quando vide le vipere morte, ripreso dalla disperazione gelosa, si scagliò dal letto contro la porta di strada, urlando come un indemoniato:

— Serafina! Serafina!

— Che vuoi, bello mio? — gli rispose Serafina dal capo della scala.

Con la camicia aperta che gli scopriva il petto e le gambe villose, Giubileo rimase istupidito e vacillante a guardare la florida moglie tranquilla; si battè una manata sulla fronte e disse:

— E Cherubina...?

— È andata a confessarsi presto, per far la comunione col prevosto.

Un fiotto di rabbia gli si avventò alla bocca, sputò sulle vipere con un grugnito feroce, e s'afflosciò svenuto tra le braccia del signor Omobono.

IL PIU' FURBO

Dall'Isola al Santuario della Misericordia si lanciava dritto lo *Stradone*: e Maggio vi aveva architettato sopra un grande arco di ipocastani tutto fiorito di grappoli bianchi. Le campane suonavano a fiera con una romba continua, spezzata di tanto in tanto da una scrosciante risata che si scioglieva nel ritornello antiguerresco:

E bon bon bon
al rombo del cannon!

Come eccitate da quel ritmo le diligenze gialle, le carrozze nere, le biciclette lampeggianti si inseguivano per lo stradone in mezzo a una gran nuvola

di polvere che sbiancava gli alberi, le siepi, gli abitini rosei e azzurri delle ragazze. Le ragazze andavano lungo i marciapiedi tenendosi per mano: le seguivano i giovanetti immaturi dicendo forte tra loro le parole che non osavano rivolgere alle belle che li precedevano ridendo.

Gli altri, i validi, erano alla guerra.

Sandrino Fracchi ritornava dalla fiera del Santuario verso il paese, così contento che teneva per mano la sua bella e florida Marianna e le dondolava un po' il braccio parlando. Respirava con delizia anche il polverone, ricanticchiava il ritmo delle campane, e girava intorno i furbi occhi grifagni inteneriti, come per impadronirsi di tutti quegli aspetti festosi, e degli alberi e delle siepi e dei viottoli e dei prati smaglianti di verde e di fiori. E diceva:

— Vero che abbiamo fatto bene di venire alla fiera?

Era beato Sandrino Fracchi perchè viveva nella realtà un sogno meraviglio-

so: il sogno della adolescenza che gli si avventava incontro festosamente gridando: « riconoscimi! ».

Egli riconosceva le poche case di là degli alberi, il *Dosso* tagliato a metà dal viale, gli ipocastani, i frassini, i paracarri, le panchette di pietra, le ripe, i campi, e tra campo e campo le file di salici allineati lungo i fossati, i bisbigli degli uccellini, la voce delle campane, lo scroscio d'una banda lontana, la cantilena cremonese della parlata, l'odore un po' sfatto delle erbe macerate, come se in venticinque anni nulla, nulla, nulla si fosse mutato, se non quegli uomini e quelle donne che gli passavano vicino, guardavano molto Marianna e appena sbirciavano lui, senza sospettare nemmeno che egli fosse Sandro Fracchi, Sandrino detto *Scuriada*, che era stato ai suoi begli anni il più intrepido e beffardo di tutti i monelli che pullulavano tra Serio e Pò per la disperazione del prossimo.

Egli era orgoglioso e beato di ricono-

scere così tutte le cose, e le mostrava da lungi con la mano e con la voce quasi bagnata di tenerezza a Marianna, come se lei pure le potesse riconoscere: « Ecco il campanile con la sua cupoletta di piombo, e il *Torrazzo* fosco con i suoi merli rossicci, e il *Voltone*, e di là del Voltone, che non si vedeva ancora, la Piazza grande, la Chiesa parrocchiale, e di fronte la lunga fila dei portici, dove lui da ragazzo si scagliava piroettando sulle mani, a grandi ruote, da cima a fondo, o dava il prillo alla trottola per il gusto di frustar le gambe alle ragazze che gli passavano a tiro ».

Si fermò tra due paracarri, volgendosi verso una stradicciola che, sdrucciolando giù dal viale, si stringeva tra una doppia fila di salici e poi s' allargava nel prato dominato da un obelisco di granito.

— È il cimitero vecchio — spiegò Sandro a Marianna: — vieni a vedere.

Docilmente, sorridendo, senza parlare Marianna lo seguì. Ella che non s' era mai mossa da Milano, e aveva

l'orgoglio di essere cittadina dai piedi ai capelli d'oro smagliante, ora provava un leggero senso di compatimento per il suo uomo che le si rivelava così *paesano*; ma la campagna e il maggio e la bontà nuova di Sandrino intenerivano anche lei, anzi le cullavano nell'anima un sogno agreste, una nostalgia di pace, di silenzio e di riposo che la facevano sospirare placidamente.

— Quando ero ragazzo, i più belli scherzi — diceva Sandro — li facevamo qui al cimitero vecchio. Se avevamo qualche buon pollastro da mangiare, con qualche bottiglia scappata dalla casa di un signore, venivamo qui di notte, accendevamo quelle quattro lanterne funerarie ai quattro angoli del prato; o meglio ancora vuotavamo quattro zucche, vi accendavamo dentro un moccolo e le posavamo lì sopra ai colonnini a far da testa da morto. Allora eravamo sicuri che nessuno ci disturbava.

Rise e sempre tenendo per mano Marianna, attraversò il camposanto ab-

bandonato e si fermò sulla riva alberata del *Serio.* Il largo fossato fluiva lento tra le sponde coperte di densi ontani bassi; dal folto si scagliavano contro il cielo i pioppi snelli e tremolanti; sull'acqua vibravano capricciosamente le libellule turchine e dorate; intorno vaporava un odore caldo e umido di terra e di fiume; e l'odore sfatto gli penetrava il cervello risvegliando in lui le immagini vive, fresche, impetuose della sua prima giovinezza.

— Vedi? — egli diceva: — d'estate io vivevo più in acqua che in terra. Dalla mattina alla sera ero qua: mi buttavo nel fossato con un salto mortale, lo battevo con le mani e coi piedi da far schizzare l'acqua in cima agli alberi; facevo il morto, ripescavo due soldi nel fondo tra la melma: m'arrampicavo sopra un pioppo, mi lasciavo andare di colpo giù nel canale e tornavo fuori pettinato, liscio, con la riga in mezzo ai capelli come se uscissi allora allora dalla bottega del barbiere.

— Si vede — sorrise placidamente Marianna — che fin da piccolo avevi vocazione al tuo mestiere.

— Ne avevo troppe di vocazioni! — egli rispose crollando il capo e senza immelanconirsi; — ma prima che mi venisse l'ambizione di aprire la tipografia, il mio sogno più bello era di fare il signore, o almeno il saltimbanco. Lo sai che ero buono di arrampicarmi in vetta in vetta a quell' alberella lì, di spenzolarmi, di mettermi a dondolare come sopra un'altalena innanzi indietro, innanzi indietro, a onde sempre più larghe, finchè riuscivo ad aggrapparmi coi piedi a un pioppo di là del canale, e scendevo sull'altra riva?

Marianna sapeva che Sandrino aveva il gusto della bugia; e sorrise tra incredula e stupita:

— Fin la su ti arrampicavi?

— Vuoi scommettere che ci riesco anche adesso, che ho più di quarant'anni?.

Buttò il cappello sul prato e s'abbrancò al tronco: ma Marianna gli mise la

mano sulla spalla e gli disse placida nel suo sonante dialetto milanese:

— Fa minga el bagái che te ghè el vestì neuf!

Sandro raccolse il cappello e ritornò pian piano per il camposanto sulla stradicciola dei salici.

Egli era tutto imbevuto di tenerezza nostalgica: gli occhi gli brillavano; ma non parlava più, assorto nel sogno e nel rimpianto. Quando fu sul gran viale in mezzo al nuvolone della polvere, sospirò:

— Non so cosa darei per vivere queti, in pace, in regola, nel mio paese, in mezzo alla gente che si conosce da ragazzi...

— Ma come? — fece lei: — se non saluti nessuno!

Difatti molta gente guardava la bella e florida donna dai capelli di sole e dai grandi, vivi occhi placidi; ma nessuno mostrava di riconoscere Sandro; e Sandro non riconosceva nessuno. Ne aveva una pena confusa, un po' mortificata;

perciò non disse: « Come vuoi che ci riconosciamo dopo tanti anni? » Ma quasi si scusò sospirando:

— Gli uomini d' allora son diventati vecchi, i ragazzi non c' erano ancora: quelli un po' più giovani di me saranno alla guerra! Ma chi sa quanti amici troverò adesso all'albergo!

Erano giunti alla piazzola abbracciata dalla fila dei platani, che stende un semicerchio erboso dinanzi alle prime case dell'Isola. Volgendosi a destra verso l'ospedale, Sandrino vide di lontano venire innanzi ondando, a capo scoperto, col faccione rosso grondante di sudore, la mole enorme e rotonda di Tommasone Valdari, il merciaio.

Gli parve di vedere, di riconoscere in lui il vivo paese, l'Isola ridanciana della sua puerizia, di più! tutti i suoi parenti, i suoi fratelli, i suoi amici fatti una persona sola: e abbandonando Marianna, gli volò incontro festosamente:

— Oh signor Valdari! Oh signor Tommasino!

Il Valdari si lasciò scuotere, si lasciò abbracciare; poi mettendogli la manona sulla spalla gli fece senza meraviglia e senza sorriso:

— Oh, amico! mi par di conoscerti; ma non sono sicuro...

— Come? non mi riconosce? Sono Sandrino Fracchi...

— To' — fece Tommasone alzando le braccia: — Tu sei quella canaglia di *Scuriada*. Chi l'avrebbe detto? Pari un signore! Sei diventato un signore?

Sandrino scosse il capo ridendo:

— Lei lo sa meglio di me che i galantuomini signori non ci diventano!

Allora Tommasone lo guardò curiosamente, quasi per ritrovare i lineamenti del ragazzo in quell'uomo bruno, agile, un po' calvo, quasi bello, quasi elegante, con occhi così acuti e grifagni, che non si sapeva dire guardandoli se essi fossero gli occhi dell' ingegno o della sfrontatezza.

Certo Tommasone li riconobbe, perchè esclamò:

— Che diavolo d'un Sandrino! Ma eri troppo furbo: troppo, troppo, ecco! Avrei giurato che saresti finito o in galera o in automobile. Ohi, ma saranno almeno vent'anni che non capiti all'Isola!

— Sono venticinque!

— Venticinque! Mi par ieri il giorno che, facendo la ruota sotto il portico, con le mani in terra e i piedi in aria, mi capitasti con le scarpe dentro la vetrina. Che canaglia eri! E curioso! Non ho mai visto una scimmia più curiosa di te. Ti ricordi quando don Fuma ti gonfiò la faccia di schiaffi perchè ti trovò rannicchiato dietro il confessionale? E in tutti questi anni che cosa hai fatto?

— Un po' di tutto! Feci il cameriere a Cremona, poi aprii bottega di barbiere a Trieste: in America avevo una osteria discreta; misi assieme dei soldi, tornai a Milano per comprare una tipografia che è sempre stata la mia vocazione. Sarei diventato un signore, se un

socio non mi avesse mandato tutto in malora. Allora, caro signor Tommasino, dovetti fare il bidello in una scuola. Non c'era male: ma incontrai qua la mia sposa, e siccome con lo stipendio del Municipio non si mangiava in due, tornai a fare il barbiere...

S'interruppe per presentare Marianna che placidamente lo raggiungeva in quel momento.

— La mia signora — disse: — e questo è il signor Tommasino Valdari, che fu il padrone e l'amico del mio povero papà.

Tommasone aveva sgranato gli occhi in faccia alla bella donna florida e sbocciante come una magnifica rosa bionda: l'ammirazione e il piacere gli tolsero un poco la parola, poi scoppiò:

— Altro che signore! Quando un uomo ha una donna come questa grazia di Dio, è più signore d'un milionario! Chi sa quanta gente in negozio con una bellezza come questa!

Allora fu Sandrino che ebbe un riso di compatimento. Disse:

— Sa, in città, non è come in paese; le donne non stanno in bottega, e pei clienti è come se non esistessero. E poi — continuò — ancora non ho una bottega mia: sono ad opera in un negozio di lusso. Però sto in cerca, perchè i danari ce li avrei per comperare un *laboratorio*.

Ma Tommaso seguitava a pensare ciò che Sandro aveva detto prima: che in città non si vedono donne in ogni bottega, e disapprovò:

— Ma come, neanche nei caffè? Allora è meglio stare all'Isola!

— Altro che meglio! — sospirò nostalgicamente Sandrino Fracchi: — In città non si può più vivere; gli affitti costano un occhio della testa: la merce... non le si può andar vicino: i garzoni di barbiere bisogna pagarli come uomini: vino sincero non se ne trova più: la carne è somaro decrepito: e il pane chi lo mangia muore di *spagnola* o di tifo. Non so cosa darei per tornare a vivere in pace in mezzo a questa buona gente dell'Isola!

— Buona gente? — rise Tommasone. — Si vede che sei andato via da ragazzo! Non sai che adesso qui comandano i preti, e che di buona gente non ci siamo rimasti che io e qualche altro che non conosco? Padrone del paese è il deputato Egidio: i *paolotti* fanno i prepotenti in Municipio, alla Congregazione di carità, da per tutto: le donne ci sono solo per Don Nuvolari: se parli, le ragazze della filanda ti rompono le vetrine o ti boïcottano la bottega: scioperi ogni settimana, le campane tolgono il fiato, e malumori e lotte in ogni cantone. Adesso con la guerra poi, non ti dico! Io non sono mai stato per la guerra, perchè so quel che vuol dire, e poi ho un nipote di vent'anni, ho...! (*) Ma speravo almeno che un po' di accordo all'Isola l'avrebbe portato! Sì, peggio di prima! I preti predicano contro i *podrecchiani* che hanno voluto la guerra e non la fanno: i contadini e gli operai, i pochi che son rimasti a casa, brontolano, urlano, scen-

(*) Vedi *Sul caval della morte amor cavalca.*

dono in paese con la smania di dar fuoco alle case dei signori e alla caserma dei carabinieri. E Moscallegra il brigadiere, per far meglio, ti prepara ogni settimana un processo per disfattismo. Come vedi, se vuoi vivere tranquillo, all'Isola trovi il Paradiso.

— Dovrebbe essere un paese d'oro per piantarci una tipografia! -- fece Sandrino: — E son persuaso che, a non occuparsi di politica, si farebbero danari a cappellate stando in pace con tutti.

— Caro mio, se sei in buona con Don Nuvolari, ti puoi aspettare da un momento all'altro una perquisizione dei carabinieri: e se il brigadiere ti tratta da amico, fa pure un'assicurazione contro la fame, perchè il meno che ti possa capitare è una sassata nei vetri ogni giorno. Vivere in pace con tutti all' Isola, ohi! Non ci riesco io che aiuto a far all'amore tanto i *paolotti* che i *podrecchiani!*

Sandrino sospirò sconfortato tanto lo

penetrava il *male del paese*: Tommasone lo sbirciò: poi guardò quella bella femmina così rosea e morbida, e n'ebbe tanto piacere che aggiunse:

— Caro il mio Sandrino, io ti voglio bene perchè sei figlio di tuo padre che mi salvò da un pericolo grande: pensa che stavo per prendere moglie! E io vorrei renderti il bene che mi fece tuo padre. Dunque lascia andare la tipografia. Piuttosto se hai quattro soldi da parte, fa una bella cosa. Frugi è morto in guerra...

E siccome il Fracchi aguzzava l'occhio con una scossettina del capo come per chiedere: « Chi era? » pronto Tommasone domandò:

— Come, non ti ricordi di Frugi? Il barbiere! Quello che mandò in collegio a Bologna il cane di Don Ronca per insegnargli a parlare (*)! Un accidente era; e non capisco come gli sia capitato di lasciarci la pelle in guerra. Ma insomma è morto, e la sua bottega è chiusa. Una

(*) Vedi *La bottega degli scandali.*

magnifica posizione: in piazza, tra il telefono pubblico e il caffè del *Serraglio*: tu sei stato in città, hai pratica di negozi, io ti faccio della *réclame;* svelto come sei, con una sposa come questa, che sarà la regina dell'Isola, scommetto che un giorno o l'altro riesci a far la barba a Don Nuvolari e a Moscallegra!

Tutti e tre sentirono la contradizione; ma Sandrino era così spossato dalla nostalgia ed aveva tanta fede nella propria abilità che non la rilevò. Tommasone avrebbe arrossito, se non si fosse detto:

— È così bella che sarebbe peccato di lasciarla andar via.

Invece Marianna, milanese com'era fino all'ultima stilla di sangue, sebbene pensasse con qualche dolcezza alla gloria di diventare la regina del borgo, si sgomentava all'idea di lasciare Milano. Pavoneggiandosi un po' e stringendo quel suo bocchino vermiglio, obbiettò:

— Ma per la *teppa* che butta i sassi

nelle vetrine, che differenza c'è tra una tipografia e una bottega da barbiere? Anzi è peggio ancora.

— Sì — rispose pronto Tommasone, — ma paolotti e podrecchiani hanno la barba allo stesso modo: e per aver la scusa di vedere una bella sposa come voi, se non avessero la barba, si farebbero radere... le sopracciglia.

E Marianna sorrise ancora più rosea.

Sorrise, ma non si persuase. Anzi nel veder Sandrino che si accalorava in modo da non tollerare più nè dubbi nè obbiezioni, cominciò ad incupirsi, s'imbronciò, finì col non rispondere più.

Egli sapeva come quell' umor tetro fosse pericoloso; non insistè per allora; la lasciò all' albergo della *Botte d' oro*, corse in piazza a vedere la bottega del Frugi, visitò le poche camere del primo piano che avrebbero fatto una comoda casetta: misurò, fece i conti, architettò tutto un disegno, ritornò con aria indifferente alla trattoria, rise, scherzò, fece

bere molto vino bianco spumante a Marianna, e aspettò la notte per ritornare all' assalto.

La prese da lontano, carezzevole, ostentando dubbi, incertezze, arrendevolezze amorose, bisogno di consultarsi con lei; ma ella capì subito; capì subito che oramai Sandrino era così montato che nessuna ragione avrebbe potuto far presa su lui, e tentò di svincolarsi come se tutti quei discorsi lusinghieri le avessero tessuto intorno una rete che bisognava lacerare violentemente prima che stringesse. S' accese, gridò:

— No, no, no! Io sono abituata al largo; non posso vivere in un paesetto come questo: è come soffocare un pesce di mare in una vaschetta di vetro. Tu vuoi restare, resta: aria! Ma io no, ve'! Io preferisco essere una pitocca a Milano che una signora in questo paese di preti: torno piuttosto a fare...

Ma Sandrino le chiuse la bocca con la mano, e subito il suo gesto brusco si mutò in una carezza; sospirò:

— Vuol dire che non mi vuoi più bene! Pensa, Marianna, se fosse ancora viva la nostra piccinina, e se potesse capire che tu hai bell' e deciso di piantare il suo papà perchè voglio farti una vita da signora, onesta, piena di contentezza, con l'invidia di tutti...

Ella si scrollò ancora, accigliandosi nel buio, e brontolò:

— Sì, sì! lo so che vita beata è quella dei paesi. Tutti vogliono ficcare il naso negli interessi della gente: pettegolezzi, maldicenze...

— Ma noi chi ci conosce più? Cosa vuoi che dicano di noi? Ci vedranno in pace, contenti a lavorare, con una vita tutta pulita, che ci si specchieranno dentro, ci si specchieranno! Avranno un po' d'invidia di me che ho una donna così bella, e milanese per di più. Va bene! Ma dopo? Dopo vedranno che non c'è niente da fare, niente da dire e diranno: « Bisogna baciare dove pesta: la più bella, la più brava è lei: se c'è da fare la regina dell'Isola, facciamo la

Marianna! Quel Sandrino è proprio nato con la camicia.

Non la vedeva, ma sentì che sorrideva, capì che se batteva il ferro caldo, lo foggiava a modo suo: e parlò, parlò calmo, carezzevole, distruggendo le obbiezioni prima ancora che fossero formulate interamente, dissipando dubbi, rifacendo i conti, opponendo la vita della città alla futura vita del paese con tale eloquenza, con tale virtù di persuasione che Marianna, pur scuotendo ancora il capo, si lasciava penetrare e ammollire da quella fiducia appassionata.

Sandrino era accorto, astuto, pronto: gli mancava forse un piccolo congegno per giungere là dove tanti altri arrivavano con minore intelligenza e furberia; ma aveva la virtù di buttarsi a corpo morto dietro alle proprie fantasie, di darsi tutto all'idea da attuare con irresistibile ardore. Quando una speranza lo accendeva, egli non vedeva più ostacoli; se li vedeva, li nascondeva a se stesso e riusciva a nasconderli anche

agli altri. Forse in questo eccesso di fede c' era la ragione della sua attività e delle sue improvvise sconfitte, per cui quando già toccava la meta si trovava lungo disteso nella polvere senza sapere come fosse caduto.

— Se almeno — sospirò Marianna — ci si riducesse ad ansimare in questa pozzanghera, per aprire la tipografia!...

Anche Sandrino sospirò:

— Ah sì, magari! Ma non ho ancora soldi abbastanza! Cosa credi? che Tommasone mi abbia persuaso che qui non c'è aria da tipografia? Manco per sogno! Solo avevo buttato là l'idea con la speranza che lui, per la riconoscenza che ha verso mio padre, mi anticipasse i quattrini. Quando ho visto che la botta faceva cristo, ho dovuto ritirarmi in buon ordine. Ma lascia che faccia un po' di soldi con la bottega, e poi vedrai che tipografia ti metto su!

— Ma speri proprio sul serio di far dei soldi a furia di barbe e capelli?

— Spero? Ne son sicuro! Mi sono

informato bene: in paese non ci sono altri barbieri che il *sior* Cecco Belfanti e suo figlio. Il *sior* Cecco è vecchio e va a far qualche barba appena in casa dei suoi vecchi clienti: suo figlio ha uno negozietto, pulito, non dico, ma sotto i portici, vicino a un pizzicagnolo che puzza come una fogna, oscuro, senza specchi, con mobili neri, pieni di tarli, che a entrarci ti cava il fiato. Io ti apro un *laboratorio* moderno, con gli specchi da cima a fondo e con le poltrone di ferro verniciato. Vestaglia bianca, acqua di Colonia, cosmetico, profumi fini, abbonamento ai giornali: faccio un ambiente di lusso: la povera gente se ne spaventa e sta alla larga: chi ha quattro soldi li viene a spendere volentieri perchè risparmia di fare un viaggio in città; e in tre o quattro anni se non ho fatto tanti soldi da aprire la tipografia, vuol dire che son diventato un minchione.

Senza saper come, Marianna si trovò tra le braccia di Sandrino a sognare

con lui il sogno della ricchezza e a tracciare linea per linea il disegno della loro vita futura, semplice, limpida, sana, specchio di onestà e di lavoro: proprio quella che essi avrebbero voluto per la loro povera creatura, morta prima di capire quanto bene le volessero il babbo e la mamma.

— Basta — sospirò Marianna — che non ci si mischino preti o brigadieri, e che la politica non ci butti tutto sottosopra!

II.

Ma Sandro Fracchi aveva meditato anche il dubbio di Marianna: anzi aveva girato e rigirato dentro di sè l'obbiezione attentamente: nè fu tranquillo finchè non sentì d'aver sciolto il problema e superato il pericolo da furbo.

Tommasone non avrebbe mai creduto che in tempo di guerra, con gli ingombri ferroviari e la mancanza di operai si potesse così presto all'Isola trasformare il botteghino lurido del Frugi in una magnifica bottega da barbiere.

Magnifica davvero! Sui parati verdi due specchi molati, ampi, alti dallo zoccolo alla cornice della stanza, si gettavano la luce in modo che il cliente seduto vedeva davanti a sè la propria immagine, tutta avvolta negli ampi asciugamani, riflessa un numero infinito di volte. Respirando un soave odore di Felsina e d'acqua di Colonia, nella smor-

zata luce del sole o nel fiammare della luce elettrica, esso provava una soave spossatezza, un languido sopore sotto le mani leggere e la voce carezzevole di Sandrino, perdeva ogni impazienza e non aveva altro rammarico che quello di doversene andare troppo presto, rasato, liscio, pettinato e odoroso come un bastone di cosmetico.

Sandro non aveva impazienze neppur lui, non snervava nessuno con la propria nervosità; anzi si studiava di trattenere i clienti già serviti come degli amici a cui preme di offrire un ambiente accogliEvole e gradito.

— Ha letto il giornale, caro signor Antonio, caro signor Giovanni, caro signor cavaliere? Si accomodi: vuole il *Corriere*? Vuole il *Secolo*? La *Provincia di Cremona*? *La libertà*? O vuole...?

È vero: quella bottega lucente e odorosa, tra i due lindi ma un po' ruvidi negozietti della piazza, era per l'Isola troppo sgargiante di lusso: pareva un *gilet* da ballo indossato con calzoni e

giubba da caccia. Ma anche per questo aveva subito destato la curiosità degli Isolani; poi l' astuta accortezza di Sandro, soccorsa dall' alleanza preziosa di Tommasone Valdari, aveva vinto la diffidenza istintiva del paese, esasperata dalle fazioni, inacidita dalla guerra.

Tra *paolotti* e *interventisti* il barbiere aveva proclamato, a mezza voce ma risolutamente, pur sorridendo con l' aria di non dare alcuna importanza nè a sè nè al proprio pensiero, una neutralità che la finezza ironica di Tommasone non esitava a chiamare *scientifica.*

In fondo, all' Isola gli interventisti rappresentavano coi carabinieri l' autorità del governo: i paolotti rappresentavano con i preti l' autorità del Comune: e Sandro — sebbene nel suo segreto fosse piuttosto anticlericale — diceva che non si poteva rispettare scrupolosamente il principio di autorità mettendosi o col Municipio contro il governo, o con il governo contro il Municipio. Quindi il dovere della più scrupolosa

neutralità tra neutralisti e interventisti. Ma la neutralità — e anche questo lo sapeva dire per lui Tommasone Valdari — non era da Sandro *Scuriada* concepita grettamente come una paura che bandisce le idee e pone la mordacchia alla discussione: anzi era l'ospitalità concessa a tutte le correnti ideali, era la cittadinanza largita a tutti i partiti politici e a tutte le opinioni professate in buona fede. Sandrino chiedeva ad alta voce — infischiandosene — solo una cosa: la buona fede. Ammessa la buona fede, la sua bottega accoglieva come il Pantheon ogni confessione rispettosamente.

Ma lui non diceva: — « come il Pantheon! » Diceva: « come una bottega di libraio! ».

Con i clienti più colti egli spiegava meglio il proprio pensiero, e modestamente si lodava così:

— La bottega del barbiere onesto è come una bottega di libraio: neutrale allo stesso modo. Cosa direste di un li-

braio che per rispettare le opinione dei clienti non volesse vendere nè i libri rivoluzionari, nè i libri religiosi? Tutti i volumi nuovi deve avere il libraio nella sua bottega: rossi, gialli, neri; romanzi, sudicerie e libri da messa. Questa è la sua neutralità: e per questo, anche nella bottega di Sandrino c'è *Il Corriere della Sera* e il *Secolo, La libertà* dell'Onorevole Egidio e *Il grido dei lavoratori, l'Italia* e l'*Avanti.*

Anche l'*Avanti!*

Sandrino aveva la coscienza di aver attuato una concezione di genio, così vasta e così feconda di conseguenze morali e finanziarie, che egli stesso non riusciva ad averne intera la misura.

Perchè all'*Isola* in quel tempo non c'era più luogo dove si potessero leggere i giornali, senza denunciare, comperandone uno o abbonandosi ad esso, la propria fede. Sì, è vero, i *signori*, patrioti come erano, per obbedire senza tentazione di mormorare al decreto luogotenenziale che imponeva la chiusura degli

spacci pubblici alle ore ventidue, avevano aperto un circolo privato: e per limitare patriotticamente il consumo della elettricità, vi si raccoglievano tutte le notti a giocare fino alle ore piccole, con grande sdegno delle spose che da tempo immemorabile fino a quei giorni s'erano regolarmente coricate prima delle undici coi loro mariti morigerati.

Ma si sa bene che chi gioca non pensa a leggere: e al Circolo non si trovava altro giornale che quello che serviva ad avvolgere i mazzi delle carte.

Non parliamo del caffè! Morto il povero Tognetti, morto il suo bravo figliolo, il caffè era diventato una stanzaccia miserevole, sudicia, tutta polvere e ragnatele: e quella povera Caterina, gialla, obesa, quasi cieca, rannicchiata in un angolo buio a sferruzzare e a gemere, faceva una pena così grande che i suoi vecchi clienti la lasciavano morir di fame piuttosto che affrontare tanta pietà.

Ed ecco che la bottega di Sandrino era insieme circolo e caffè, almeno per

chi voleva essere informato di ciò che accadeva nel mondo, per chi voleva concedersi la superbia di gettare sdegnato sulla mensola di marmo il repugnante giornalaccio avversario, o la gioia di specchiarsi nel giornale onesto del proprio partito, che gli risparmiava l'insostenibile fatica di rifoggiarsi i fatti a modo proprio per trarne la riprova delle proprie convinzioni sacrosantamente sorde e cieche alla realtà.

Non è certo che quel gioco sarebbe riuscito bene a Sandro, nè che i paolotti avrebbero tollerato accanto all'*Italia* il *Secolo*, e i podrecchiani il *Secolo* accanto all'*Italia* e all'*Avanti*, se sopra alla bottega del barbiere non ci fosse stata la casa, e nella casa non si fosse udito smorzato il passo e di tratto in tratto la voce della sua florida sposa.

Ma nel gioco di Sandro Fracchi entrava anche Marianna: egli sapeva benissimo che i suoi avventori erano così fedeli, così pazienti, che si assopivano così volentieri sotto la carezza del pet-

tine o del rasoio, e così volentieri restavano a far due chiacchere o a leggere i giornali, per la speranza di vederlo avvicinarsi all'uscio della scala e chiamare:

— Marianna, spazzola per piacere!

Tommasone non s'era sbagliato: aveva intuito prima, constatato poi lo sbalordimento geloso e l'accesa, cupida ammirazione che la bionda floridezza della bella milanese doveva recare tra le donne e gli uomini dell'Isola.

Egli aveva l'arte di saper tutto, di indovinar tutto, senza muoversi dal suo fondaco profondo: vaporava da lui tanta simpatia umana, la curiosità si dissimulava così bene dietro la sua indulgenza, che riusciva a trarre dalle anime le confidenze più secrete senza aver l'aria d'interrogare. Perciò sapeva che le donne trovavano Marianna troppo grassa, destinata ad invecchiar presto, stupidamente bella e stupidamente superba, troppo rosea per non essere imbellettata, troppo bionda per non essere ossige-

nata, con la bocca troppo rossa per non essere tinta. Gli uomini, quando volevano dissimulare i loro sogni temerari, giustificare l'assiduità con la quale frequentavano, paolotti e podrecchiani, la bottega del barbiere, affettavano una curiosità di psicologi: non sapevano rendersi conto di che fosse fatta l'anima di quella donna, ecco! « Era stupida o intelligente? Sapeva di esser bella o non se ne curava? Perchè quegli occhi di madonna con una bocca così viziosa? Perchè non parlava mai? Perchè sorrideva sempre? Perchè aveva movenze così procaci e un sorriso così contegnoso? Che cosa aveva fatto fino allora? Dove l'aveva pescata il Fracchi? Chi era insomma prima di sposarsi? ».

Lo domandavano con tanta insistenza a Tommasone, che Tommasone con la sua bonomia distratta, senza aver l'aria di attendersi una risposta, finì col chiederlo a Sandrino, dissimulando anche la domanda così:

— Un effettone, ti dico! Del resto ci

voleva poco a prevederlo. La rispettano... per forza, ma ne sono tutti innamorati: vorrebbero contare i suoi passi, le sue parole, i suoi capelli: sapere quando è nata, cosa faceva prima che tu la sposassi: roba da ridere ti dico!

Sandrino se l'aspettava da un pezzo quella domanda: rise: coi denti stretti, ma rise. Scrollò le spalle e rispose senza aver l'aria di badare a quel che diceva:

— Si capisce: nei paesi piccoli è così. Che male c'è? A lei lo posso dire: io l'ho conosciuta quando ero nel personale salariato del Municipio, perchè era impiegata anche Marianna... Era impiegata al bagno pubblico delle *Gabelle!* Però se non lo racconta mi fa un piacere: mica che ci sia niente da vergognarsi; ma insomma lei sa come sono le donne, caro signor Tommasino!

Il giorno dopo le donne dell'Isola avevano affibbiato a Marianna il nomignolo di *bagnina*.

Quando Marianna lo seppe, e seppe il discorso che Sandro aveva fatto al

Valdari, si fece di fuoco, s'infuriò, frantumò quello che le capitò tra mani, sbattè il barbiere contro un uscio, lo coprì di contumelie balbettando con la lingua grossa:

— Non avevi altro mestiere? Non avevi altro mestiere da dire?

Innocentemente Sandro balbettò:

— Non è un mestiere pulito? Che male c'è?

E implorò:

— Non far scene, Marianna: c'è gente in bottega!

Corse giù: sbarbò, pettinò, profumò il cavalier Giovanni Baldassari che era ancora sindaco dell'Isola (1): poi si affacciò esitando alla scala, e chiamò con voce tremante:

— Marianna! La spazzola per piacere.

Marianna scese placida, composta, col suo queto sorriso, e arrotondò il bocchino vermiglio per dire:

---

(1) Vedi *La bottega degli scandali.*

— Il signor sindaco, se permette, lo spazzolo io!

Era un onore concesso solo al sindaco e a Tommasone Valdari: per tutti gli altri Marianna si accontentava di apparire sulla soglia, di porgere la spazzola e di aspettare che Sandro, ripulito il cliente, glie la restituisse.

— Benedetta la spazzola! — pensò il barbiere.

Essa aveva calmato la tempesta: Sandrino si sarebbe stretta la mano per congratularsi di quella trovata così semplice in apparenza, che inaspettatamente quel giorno gli riconduceva la pace in famiglia, e che tutti gli altri giorni, secondo una previsione ben calcolata, gli raddoppiava il reddito della bottega; perchè quando il cliente vedeva sull'uscio la florida donna tutto sorriso, ferma ad attendere la sua spazzola, oh Dio! non poteva dare i dieci soldi che avrebbe dati ad un barbiere qualunque; e ne dava dieci di più, tanto per farsi onore.

Solo per farsi onore, non per altro;

chè oramai anche i più audaci corteggiatori avevano perduto speranza, disarmati dalla placida impassibilità della femmina fiorente. Un po' mortificati certo ne erano, ma si consolavano come si consolano tutte le volpi deluse dall'uva troppo alta. Con la certezza di ottenere da lui un sorriso o una parola di consentimento, essi dicevano a Tommasone:

— Io non ci avrei nessun gusto! È bella, ma è come una statua di carne, fredda come il ghiaccio: *l'è 'na dona de legn!*

Ma Tommasone senza rispondere rideva sotto i baffi.

— Stupidi! che non riescono neanche a capire se una donna è di sale o di pepe: se è di pepe o di zolfo e salnitro!

Lui non aveva visto, non aveva udito niente; Sandrino non gli aveva fatto nessuna confidenza; ma avrebbe giurato che quella donna lì era polvere pirica capace di esplodere e di buttar in aria la bottega e la casa se le si avvicinava troppo un fiammifero.

Già, frigida, insensibile poteva parere a chi arrestava lo sguardo a quella superficie tutta placida; ma lui che, senza aver l'aria di guardare, la osservava quando essa scendeva nelle ore incerte a far quattro chiacchere in bottega, aveva ben visto fosforeggiare delle pagliuzze verdi nei suoi occhi chiari, e le vampate improvvise e il fremere delle narici, ai racconti boccacceschi che egli le propinava con quella sua voce uguale che diventava tanto più indifferente quanto più audaci erano le cose che diceva. Marianna se li beveva quei discorsi grassocci senza parlare, senza sorridere più, come bruciata dalla sete.

Una sera, che la luce del giorno scemava e ancora non s'era acceso il lampadario, raccontando nei particolari più licenziosi un'avventura d'amore, Tommasone udì che ella scricchiava i denti rovesciandosi un po' all'indietro col seno gonfio e gli occhi perduti sotto le ciglia.

— Per Dio! — pensò. — Per Dio, che peccato non avere trent'anni!

Ma si consolava sospirando di non aver trent'anni, e s'accontentava di udir fremere alla propria voce le corde dell'arpa, tra cui non poteva insinuare le dita musicali. Per ciò continuava ad essere il cliente più assiduo del barbiere e l'amico più fedele della sua fortuna. Appena lo poteva fare decentemente, si sfilava a fatica dal banco del suo fondaco di stoffe; diceva al garzone di bottega:

— Vengo subito; sta attento ai ladri.

Senza cappello attraversava il portico, bordeggiava lungo il marciapiede della piazza, ingombrava per un attimo la porta del *laboratorio* di *Scuriada*, e s'affacciava chiedendo:

— Che c'è di nuovo, Sandrino?

C'era sempre qualche cosa di nuovo; prima di tutto perchè si viveva all'Isola, in tempo di guerra esterna ed interna, e la guerra interna si combatteva cercando e divulgando gli scandali degli avversari; poi perchè Sandro Fracchi, come Isolano e come barbiere era due volte curioso, pettegolo, assetato di fac-

cenduole proibite e segrete; e per scrupolo di neutralità avrebbe creduto di mancare al proprio dovere se non avesse indagato le marachelle dei paolotti e dei podrecchiani per riderne insieme a Tommasone.

Marianna se ne sdegnava:

— Che te ne importa degli affari degli altri? Lascia che in casa sua ognuno faccia quel che vuole. Ti piacerebbe a te che venissero a ficcare il naso a casa tua?

Sandro riconosceva che ella aveva ragione; ma la smania di sapere e di scoprire gli dava tali voluttà che avrebbe rinunciato a mangiare, a dormire, avrebbe piantato in bottega un cliente con la faccia insaponata per pedinare una ragazza, per appiattarsi nel solco d'un campo, per appoggiare un momento solo l'occhio o l'orecchio al buco d'una serratura.

Tommasone se ne divertiva un mondo. Lui annusava lo scandalo: ad occhi chiusi, sorridendo, nel suo fondaco, fra banco e scansie, lo vedeva ingrossare in

segreto, avvicinarsi pian piano: ma se il lepre tardava a giungere al covo, sguinzagliava in caccia Sandrino: e Sandrino fiutava, raspava, si insinuava in un andito, buttava una parola in una bottega, solleticava una serva, strisciava in chiesa, si schiacciava nel buio di un'atrio, dietro un portone, e correva raggiante a portare la notizia all' amico Valdari per godere insieme dello scandalo inedito ancora, ridendo pian piano, con la voluttà dell' egoista intelligente che tanto più gode quanto più è solo a godere.

Ma Tommasone, senza parere, si divertiva sopra tutto di quella febbre da bracco che non dava pace a Sandrino, e la stimolava e l' accendeva, irritando abilissimamente le sue curiosità. Così per il doppio piacere d'ammaliziatore che gli veniva dal marito e dalla moglie, egli aveva portato nella bottega del barbiere una sua bassa seggiola robusta, che non si sfasciasse sotto il suo peso, e se ne stava a cavalcioni di essa, quanto più a

lungo poteva, a chiacchierare e a ridere fra Marianna e *Scuriada.*

Era appunto lì a cavalcioni della sua seggiola bassa, — Marianna in piedi sull'uscio non si decideva di risalire la scala, e Sandrino riordinava le spazzole, i pettini e le forbici sopra il marmo di una *consolle*, — quando le gracili cannucce, infilate come coralli, che facevano tenda sulla porta, scricchiolarono scosse, ed entrò risolutamente Don Cesare Nuvolari. Alto, con le spalle quadre, egli portava quasi protesa innanzi la faccia maschia. Il nicchio, piantato all'indietro sul capo come un berretto soldatesco, gli dava un'aria di spavalderia accentuata dagli occhi neri, fondi e dalla bocca carnosa che si stringeva, quasi rientrava all' aggrottarsi della fronte.

— Oh Don Cesare! — esclamò Tommasone: — Sei quì anche tu a farti la barba?

Quegli li squadrò uno dopo l' altro tutti e tre: e mentre Sandrino gli si pre-

cipitava incontro spiegando una salvietta, rispose:

— No, grazie! adopero il *Gilette*!

Sandro rimase sospeso con l'asciugamano aperto: aveva tanto odio per il *Gilette*, che non ebbe la forza di contenersi, e disse ironico:

— Si vede! Ha un graffio sotto il mento e un altro dietro un orecchio. Per tagliarsi la faccia non c'è niente di meglio del rasoio di sicurezza.

Don Nuvolari lo guardò accigliato, e immediatamente scoppiò in una franca e sonora risata, che dette una luminosa giovinezza alla sua faccia. Anche Sandrino ne fu disarmato: più, ne fu rallegrato come se fosse zampillato dal suo cuore ringiovanito quello scoppio d'ilarità; e con lieta confidenza disse:

— Non importa, si accomodi: la potrò dunque servire per i capelli.

— Non son venuto per questo! — replicò il prete reciso. Fissò gli occhi seri, attenti, stupiti sulla donna e, con una voce che pareva nuova, quasi commossa, aggiunse:

— Per i capelli tornerò domani o dopo. Oggi ho bisogno di un piacere.

— Comandi, reverendo: ben onorato di servirla.

— Ho bisogno di dare un'occhiata all'*Avanti!*. Non è possibile di trovarlo che qui: me lo vuol favorire un momento?

Sandrino si lanciò alla mensola dei giornali, rimestò, trovò quello che cercava, lo porse dicendo:

— Per carità! Ma non un momento: lo legga con tutto il suo comodo, lo porti a casa, lo tenga quanto vuole. E se vuole, l'*Avanti!* glie lo mando a casa tutti i giorni.

— Grazie! — rispose Don Nuvolari: — grazie, ma non serve. Glie lo riporterò domani.

Porse la mano a Tommasone ed uscì. Sulla porta, di là delle cannucce sgretolanti, si trovò faccia a faccia col brigadiere dei carabinieri: lo fissò senza batter ciglio, e perchè non potesse credere che egli nascondesse il giornale, lo aprì lentamente, lo spiegò a braccia di-

stese, in modo che apparisse ben chiaro il titolo: *Avanti!*; lo scorse; poi con la stessa lentezza lo ripiegò, fece atto di muoversi, e il brigadiere si ritrasse per lasciarlo passare.

Il brigadiere si ritrasse; ma appena quegli fu sceso dal gradino, come esasperato dall'umiliazione che gli pareva d'aver sofferta, scattò dentro il negozio; e, senza salutare, senza toccarsi il berretto calcato sulla fronte, con quei suoi baffi rigidi schizzanti all'in su verso gli occhi verdi, come se iniziasse un interrogatorio, disse con irritato accento pugliese:

— Siete voi il signor Alessandro Fracchi del fu Antonio?

Sandrino era sfacciato, ma timido: e poi davanti ad un brigadiere dei carabinieri non era mai così socraticamente sereno, come pure dovrebbe essere un uomo che ha la coscienza tranquilla: rispose con la voce tremante:

— Sono io, e non so in che cosa posso...

Quella voce che tremava fece più arrogante il milite, che lo interruppe brusco:

— Lo so io! All'Isola non s'era mai visto, finchè non si aprì questa bottega, lo scandalo di un giornalaccio antipatriottico, sabotatore della guerra! L'*Avanti!* è un giornale disfattista, e disfattista è chi lo tiene e lo diffonde. Non posso tollerare uno sconcio simile: bisogna che quel foglio scompaia, o vi denuncio per il « decreto Sacchi ».

Sandrino si fece bianco; stava per balbettare la sua dottrina della neutralità politica, per concludere a una capitolazione; ma prima che egli aprisse bocca, Marianna accesa di sdegno proruppe:

— Che prepotenze son queste? Con chi crede d'aver da fare lei che entra in casa d'altri senza salutare? Oh per Dio! La legge la sappiamo anche noi. Qui c'è il *Corriere* e c'è l'*Avanti!* e chi li vuole se li cerca, senza che noi facciamo propaganda. E se a lei non acco-

moda, faccia impedire dal suo Governo che l'*Avanti!* si stampi: io me ne infischio! Ma se il Governo lo lascia stampare, il mio Sandrino ha il diritto di tenerlo in bottega: ha capito? Oh, per Dio!

Sandrino raccapricciò.

Il brigadiere impersonava la legge e i poteri costituiti con tanta rigidità che non s'era accorto fino allora di Marianna; alla sua voce si voltò con la faccia del birro che medita la voluttà d'applicare le manette; ma quando la vide, quando la vide così bella, così imporporata, così fremente, ogni baldanza gli cadde: quasi senza accorgersene, portò la mano al berretto, rimase un attimo a bocca aperta e disse tutto impacciato:

— Non sapevo, scusi..! Ma insomma... E poi io ho degli ordini! Non era possibile, insomma... dopo tutto... in momenti come questi... in un paese come questo... Proprio, anche volendo... non potrei permettere...

Tommasone si godeva lo spettacolo:

rideva dentro di sè, e la gran pancia gli tremava silenziosamente. Poi con la sua bonomia ridanciana si divertì anche a trar d'impaccio il brigadiere. Si rizzò sbuffando e disse:

— Tra galantuomini c'è sempre modo di intendersi. Bisogna che il brigadiere faccia il suo dovere, si sa: e bisogna che qua il nostro amico Sandro difenda il proprio diritto. Lei, signor Moscallegra, può restituirgli i soldi che lui ha pagato per l'abbonamento all'*Avanti?* No! Dunque, perchè Fracchi deve buttar via i suoi quattrini? Aggiustiamola tra noi, e aiutiamoci perchè il Signore ci aiuti. Quel che importa per il Governo è che il giornale sovversivo non circoli e non sia messo in mostra: va bene? E allora, appena arriva l'*Avanti!*, Sandrino lo ficca nel cassetto. Vuol dire che se qualcuno lo domanda, ben...! se è una persona seria, glie lo da perchè lo legga con prudenza.

Era una trovata che salvava il decoro dell'*arma* e della bottega. Sandro ritrovò

il colore, il brigadiere ritrovò il respiro e si ritirò camminando all'indietro, con gli occhi perduti su Marianna, a rischio di rovesciare una poltrona di ferro smaltato.

Marianna che si frenava da un pezzo, appena fu uscito, scoppiò a ridere freneticamente; tremava e sobbalzava in quel gran scroscio di riso; colla faccia inondata di lagrime, piegata all'innanzi, quasi bocconi sopra un tavolino, rideva gemendo:

— Ahi! ahi! ahi! — E rideva più forte, senza potersi frenare, stringendosi con le mani i fianchi indolenziti.

Tommaso e Sandrino la guardavano, poi si guardavano in faccia e ridevano anche loro, ma silenziosamente, quasi non si rendessero ragione di quelle scroscianti, sbuffanti, irrefrenabili risate di lei.

— Ahi, ahi, ahi! — ella faceva; e con un gran sforzo si rizzò, alzò la faccia convulsa di riso e gli occhi pieni di lagrime, e tentò di dire:

— Come si chiama?

Ma al pensiero che si chiamava Moscallegra, e rivedendo la scena di pocanzi, squittì, sbuffò, stridette, scrosciò: e giù ancora bocconi sul tavolino, sobbalzando e torcendosi in quel folle ridere convulso.

Si calmò a poco a poco: e dopo qualche scossarella di risatine sempre più brevi, si asciugò gli occhi e stette immobile, seria, a guardare lontano, per la paura di scoppiare ancora. Nello sforzo il volto le si fece compunto, gli occhi le si velarono; finalmente disse:

— Non è bello; ma è meglio ancora.

— Chi? Il brigadiere? — domandò Tommasone.

— No, don Nuvolari — ella riprese. — Peccato che, come prete, è un uomo sciupato. — Anzi lei disse nel suo gustoso dialetto: — *L'è un om trà via!*

— *Trà via,* un accidente! — esclamò il Valdari. — Quando venne all'Isola, al posto del parroco malato, pareva che non ci fosse più niente da fare, perchè i preti

avevano già fatto tutto: asili, ricreatori, circolo, banca, e che il diavolo se li porti.

— Però — interruppe Sandrino — alla tipografia non ci ha pensato nemmeno lui!

— Se tu credi che Don Nuvolari è uomo da badare alle tipografie!.. In quattro e quattro otto impiantò un collegio-convitto, col ginnasio e la scuola tecnica, che ti guadagnerà dalle dieci alle quindici mila lire all'anno. Per le donne, poi non ti dico! Altro che « *trà via!* ».

Rise e disse:

— In fatto di preti e di donne all'Isola non abbiamo più niente da imparare. Qua lo sappiamo meglio di Santa Teresa che l'inferno è lastricato per metà di buone intenzioni e per l'altra metà di chieriche di preti. Non c'è paese al mondo dove le sottane si mescolino più facilmente. Ma un *can da Dio* come quello lì non l'ho visto mai. Dove arriva acciuffa: e arriva da per tutto. Il brigadiere è il tiranno, è il padrone della vita e della morte: una parola e ti ficca

in galera un galantuomo; due righe e ti fa venire a casa in licenza un soldato: un rapportino e te ne spedisce un altro in trincea. Tutti tremano. Ma all'Isola lui ci sta come in paese di conquista; più la gente ne ha paura e più lo odia. Don Cesare, invece, se oggi bandisse in chiesa: « Ho bisogno di trentamila lire », domenica ventura se ne trova a casa cinquantamila. Se dicesse a un contadino: « Ho bisogno di dormire con tua moglie», quello glie l'accompagna in camera, sicuro che diranno orazioni anche dormendo, o che le corna fatte da lui non sono più corna. Se poi a predica gridasse dal pulpito: « Ragazze, una notte per una! », davanti alla sua porta ci sarebbe la coda, come a Milano dinanzi alla bottega del latte. Una cosa da non credere! È come se avesse una riserva; macchè! una gabbia piena di pollastre: ci tuffa la mano a caso, ne tira su una, e le altre non hanno dispiacere che di non essere state acciuffate loro. Ti dico che ha fatto più lui da solo che tutti i

soldati che son qui messi insieme. È magari giusto — aggiunse cambiando voce — perchè tocca proprio ai preti di far l'ufficio dei morti e di quegli altri che son come morti perchè stanno in trincea. Ma il brigadiere non la manda giù, non la manda. Già non è possibile che ci siano due padroni in una casa! Insomma, sia per l'affare della guerra o peggio ancora per la gelosia e per l'invidia di Moscallegra, è un fatto che se si potessero mangiare a morsi, l'uno inghiottirebbe l'altro con tutte le scarpe. Se si trattasse di deciderla a pugni, povero il mio brigadiere! Avete visto che accidenti d'un uomo è quel Nuvolari? Il soldato pare lui. Ma quell'altro è più prete; ha dalla sua le spie e il decreto Sacchi; gli sta addosso senza respiro, e ho paura, ma, o per le donne o per la politica, una volta o l'altra gli mette le castagnole. Certo un pezzo non restano qui insieme: o l'uno o l'altro fa fagotto.

— Ma dove se le porta tutte queste donne? — insinuò Marianna. — In chie-

sa o in collegio, no, eh?! E d'altra parte l'Isola non è Milano: e neanche lui la veste se la potrà cavare per correre la cavallina.

— Oh! — rise Tommasone — si caverà anche la veste; non per la strada, ma se la caverà! Se credete che abbia dei fastidi per questo!... Tutti i luoghi sono buoni: lui può entrare dove vuole, specialmente adesso che i mariti fanno la guera, perchè nessuno si meraviglia di vederlo fermarsi nelle cascine e nelle case. Per questo è difficile pizzicarlo sul fatto: eppure Moscallegra c'è riuscito...

— Ah sì?! — fece Sandrino vibrando di pettegola curiosità: e Marianna mollemente domandò:

— Ma come? Quando?

— Conosci i Cavezzati tu, Sandro? I fittabili che conducono i fondi della *Cascina rossa*, dalla parte di Nonantola! Grossolani come il pane di guerra sono, ma ricchi: e adesso sono soldati tutti e due. Piero ha moglie: la signora Annetta, un pezzo di donna che pare un

fattore, capace di strappar fuori un palo da una fascina e di andar attorno per i campi a far rigar dritto i contadini e i prigionieri che lavorano nella risaia. Don Nuvolari ci bazzicava; ma nessuno aveva niente da dire. Come fu non so, forse un prigioniero parlò: fatto sta che un sabato dopo pranzo capita alla Cascina Rossa il brigadiere con due podrecchiani qua del paese: *Giolitti* e *Sbrega*. Ti raccoglie due vecchi, tre ragazzotti, e dice:

— Volete vedere una bella cosa? Zitti, piano e venite con me!

Del prete neanche una parola, perchè se no, quelli non si movevano.

Arrivano a un casolare abbandonato in mezzo ai campi: salgono le scale, attraversano sulla punta dei piedi una stanza, e si fermano ad un uscio chiuso. Guardano dal buco della chiave, uno dopo l'altro... Tutto quello che racconta *Giolitti* forse no, ma qualcosa videro di sicuro. Non ti dico che risate, che burle, che canzonette per il paese! Ogni altro

prete sarebbe stato seppellito dieci volte; ma lui...! Alla messa alta monta in pulpito e te li affronta a zampate con una audacia da sbalordire. C'ero anch'io: ci eravamo tutti, puoi immaginarti! Così predicava:

« Ah! lo so quello che osano dire di un ministro di Dio, perchè non mi lascio posare sul naso delle mosche allegre o velenose! Sanno che voi, povera gente, madri senza figli, spose senza marito, non avete altra difesa che me contro questi sfruttatori della guerra, ladri ed imboscati; e per colpir voi tentano di lordare me: e non potendo affrontarmi a fronte alta, non si vergognano di curvarsi a spiare dal buco della serratura... ».

Non vi dico il resto. Io stesso che sapevo, uscii di chiesa dubitando che *Giolitti* e *Sbrega* avessero avuto le traveggole. Figurati quella gente! Persuasa com'è che il brigadiere fa la guerra al prete perchè il prete non vuole la guerra, potrebbe veder Don Nuvolari scappare

nudo dal letto di una donna, e giurerebbe che è il diavolo o un podrecchiano che si è travestito da Don Nuvolari per rovinarlo.

Si strofinò le mani, e ripensando alle parole di Marianna, rise:

— Ha proprio delle esitazioni lui quando si tratta di arraffare! Se è necessario, si accontenta di un campo di frumento o magari dell'erba. Anzi credo che la preferisca, perchè al largo si difende meglio e la campagna non è una trappola. Poco tempo fa gli fecero la posta. I soldati che sono accasermati fuori del paese lo vedevano scivolare, una sera sì, una sera no, lungo la via della *roggia*; si misero in vedetta alle finestre: dieci o dodici podrecchiani presero la volta per coglierlo alle spalle. Quando credettero di essergli addosso, incominciarono a gridare:

— Dagli, dagli al prete!

E i soldati a urlare anche loro lanciando sassi, tutoli e pagnotta. Corrono di qua e di là: la donna te la trovano;

ma fu come non avessero trovato niente, perchè don Cesare non c'era più. Aveva buttato la veste di là del canale, gli si era scagliato dietro a rischio d'annegare; poi galoppando curvo dietro agli ontani spessi, s'era buttato per la campagna; con un giro era tornato a rompicollo in paese, e passeggiava tranquillamente su e giù per i portici, mentre quegli altri sulla riva del Serio squittivano come cani che si son lasciata scappare la lepre. Ti dico che è simpatico più di un galantuomo!

— E adesso? — domandò Marianna.

— Adesso... Ohi, ma mi raccomando! Non lo dovrei dire, perchè nessuno neanche se lo sogna, e nemmeno io sono sicuro... Ma insomma, con amici come voi, se mi promettete di non fiatare con anima viva...

Sandrino aveva l'acquolina in bocca, e gli occhi gli brillavano: si mise la mano sul petto, promise:

— Una tomba! Giuro.

— Ben, ecco! Sicuro non sono, inten-

diamoci... Certo adesso bazzica verso il Dosso. Dietro il Dosso, dalla parte di destra, verso il cimitero, abitano certi contadini ricchi, gli Olmeta, con una sposa che ha il marito alla guerra. Non è bella, no; ma per Dio, se la guardo... anch'io che non sono un ragazzo... il sangue mi dà un rimescolone... Qualche volta capita in bottega da me, e le butto là la parola: « Ohi, povera diavola! È un pezzo che sei vedova; giovane così, come fai, Agata...? Ti aiuta la Beata Vergine del Santuario? ». E lei si scrolla perchè è piuttosto selvatica.

Ieri venne a comperare certi fazzoletti fini da mandare a suo marito, roba da signori, non da contadini; ma pazienza, si sa, adesso anche i contadini si trattano bene.

Dunque, così chiacchierando, senza parere, le nominai don Nuvolari. Ohi! si fece rossa come il fuoco. Non ci sarà niente, non dico; ma ho paura che si sia presa una strinatura. Vi saprò dire...

Tacque; allora si udì cantilenare

lontano: « Sfanga, l'ortolano, ohi... donne! ». Stridè sull'acciottolato della piazza un carrettino, e subito una voce gridò:

— Là, *Cadorna!*

Il somaro si fermò: una mano smosse le cannucce sonore della tenda, una faccia rossiccia e pelosa si protese dentro la bottega cantilenando:

— Patate, spinacci, pomodoro, pere, meloni! Niente, padrona?

— Per oggi, niente! — rispose Marianna. Sfanga, l'ortolano, si ritrasse. Picchiò una manata sulla groppa del somaraccio tutto piaghe, urlando:

— Va là, *Cadorna*!

Gli piombò addosso il brigadiere dei carabinieri; lo ghermì per un braccio e strinse così forte, che il povero Sfanga con un'aria sorniona e spaurita guaì:

— Ahi! Non stringa, chè ho le braccia delicate!

— *Allons!* In caserma!

— In caserma io? — fece quello esagerando l'espressione da idiota e seppel-

lendo sotto la boscaglia rossa delle sopraciglia lo sguardo giallo, pungente di malizia. Piagnucolò ancora: — Io, in caserma? Che v'ho fatto io?.

— Senza tante storie, via! svelto!

— Anche *Cadorna?* — sbigottì lo Sfanga. — Cosa può aver fatto di male *Cadorna?*

Rudemente il brigadiere lo urtò con un pugno perchè si muovesse: fece cenno a due carabinieri che passeggiavano sotto il portico, e ordinò loro con un gesto di prenderselo in mezzo. Ma prima che essi potessero mettergli le mani addosso, lo Sfanga sedette per terra davanti al somaro, gli cinse il collo con le mani, si mise a gridare:

— Cosa v'ha fatto *Cadorna*? In prigione ci andrò io, ma prima bisogna che mi dicano quello che abbiamo fatto.

— Non facciamo scene, — intimò il brigadiere, spingendolo col piede, — o peggio per voi!

— Cosa ho fatto?

La gente si accalcava intorno mormo-

rando, i monelli ridevano e fischiavano; per tagliar corto il brigadiere disse:

— Avete dato dell'asino al comandante supremo...

— Io? — fece quegli affettando uno stupore sbalordito. — Io? Ho una cosa sola cara al mondo, un asino buono come il pane, fedele come un cane, intelligente più di un ragazzo, che gli voglio bene come al sole: per il bene che gli voglio, gli metto nome Cadorna, e parlo male del generale...! Com'è questa storia?

Intorno scoppiavano le risate, i monelli fischiavano più forte; il brigadiere girò intorno gli occhi minacciosi; ci fu un attimo di silenzio spaurito: i due carabinieri afferrarono lo Sfanga, lo misero in piedi facendogli picchiare i talloni in terra, e lo trassero via, quasi sollevandolo a vola vola. Dietro ad essi si mise a trottare il somaro col suo carrettino sgangherato, ragliando: e la gente a ridere e i monelli a fischiare. Poi i ragazzi si sbandarono e di lontano, quando furono al sicuro, si misero ad urlare una loro canzonaccia sguaiata:

Il general Cadorna
Scrisse dall'Adamello
Pasquale Moscallegra
Arresta mio fratello!

E le campanelle, affacciandosi dalla loro cella, videro, si ritrassero, presero il volo e lanciarono trillando la loro risata:

E bon, bon. bon,
Al rombo del canon!

III.

Non era passata una settimana che Tommasone capitò in bottega da Sandrino Fracchi. Il barbiere stava « regolando i capelli » a Giacinto Pozzoli, detto *Pùzzola*, presidente della Congregazione di Carità (*): e per non compromettersi, non diceva nè sì, nè no ai discorsi del suo cliente; ma si contentava di sospirare, di scuotere il capo e di rispondere con qualche esclamazione che non significava nulla di preciso.

Tommasone Valdari si mise pazientemente a leggere i giornali a cavalcioni della sua seggiola; solo di tratto in tratto prestava orecchio a qualche parola

(*) Vedi *Sul caval de la morte amor cavalca*, romanzo dell'Isola sonante.

di quel soliloquio che poteva sembrare una conversazione. Parlavano evidentemente dell'ortolano Sfanga che il brigadiere aveva trattenuto in arresto e poi fatto tradurre a Cremona sotto imputazione di disfattismo e di vilipendio all'arma dei carabinieri.

Puzzola non sapeva sè indignarsi o ridere: un po' si indignava e un po' gongolava all'idea di quella parodia beffarda che la magistratura preparava al decreto-legge del guardasigilli Ettore Sacchi, proprio nella città che lo eleggeva deputato, processando un finto idiota che aveva dato al suo somaro il nome del generalissimo.

— Se lo avessero pagato — concludeva il signor Giacinto — per mettere in ridicolo la guerra, il Governo, Cadorna e il decreto Sacchi, proprio non si sa che cosa avrebbe potuto fare di meglio.

Parlava certo di Pasquale Moscallegra: perciò Sandro non si permise neppure un'esclamazione: solo sospirò:

— Ma quel povero Sfanga...!

— Non tanto povero! — abbaiò Giacinto con la sua voce di can bassotto. — Farà qualche settimana di prigione; per quanto stupidi siano i giudici, lo manderanno a casa assolto: e a casa troverà un carretto nuovo, un somaro giovane e qualche biglietto da cento: bastò che don Nuvolari dicesse in chiesa quel che era capitato all'ortolano, perchè i danari piovessero da tutte le parti. Era un modo di protestare contro questi tirannelli prepotenti, ed un atto di solidarietà che è piaciuto anche a me.

— Ma è vero — intervenne il Valdari — che, per questo, Moscallegra vuol processare don Cesare Nuvolari per apologia di reato?

Puzzola si guardò nello specchio, si vide liscio, ben pettinato, provò a rialzarsi un po' i baffi, e sorrise alla propria immagine: poi rise addirittura per rispondere al rubicondo merciaio:

— Pare di sì che ci avesse pensato: ma ha dovuto sputar l'osso, perchè non ha trovato un cane che gli facesse da te-

stimonio: e lui in chiesa non c'era a far la spia.

E se ne andò.

Allora Tommasone ripiegò il giornale e disse sommessamente:

— Ohi, Sandro, credo che avessi indovinato!

Il barbiere sobbalzò e volse gli occhi lustri di curiosità:

— Cosa? Quando?

E più sommessamente ancora, per infiammare la cupidigia pettegola che vedeva scintillare nelle pupille di Sandrino, rispose:

— Agata del Dosso...! Non ci può sentire Marianna?

— Se anche ci sente...! Sa bene che di lei ci si può fidare.

— Sì; ma siccome proprio sicuro ancora non sono, volevo sentire il tuo parere da solo a solo.

— Cosa c'è di nuovo? Conti su!

— C'è che stamattina ho incontrato don Cesare. Veniva da Nonantola e portava a mano la bicicletta. Lo fermo, e lui fa: « Son sudato come un mulo, caro il

mio Tommasone! ». E tira fuori di tasca un fazzoletto per asciugarsi il sudore... Hai capito?

— Io no! — fece *Scuriada* sbarrando gli occhi.

— Zuccone! Era uno dei fazzoletti che otto o nove giorni fa vendetti ad Agata...

— Oh, per Dio! Ma allora è proprio la sua *morosa.*

— No, piano; è un po' presto. Ma c'è dell'altro...

Sandrino non ci reggeva più: aveva l'acquolina in bocca come un goloso che s'impazienta annusando a mensa l'olezzo di una ghiottoneria che ancora non giunge dalla cucina. Tommaso si divertì un po' a tenerlo sospeso, poi ripetè:

— Ma c'è dell'altro. Ed è per questo che ho dato importanza alla faccenda del fazzoletto. C'è... Sta attento, se ti piace vedere come si fa un'inchiesta per il gusto di ridere. Dunque erano sei o sette sere che, uscendo dal Circolo, verso le undici, vedevo don Nuvolari che tor-

nava a casa, voglio dire al Collegio. Allora aspettai che mi venisse in bottega la moglie del suo portinaio a comperarsi un grembiule. La tenni in chiacchiere, e poi le dissi: — « Dunque, cara la mia Calpurnia, è diventata una brutta vita la tua! » — « Perchè? » — fece lei. — « Perchè adesso tuo marito per aprire la porta al direttore del collegio, non ti può venire in letto prima di mezzanotte ». Sai che tutte queste beghine si butterebbero nel fuoco per don Cesare, e che toccarlo è come buttar del fumo in mezzo alle vespe. Si arrabbiò: « Che storie adesso! Non è neanche padrone di andare a fare una partita a scopone col *Prefetto del Santuario*, senza che i *podrecchiani* facciano uno scandalo. Alle undici, al più tardi, è sempre a casa ».

Il Valdari si arrestò per guardare Sandrino: era lì sospeso, trepidante, ma sconcertato: non osava parlare e spasimava d'impazienza.

— Pare — pensò ridendo dentro di sè il merciaio — un can barbone ritto

sulle zampe, col boccone sul naso, che fa la bava e non osa addentare.

Si fregò le mani e seguitò:

— Non mi restava che interrogare Cristina.

— Quale Cristina?

— La serva del prefetto del Santuario. Ma non potevo andar io fino alla *Misericordia!* Mica che mi pesi un miglio di stradone; ma per non metterla in sospetto. Guarda che fortuna! Mi passò ieri dinanzi alla bottega. — « Oh, Cristina! » — le feci prendendola per la sottana — « Sei venuta all'Isola per comperare un mazzo di carte? » — Lei cascò dalle nuvole: — « Un mazzo di carte? Per farne? ». — Ed io a ridere: — « M'immagino che il tuo padrone e don Nuvolari ne devono sciupare un bel po' per giocare a scopone tutte le sere fino a mezzanotte! ». — Cristina mi mostrò il gomito, stizzendosi anche lei: — « Ma che mezzanotte! Figurarsi che tutte le sere alle dieci, al massimo alle dieci e un quarto, don Cesare se ne va ». —

Per poco non feci un salto. Era chiaro eh!? Alle dieci di sera. al massimo alle dieci e un quarto! Hai capito?

— Comincio a capire! — fece smarrito Sandrino.

— Non hai capito un accidente! Vuol dire che sei distratto, perchè mi pare chiaro come il sole! Don Nuvolari parte dal Santuario della Misericordia alle dieci e arriva a casa alle undici: un'ora ohi! un'ora per fare un miglio!

— Ah, per Dio! — esclamò Sandro con un balzo: — Che bestia! Adesso capisco. A mezzo stradone c'è il Dosso, e sotto il Dosso ci sta Agata. Ma è sicuro! — E raggiava più contento che se un miracolo gli avesse regalato la tipografia, attuando il sogno per cui sgobbava e si adattava a quella vita cretina di sapone e di rasoio.

— Ti credevo più svelto a capire, però! — disse Tommasone scuotendo il capo. — Si vede che esser furbo non basta. Anche adesso dici: è sicuro! Piano; per essere sicuri bisogna aver visto. E

che cosa abbiamo visto? Un fazzoletto ricamato di Agata in mano a don Nuvolari. Glielo può aver prestato una sera che don Cesare s'era dimenticato il suo. Certo che se io non fossi così grosso, e potessi nascondermi una sera tra le robinie del Dosso, sarei sicuro di beccarceli, perchè un luogo più comodo di quello non c'è per volersi bene, quando in casa non ci si può stare.

Di scatto Sandro Fracchi esclamò:

— Ci vado io!

Tommasone sapeva che oramai sarebbe stato impossibile trattenerlo; lo si poteva legare, chiudere in una stanza, Sandrino si sarebbe buttato dalla finestra, ma sarebbe andato. Tuttavia per scrupolo di coscienza, disse:

— Dammi ascolto, non far bambocciate, resta a casa! Lasciamo che la gente faccia il comodo suo, e non andiamo a rompere le uova nel paniere a quel simpaticone di don Cesare. Lascia che si diverta! C'è da buscarsi del pettegolo e nient'altro!

— Ma non ho mica intenzione di andare a spifferare a tutto il paese quello che combinano sul Dosso. Io e lei lo dobbiamo sapere, e basta: così, per regolarci!

— Giura che non dirai niente a nessuno!

— Fossi matto! Giuro.

Ma Tommasone, sempre per scrupolo di coscienza, crollò il capo e insistè:

— Insomma, dammi ascolto, non andarci. Sai che accidente è don Nuvolari: se ti ci coglie, ti rompe il filo della schiena.

Sandrino sorrise: il prete era forte e violento; ma lui era furbo: e in quella faccenda la furberia valeva meglio della forza.

Tuttavia il pensiero di farsi cogliere senza aver nulla veduto, gli dava più fastidio di qualche pugno sulla faccia: perciò da buon stratega, stimò necessario di riconoscere i luoghi di giorno, per non avventurarsi al buio in mezzo alla boscaglia spinosa del Dosso.

Diede una voce a Marianna, si ficcò nel taschino della giacca la forbice, il pettine e il rasoio, avvolse una catinella in due salviette, se la ficcò sotto il braccio, e disse forte perchè lo udissero i due che leggevano i giornali:

— Vado a radere il cavalier Fiberti che è ancora ammalato.

Il cavalier Fiberti abitava fuori del paese, di là dal cimitero, verso la stazione. Senza dar sospetti, uscendo di casa sua, per prendere il grande viale che congiunge l'Isola al Santuario, Sandrino poteva benissimo salire il Dosso, percorrerlo e discendere sullo stradone.

Il Dosso è come una rugosità della terra; una specie di argine sorto chi sa come dalla pianura sconfinata, lungo appena un miglio e forse meno, così basso che gli ipocastani del viale lo mascherano con le loro chiome, e così arido che solo uno sterpeto di ombrellifere secche vi cresce sul pianoro e una boscaglia di robinie spinose sui pendii. Per salirvi il barbiere dovette pungersi e graffiarsi

alle robinie che lo afferravano a tutti i lembi del vestito; ma passò: passò brontolando:

— E Tommasone dice che è comodo! Comodo un accidente! E se don Nuvolari ci viene con la tonaca, non so come se la riporti a casa!

Quando fu su, cercò di orizzontarsi: vide poco lungi, appiattata tra gli alberi della pianura, una casa di contadini; pensò:

— Agata deve abitar lì; e se abita lì, poco lontano possono andare.

Fece qualche passo per cercare un sentiero che calasse dal Dosso verso quel casolare; le alte ombrellifere bruciate dal sole odoravan di finocchio secco e si spezzavano all'urto del piede che sollevava nuvole di saltamartini striduli con lampi di alucce rosse ed azzurre.

Sandrino, a quell'odore, a quel lampeggiare di brevi voli, ricordava la sua fanciullezza e godeva.

Poco lungi trovò un sentiero che, serpeggiando stretto stretto sotto le fronde

delle robinie, scivolava giù per il pendio e si perdeva tra l'erba del prato.

Egli sorrise beato; e aveva ai piedi una grande ombra. Alzò gli occhi: gli frondeggiava sul capo un albero selvatico: un tronco alto, dritto, che apriva d'improvviso una verde ombrella larghissima su tutto il seccume delle erbacce stroncate intorno al ceppo.

— Pare che ce l'abbiano piantato apposta! — disse a mezza voce il barbiere.

In tre minuti fu all'orlo del *Dosso* e scivolò sullo *Stradone*.

Ma poco dopo le nove di sera era lì di nuovo. Perlustrò le rive spinose, guardò esitando l'albero selvatico, scosse il capo e pensò:

— Lì su no: non vorrei ficcarmi in tràppola!

Era d'estate, e il sole declinato da poco aveva lasciato nel cielo una trasparenza perlacea e sulla terra una fo-

schia languida che confondeva le cose senza annullarle.

Sandrino non si aspettava di trovare ancora tanta luce, ne era seccato e studiava il modo di nascondersi bene. Gira e fruga, finì coll' appiattarsi distendendosi bocconi sotto un arco basso di robinie, le gambe giù per la ripa, il mento sul piano del *Dosso*. Trasse di tasca un binocolo e si provò ad esplorare. Macchè! Gli pareva di guardare dentro un tubo chiuso: ci vedeva cento volte meglio ad occhio nudo. Allora lo prese l' inquietudine:

— Per coglierli bisogna che vengano proprio a capitar qui. È probabile, ma non è sicuro. E se vanno più in là, ci faccio una bella figura!

Scattò fuori dal covo, corse all' albero, s' avviticchiò al tronco, e in quattro bracciate fu su. Aveva sotto il frondame denso, si appollaiò sopra un grosso ramo, vi si stese; poi si rialzò, si ficcò in tasca il cappello per paura che gli cadesse, e si distese di nuovo abbrancandosi coi

piedi e con le mani. Si sporse a spiare intorno, pensando:

— Non è detto che debba restare qui su come una cornacchia! Se li vedo avviarsi più lontano, scendo e li arrivo.

Ma non ebbe tempo di scendere. Senza che egli sapesse come, il fogliame delle robinie si aprì senza rumore, e una donna si rizzò, si fermò e stette immobile così che si sarebbe detta un albero stroncato. Ma Sandrino la vedeva o meglio la indovinava: una faccia bruna, una bocca violenta socchiusa in uno spasimo d'impazienza e d'ansia: un torso pieno, fremente sopra le anche robuste...

Ella abbassò un po' il capo per guardare da ogni parte con un atto sospettoso di fiera: poi con tre passi decisi pestò gli steli scricchianti, e si addossò all'albero.

Sandrino ebbe un brivido di raccapriccio, pensò:

— Ma che voglia arrampicarsi qua su?

No; essa si era semplicemente addos-

sata al tronco, come per penetrare in esso, fare con esso una cosa sola per non essere veduta da lungi: e rimase ferma. Sandrino bocconi sul ramo non sapeva se fosse il proprio cuore o il cuore di lei che batteva così forte contro l'albero: e d'un tratto gli parve che l'albero si mettesse a tremare; ella se n'era staccata; ma reggendosi al tronco con le braccia protese all'indietro, si piegava all'innanzi, ascoltando. Certo udiva un insensibile fruscio tra il seccume delle ombrellifere: dopo qualche istante lo udì anche Sandro: veniva da lontano, dalla parte del cimitero; cresceva rapidamente e tuttavia era così velato che il barbiere si stupiva che un uomo potesse camminare tra tutti quei secchi steli scricchianti con sì lieve rumore. Di subito lo vide emergere dalla notte: era lì: non una parola, non un soffio; un impeto solo li schiacciò petto contro petto, avvinti, forte, più forte, con tale spasimo di voluttà che attraverso l'albero il brivido scosse Sandro dai piedi alla nuca. Aguz-

zò lo sguardo, li vide così avvinti scivolare verso la ripa, abbattersi: serrò violentemente le gambe, le braccia intorno al suo ramo, vi appoggiò sopra le labbra anelando, udì un rauco gemito soffocato, poi un grido sommesso, dischiuse la bocca e piantò i denti nella corteccia.

Non osò muoversi finchè nella oscurità fitta non sentì scricchiare il seccume sotto un passo che, in senso inverso, attraversava il *Dosso* e si perdeva giù verso il casolare. Allora tese l'orecchio; pian piano si rizzò; aspettò ancora, poi con tutte le membra rigide si calò di ramo in ramo, scivolò lungo il tronco, esplorò il buio: si lanciò di corsa fino all'orlo del Dosso e guadagnò lo *Stradone*.

Allora si trasse di tasca il cappello, se lo calcò in testa e corse a casa.

Marianna si stava spogliando: emergeva con un ginocchio alzato dall'onda delle sottane quando, udendo cigolar l'uscio, torse le bionde spalle nude per brontolare:

— Sono ore queste da venire a casa?

E subito mutò voce per esclamare:

— Che bocca calda! M'hai bruciata una spalla!

Rabbrividì poichè la bocca di Sandrino ora le bruciava l'orecchio: poi l'udì fremere confusamente:

— Una cosa straodinaria! Mi ero fermato sull'erba a sentir cantare i grilli, ed ecco che a dieci passi di distanza vien fuori dalla terra una femmina. Rimango lì sbalordito, senza muovermi e ti vedo un uomo... un prete...!

— Ah! — fece lei vibrando tutta: — conta!

— Era Don Nuvolari...

Ma si interruppe impaziente per strapparle il busto, così che ella emerse soda, morbida, bionda dai merletti e puntò un ginocchio sul letto. Volarono giacca, panciotto, scarpe, calzoni: la raggiunse, la serrò. Gli occhi le si velarono, dischiuse la bocca alitando:

— Conta.

Ma egli non raccontò: non aveva più Marianna tra le braccia, serrava *l'altra*,

sfatta d'ansia voluttuosa: la strinse forte, più forte, con tale violenza, con sì fiera passione che ella gettò un gemito sordo, poi si rovesciò con un grido.

A lui parve di riudire il grido d'Agata sul *Dosso*.

E Marianna dovè provare una illusione assai simile a quella di Sandro, perchè qualche giorno dopo, vedendo dalla finestra della piazza Don Nuvolari avvicinarsi alla bottega, si gettò indietro con la faccia imporporata e il cuore martellante.

Tese l'orecchio, l'udì parlare con Sandrino: diè un'occhiata allo specchio, si aggiustò in fretta i capelli sulle tempie, raccolse un giornale, scese, si affacciò rosea e nel suo dialetto gustoso, col più vermiglio dei suoi sorrisi, domandò:

— El voeur l'*Avanti*, sciur reverendo?

Don Cesare si volse: si guardarono fissamente un attimo, e poi torsero gli occhi come a fatica.

Egli era impallidito, e la sua voce era un po' roca quando rispose:

— Grazie, magari! Ma non ero venuto per questo. Dicevo qui al signor Sandro che ha ragione lui: il *Gilette* mi fa a fette la faccia.

La sua maschia risata gli aprì la bocca larga sopra la dentatura di fiera: poi aggiunse:

— Dal momento che devo farmi tagliare i capelli, tanto fa che prenda l'abbonamento anche per la barba.

Sedette dinanzi allo specchio; la cercò nello specchio: ella si vide cercata, e gli sorrise piegandosi un po' in avanti. Poi si ritrasse sospirando e, senza salutare, senza volgersi, fece un passo indietro e risalì la scala.

Ma dopo mezz'ora Sandro chiamò:

— Marianna, la spazzola, per piacere.

Ella entrò in bottega, rosea, ridente come la florida estate, e rifece il suo bocchino vermiglio per dire lusinghiera nel suo dialetto:

— Se permette, signor reverendo, lo spazzolo io!

Lui se ne stette immobile a lasciarsi spazzolare; ma i suoi occhi piantati in giù la divoravano, ed ella provava la delizia bruciante di sentirsi spogliare e penetrare da quegli occhi.

Quando se ne fu andato, Sandrino disse a Marianna:

— Hai fatto bene! È magari un porco; ma ci può essere utile più lui che il sindaco e Tommasone messi insieme.

Don Nuvolari era appena disceso dal gradino della bottega sulla piazza, che il suo sguardo si urtò nello sguardo del brigadiere, e i loro occhi scintillarono come baionette.

— Dà la caccia anche a lei?! — pensò Pasquale Moscallegra; e il cuore già colmo di fiele gli si gonfiò anche di gelosia. Si piantò le unghie nel palmo della mano, e minacciò: — Ma una volta o l'altra ci caschi: e se ci caschi...!

Il prete entrò dritto in chiesa, l'attraversò dalla porta della piazza alla porta del presbiterio. Nell'atrio, a piè dei gradini che salgono in sacristia, una

donna di cinquant' anni, in lutto, bruciata dall'angoscia, piangeva silenziosamente. Quando lo vide, alzò la faccia riarsa, su cui le lagrime avevano scavato dei solchi, e singultò:

— L'aspettavo, reverendo!

— Che c'è? — fece Don Nuvolari, prendendole le mani, con uno di quei gesti di rude simpatia, che vincevano il cuore dell'umile gente: — Un'altra disgrazia, povera Cecca? Che cosa v'è capitato?

Ella singhiozzò forte; tra i singhiozzi si provò invano di parlare; parole e singulti si confondevano insieme e si spezzavano in pianto:

— Aveva diritto di venire a casa: gli era morto il papà; aveva diritto... Il telegramma, guardi! Il giorno 14! L'hanno ammazzato proprio il giorno che doveva venire in licenza!

Chino su quella tremenda angoscia materna, il sacerdote non era più che pietà: e la sua pietà cercò nel nome e nella volontà di Dio le parole buone che confortano; ma ella scattò:

— No, non è stato il Signore! È stato quella canaglia che l'ha ammazzato! Non ha voluto mettere il visto alla domanda! E sì che lo sapeva che il povero Martino era morto.

— Ma chi? — chiese Don Nuvolari.

Ella fremette:

— Il brigadiere! Se fossi stata giovane, se avessi avuto dei capponi da regalargli, come le altre, il mio Antonio sarebbe qui con la sua mamma...!

Scoppiò a piangere; poi sbarrò gli occhi pieni di odio imprecando:

— Ma non me la deve fare il Signore la grazia di vederlo scoppiare come un cane?! Se potessi io...!

— No, — egli la interruppe sommessamente, ma con austera gravità, — non tocca a voi dire queste cose: lasciate al Signore il pensiero di castigarlo.

E disse *al Signore*, come se il Signore fosse lui stesso.

IV.

Ma intanto era proprio il brigadiere dei carabinieri, Pasquale Moscallegra, che rappresentava all'Isola il castigo di Dio, o almeno il castigo dei decreti-legge e delle ordinanze ministeriali. La ostilità del paese contro la guerra e contro di lui costituiva un unico reato che egli perseguiva con un accanimento che era nello stesso tempo zelo e furore di vendetta. Egli si trovava veramente insieme ai suoi militi come un drappello lasciato da un esercito vittorioso e progrediente a custodire un paese di conquista: la diffidenza, l'avversione, lo scherno che si sentiva intorno esasperavano in lui l'odio in tal modo che egli cercava veramente con voluttà l'occasione di colpire.

Quell'esasperazione gli aveva contratto il viso in una maschera arcigna: tutte

le linee del suo volto, le pieghe specialmente dell'occhio, delle narici, della bocca scendevano recisamente; solo i baffi duri si scagliavano all' insù contro la fronte: e la voce aveva la durezza della sua faccia.

Egli sorvegliava il sindaco clericale, i preti, i capi delle amministrazioni, i contadini, le donne, i monelli: dove egli appariva si faceva il silenzio, e il silenzio era bruscamente rotto da una minaccia, da una contravvenzione, da un ordine d'arresto. Le nuove leggi annonarie lo armarono anche contro i venditori di derrate: egli cercò nelle botteghe il contravventore alla tessera e al calmiere con la stessa inesorabile pertinacia con la quale cercava nelle osterie e nelle case il disfattista. Per sospetto di incette perquisì i magazzeni, i depositi, le cantine, di giorno e di notte, al modo stesso che per sospetto di favoreggiamento irrompeva nelle cascine e le metteva sossopra alla ricerca dei disertori.

Per ciò ogni giorno l'odio fermentava

più acre intorno a lui: nè l'odio era temperato dal rispetto, perchè mille sospetti avvelenati spiavano intorno al brigadiere la ragione di strane indulgenze, di contravvenzioni troncate, di minacce non eseguite, di inesplicabili favori. Nè la paura soffocava la satira e la beffa: prudente, anonima, subito spenta al suo apparire, gli canticchiava d'intorno senza parole, lo precedeva coi ritornelli ridenti dei ragazzi, gli scrosciava dietro come una risata sguaiata contro cui non c'era nè riparo, nè difesa, nè possibilità di vendetta.

Così egli, che teneva prigione il paese, era imprigionato dal paese: egli che avrebbe appoggiato l'orecchio ad ogni petto per sentire se dentro vi battesse il cuore d'un esecratore della guerra, era spiato in ogni passo, indovinato in ogni pensiero, denudato in ogni sentimento.

« Come mai quella gentaccia aveva saputo della transazione che egli aveva accettata dal barbiere per l'*Avanti*, se Sandro Fracchi — ne era sicuro! — non

aveva detto una parola? Come aveva potuto interpretare i suoi sguardi prudenti verso la bottega, il suo lento passeggiare per la piazza, forse il suo turbamento quando Marianna appariva un momento alla finestra? ».

Egli non riusciva a rendersene conto: ma un giorno una strofetta beffarda, che da qualche tempo gli giungeva da lungi a parole smozzicate, gli strillò accanto con la voce di un bambino troppo piccolo per aver paura di lui:

Il general Cadorna
ha detto al brigadiere:
sulla bionda di piazza
c'è tanto di calmiere!

E Pasquale Moscallegra restò lì intontito, quasi soffocato dall'angoscia che il suo tormentoso segreto fosse già lo spasso del paese, quando ancora egli non l'aveva confessato neppure a se stesso. Ma l'angoscia inacerbì la sua asprezza aggressiva, forse anche perchè la sola creatura ai cui piedi si sentiva disar-

mato lo guardava con un freddo disdegno che pareva un impercettibile sorriso di scherno.

Perchè? Non gli perdonava la brusca arroganza con la quale egli aveva la prima volta parlato a suo marito? O lo rendeva responsabile di quella stupidissima canzonetta che del resto faceva della inacessibilità della donna un nuovo motivo di scherno contro di lui? O ella era accesa dell'odio che gli arroventava contro il paese, e per ciò disdegnava la muta ed esacerbata passione che non trovava neppur il modo di accostarsi a lei, nè di esprimersi altrimenti che con quei suoi sbigottiti sguardi lontani?

I *perchè* più strani e complicati gli bucavano il cervello nelle insonnie tormentose, durante le inchieste, le perlustrazioni, le perquisizioni e i verbali; finchè d' un tratto, per una balenante intuizione d'amore geloso, che così facilmente diventa fantastica ma indistruttibile certezza, si rispose:

— Perchè c'è Don Nuvolari.

In quel momento egli sentì con una fiammata d'odio che aveva il diritto, quasi il dovere di ammazzare il prete spergiuro e disfattista. Ma egli era il rappresentante della legge, e lo stesso istinto professionale, che lo tratteneva dalla violenza, si aguzzava del suo spasimo e del suo odio mirando a colpire legalmente.

Così egli sorvegliava Don Cesare, Don Cesare sorvegliava Sandrino e il paese sorvegliava tutti e tre con i suoi mille occhi sempre attenti, pieni di malizia.

Il meno impacciato ne era il barbiere: egli lasciava dire e lasciava fare: dalla curiosità pettegola dell'Isola egli traeva il godimento lievemente perverso di eluderne la vigilanza beffandosene: la nervosità di Marianna e il suo nuovo spirito aggressivo aggiungevano un pimento ironico alla gioia di scappar di casa, per fare un giro dalla parte del *Dosso* e dare una capatina al casolare dove abitava Agata Olmeta con i parenti del marito soldato.

Il barbiere era divenato l' amico di quella povera gente afflitta: scriveva e leggeva le loro lettere, li distraeva, li rallegrava: per tenerli lieti era capace di trarsi di tasca un'ocarina e di mettersi a suonare le canzoncine beffarde che trillavano per l'Isola dai vicoli alla cima del campanile: e ritrovava per loro le arguzie, le barzellette, il gaio umore burlesco dei suoi anni più freschi, tanto lo ringiovaniva il desiderio che gli aveva acceso nel sangue quella bruna femmina silenziosa, dal profilo di falco, che covava in tutta la persona forte e snella e nell' occhio ora velato ora ardente, una sensualità quasi belluina.

Che Agata lo incoraggiasse o semplicemente mostrasse di gradire o comprendere il suo gioco, Sandro non avrebbe potuto dire; certo aveva la sensazione che ella fosse tutta carica d'elettricità, e che non le si potesse mettere una carezza sulla pelle senza farne scaturire un'onda di brividi. Ella lasciava dire e taceva; lasciava anche fare con silenziose condi-

scendenze troncate con bruschezza, ma senza rivolta; Sandro si credeva incoraggiato a perseverare e ad accentuare la propria audacia.

Un giorno verso l'ora di cena, trovatala sola in cucina, mentre rimestava la polenta curva sul paiolo, e il fuoco le riverberava l'ardore sulla faccia di rame, le si avvicinò sulla punta dei piedi, l'abbrancò, la baciò sulla guancia sudata.

Ella scattò in piedi, lo guardò con le narici frementi: un'ombra di delusione le passò sulla calda faccia imperlata: disse quasi irosa:

— E se invece badassi a Don Nuvolari che non ti pianti le corna?

Sandrino era così bruciato dalla vampata che balbettò:

— E tu fagliele a lui!

Lo guardò tra curiosa e sbigottita, mormorando:

— Cosa dici?

— Dico — le rispose tendendo la faccia verso di lei — che per un tuo bacio, darei cento volte Marianna.

Scosse le spalle accigliata e lo minacciò col mestone fumante di polenta: poi ebbe un breve riso; e poichè entrava in quel momento il suocero, si curvò ancora sul paiolo e lo scrollò con tutta la catena.

Sandro se ne tornò a casa pensando:

— Come fa a sapere? Se ne chiacchera all'Isola, o l'ha indovinata parlando con Don Cesare?

Per conto suo era quasi tranquillo: la bottega era proprio lì sulla piazza, aperta agli sguardi di tutti, e Marianna vi era custodita dalla gelosia — egli sapeva anche questo — del brigadiere e, meglio ancora dalla vigilanza del paese. Per quanto fosse spavaldo, Don Nuvolari non avrebbe certo osato di entrare in casa sua quando egli era assente.

Si sbagliava: Don Cesare Nuvolari spiava quei suoi rigiri e quelle sue corse al *Dosso*, e solo si arrovellava di non poterne trar partito.

Mai violenza di desiderio l'aveva pre-

dato con tanto furore: egli non dormiva, quasi non mangiava per la smaniante passione della florida femmina bionda che gli si era data con un sorriso e con uno sguardo lungo, fisso, ardente più d'un bacio che strugge. Non c'era pensiero, non c'era affanno, non c'era atto che lo potesse calmare: persino camminando per la strada, d'improvviso ella gli sorgeva nella fantasia, lo guardava in modo che egli si fermava di colpo e socchiudeva gli occhi, pallido, vuotato dalla sua febbre.

Era così anche per lei.

Egli lo sapeva, sebbene nulla si fossero detto mai! Mai avevano potuto vedersi o scambiarsi più che poche parole nella bottega, sotto il sorriso di Sandro Fracchi.

Ma la voce, lo sguardo, la violenza che li avventava tremanti l'uno verso l'altra li aveva avvolti e fusi insieme più che se si fossero singultato bocca su bocca la loro passione.

Non ci reggeva più. Una sera vide

Sandrino uscir di casa e cambiar strada per arrivare con un lungo giro al *Dosso*: rientrò in *direzione*, scrisse qualche lettera, poi uscì per impostarla. Percorse la piazza per guardare se alla finestra fosse affacciata Marianna: c'era. Egli contava di entrare in chiesa, di attraversarla da porta a porta e d'uscirne in via Cavalcabò presso l'ufficio postale: ma sui gradini si fermò, e si volse. Ella sorrise e fece atto di trarsi indietro: si trasse indietro prima col capo, poi con le spalle, poi con le braccia senza rientrare veramente, come per dire: « vieni! ».

C' era appoggiato a una colonna del portico, tra la farmacia e il vecchio caffè deserto, il brigadiere dei carabinieri; ma Don Cesare attraversò dritto la piazza, scostò con una manata le cannucce scricchianti della tenda, si vide dinanzi impensatamente il garzone del barbiere; gli disse:

— Non c'è Sandro?

— È uscito un momento. Se vuole lo servo io!...

— No l'aspetto. Intanto corri: prendi, mettici i francobolli e imposta queste lettere; ma di corsa!

Il ragazzo si lanciò fuori. E Cesare Nuvolari balzò all'uscio della scala. Marianna era lì addossata al muro, pallida; si avvinsero freneticamente, bocca su bocca, denti contro denti, vuotati da un bacio nella vertigine di un attimo solo.

Annientati, ma vigili, di colpo si staccarono: il Nuvolari si volse coprendo con le spalle l'uscio, aveva udito lo sgretolio delle cannucce: qualcuno entrava: egli sapeva prima ancora d'averlo visto che era il brigadiere. Si sentiva pallido, non di ansia o di paura, ma di ebbra vertigine: guardò il carabiniere: lo vide sorridere sdegnoso come chi sa ciò che gli si vuol celare: era anche lui pallido, e i loro sguardi si incrociarono, nè si abbassarono, carichi di odio e di minaccia. In quel silenzio Marianna capì anch'essa, tremò che quei due uomini si scagliassero l'uno contro l'altro, e vacillante si addossò al muro. In

quel momento udì rientrare il garzone e dire:

— Ecco fatto: ho impostato. Venticinque centesimi di resto.

— Tienli! — fece Don Cesare, e la voce non gli tremò.

Allora Marianna si trasse le pianelle, e, senza fiato, pian piano risalì le scale.

— Signor brigadiere, posso servirla io? — fece il garzone.

Rauco quegli rispose:

— La barba!...

Avvolgendolo negli ampî asciugamani, il giovinetto credè necessario di giustificare il padrone:

— È andato — disse — a far la barba al signor cavalier Fiberti che non sta ancora bene e non si fida a venire in piazza.

Poi si rivolse al prete e aggiunse:

— Mi dispiace che lei debba aspettare, reverendo: ma non può tardare un pezzo. Vuole i giornali intanto?

Don Nuvolari, volgendo le spalle alle spalle del brigadiere, sedette nella pol-

trona di ferro smaltato, dinanzi allo specchio: e dentro gli specchi ancora i loro sguardi si incrociarono come spade. Senza abbassar gli occhi, quasi per aggiungere sfida a sfida, Don Cesare rispose al garzone:

— Grazie, sì; dammi l'*Avanti!*

Il barbiere aveva trovato tanta gente nel casolare degli Olmeta che non aveva provato piacere a restarvi: perciò se ne ritornò all' Isola, subito, senza pensare che si sarebbe trovato di faccia nel *laboratorio* il prete e il brigadiere.

Entrò fischiettando e fece un balzo indietro come una lepre che rientrando nel covo vi vedesse accucciati insieme un lupo ed una volpe. Ma si rimise subito, si scusò col signor Moscallegra, si scusò anche più a lungo con Don Nuvolari: e Don Nuvolari lo lasciò dire per qualche minuto senza interromperlo, con la speranza che intanto il brigadiere se ne andasse.

— Servito! — disse il garzone. —

La voce roca gli rispose:

— No: ora tagliami i capelli.

Rapidamente, allora, il prete ricapitolò il proprio calcolo; concluse dentro di sè: « Forse è meglio così ». E disse forte:

— Non son venuto per radermi. L'ho aspettato per farle una proposta: ne discuteremo domani: ma intanto ci pensi. Il collegio m'è cresciuto. Io non arrivo a tutto: gli insegnanti non possono di giorno e di notte vigilare alla disciplina. I particolari non contano: vuol venire a fare il censore? Non mi risponda adesso: ci pensi: e domani alle dieci venga da me. Buona sera.

— Che canaglia! che canaglia! — spasimava muto, avvolto negli asciugamani, il brigadiere dei carabinieri.

Nè lui, nè il prete s'erano accorti del sottil sorriso che aveva stretto la bocca del barbiere. La proposta di Don Nuvolari non era affatto quella che egli si aspettava; ma non lo stupiva; se ne compiaceva perchè gli abbreviava la via.

Ne fece cenno a Marianna, e non si stupì neppure che ella a fior di labbro ostentasse qualche obbiezione mentre il cuore le si gonfiava di impaziente gioia. Compose bene il proprio disegno, e la mattina seguente, compiute altre faccende, si presentò al collegio.

— Ben? — gli fece amabilmente il direttore, — dunque abbiamo deciso?

Sandro sorrise:

— Non le nascondo che sono ancora sbalordito della sua offerta. Forse c'è modo di intenderci; ma bisogna che mi lasci dir tutto e parlare francamente...

Il prete lo guardò col suo improvviso e brusco cipiglio; poi rispose:

— Con me si parla sempre franco. Dica pure.

— Dunque forse si può combinare, perchè, non so se lo sappia, ma fui anch'io addetto alle scuole di Milano, come distaccato al reparto della pubblica istruzione: e perciò di alunni me ne intendo...

— Benissimo!

— Certo che un impedimento grave è la bottega! Come si fa a lasciare così un *laboratorio* bene avviato, che m'è costato un occhio della testa, e che mi rende...?

— Quanto rende?

Sandro esagerò rispondendo:

— A calcoli fatti, mi renderà dalle duemilacinquecento alle tremila lire all'anno.

— Le dò uno stipendio di quattro mila lire!

— Allora sì, allora forse sì... Perchè anche per il resto insomma, io ci ho pensato: e per parlar franco sono stato poco fa a sentire Toni Belfante, il mio collega. Gli ho detto: « Metti tuo papà nella tua bottega: tu passi nella mia e mi dai il venticinque per cento sugli affari. Se il mestiere di censore mi piace e vedo che si può seguitare, ti cedo il negozio e mi dai una buona uscita: se no, torno nel laboratorio, lavoriamo insieme e facciamo a mezzo di tutto: spese e guadagni: ti va? »

— Gli va?

— Gli va benone!

— Mi pare dunque che non ci sia altro...

— C' è la questione dell' alloggio...

Il prete temè che Sandro si rifiutasse di venire ad abitare con Marianna nelle stanze che aveva loro destinate in collegio, e disse accigliandosi:

— Si sa bene che per sorvegliare i ragazzi il censore deve abitare in collegio e dormirci. Come si fa? Anzi io avevo ideato tutta una combinazione che le permetterebbe di guadagnare qualche cosa di più. Ho dovuto licenziare la guardarobiera: è un mestiere che andrebbe benissimo per sua moglie...

— Benone! — esclamò Sandrino: — così tutto è a posto, perchè Toni Belfanti, per cedere la casa a suo padre, ha bisogno di venire ad abitare nella mia: non può prendere la bottega sì e l'abitazione no.

— Allora — concluse il prete — non ci resta altro che di andare a vedere il collegio e il quartierino del censore.

Lo condusse per le classi, per i corridoi, per le camerate che aprivano le ampie finestre sopra una loggia che inghirlandava un secondo cortile. Gli fece visitare la lavanderia, le cucine, la guardaroba; poi lo guidò nelle quattro stanze che egli avrebbe dovuto abitare, spaziose, alte, ombrate da una pergola che si protendeva sul loggiato del primo cortile, adiacenti alle camere stesse in cui abitava il direttore.

Sandrino era tutto ammirazione:

— Bello, magnifico! Non avrei mai pensato che all'Isola ci fosse un collegio così. Proprio una bellezza! Però...

— Però? — lo incoraggiò il prete.

— Ecco, se mi permette. Tutto questo è bellissimo; come collegio non può andar meglio. I ragazzi che vogliono diventar ragionieri, avvocati, ingegneri e che so io, vengono qua, interni od esterni, e si risparmiano la spesa di andare a Cremona o a Milano. Benone; ma sono i figli delle famiglie agiate. E gli altri? I poveri diavoli, quelli a cui noi dobbiamo tenere di più, perchè li dobbiamo lasciare

andare tutti a bottega, quando hanno fatto il *proscioglimento?* Se non ci pensa Don Cesare Nuvolari, chi ci deve pensare alle scuole professionali? Io non dico di fare come a Milano le scuole officine dell'*Umanitaria* per tutte le arti. Ma insomma è un pezzo che ci penso con la mano sul cuore, e mi dico: « All'Isola, in nome di Dio, almeno la scuola di meccanica e di tipografia ci dovrebbe essere! » E per cominciare, almeno la tipografia si potrebbe impiantare con poche migliaia di lire, che lei le fa saltar fuori dalla terra col piede; e poi andrebbe da sè, non solo senza un soldo di spesa, ma guadagnandoci parecchi biglietti da mille. Anzi io ce l'ho già pronto il piano finanziario, perchè sono del mestiere...

Sandro Fracchi aveva calcolato proprio tutto, anche il contributo che il Municipio avrebbe concesso alla scuola, anche i guadagni che i comuni della provincia amministrati dai cattolici potevano offrire per i loro stampati, i moduli, i manifesti: anche i risparmi che egli a-

vrebbe effettuato dirigendo in persona la tipografia, senza lasciare l'ufficio di censore se non nelle ore di scuola; aveva perfino messo gli occhi sui *locali*: un ampio, magnifico stanzone terreno, costruito per i *silos*, e che ora abbandonato serviva ai giochi, ai balli, allo *sketing* e a cento altri pretesti di « amorazzi scandalosi ».

Don Nuvolari lo stava ad udire e pensava:

— Che diavolo d'un uomo! Ma non dice mica delle sciocchezze! Con una tipografia così si può stampare, senza rimetterci un soldo, un giornale settimanale, tener a posto i *podrecchiani*, il brigadiere, e far paura più lontano. E poi la tipografia mi toglie dai piedi questo bravo Sandrino proprio nelle ore di scuola!

E concluse forte:

— Perchè no? Ci penseremo. Ma intanto si spicci ad aggiustare le sue faccende per entrare subito in funzione qui in collegio. Una settimana le basta?

Poco tempo per Sandrino; ma troppo

per la febbre di Cesare Nuvolari e di Marianna: e bastò.

Che risate al *Circolo dei signori*, quando si seppe che un barbiere era diventato censore di un collegio cattolico, e che la metamorfosi meravigliosa s'era compiuta perchè un prete potesse aver accanto la sua amante!

Risate, beffe e canzonette! ma prudenti, chè a cantarle per la strada c'era il pericolo di sollevarsi contro indignato il popolo dei *paolotti*, o di buscarsi un paio di schiaffi da Don Nuvolari.

Insomma uno scandalo tale che i *podrecchiani* più anticlericali non poterono esimersi dal dovere di denunciare il prete al vescovo; e il brigadiere dei carabinieri ne fece rapporto ai propri superiori e al provveditore degli studi. Tommasone Valdari, dopo essersi ben bene divertito alle spalle di tutti, arrestò a mezza corsa Sandrino per la strada e, gettando una manciata di gusci di mandorle che veniva rosicchiando, gli disse ridendo:

— Me l'hai fatta così grossa a piantare in asso la bottega, che dovrei depennarti da amico. Ma io ho il cuore così: il dovere dell'amicizia lo sento anche per la brutta gente come te; e bisogna che ti avvisi che l'hai fatta proprio grossa. Lasciamo andare le chiacchiere di tutta questa gente che ride alle tue spalle: ma tu che non sei uno stupido, come si fa a mettere una pecorina grassa proprio in casa del lupo? Lo sai bene che accidente è Don Nuvolari: direi che l'hai visto. E gli porti in collegio tua moglie!

Sandrino si stizzì, gli rispose:

— Mia moglie? Ma io so bene che donna è...!

Scappò: e Tommasone rise tra sè e sè:

— Se lo sai tu, basta; e se sei contento tu, meglio ancora: non ti mancano proprio che le legnate. E ho fiducia che avrai anche quelle.

Era invitato a cena dal dottore per le sette; ma poichè il suo stomaco abituato a mangiare alle sei non avrebb

potuto reggere al ritardo di un'ora, aveva cenato come al solito in famiglia, e adesso per non interrompere la digestione, recandosi all'"invito del medico, riprese a rosicchiare le mandorle e le noccioline americane di cui aveva gonfie le tasche.

Sandrino intanto corrèva verso il collegio, tra ilare e stizzito brontolando:

— Stupida gente che non sa niente! Ride, ti da del minchione, del becco, e non sa niente, stupida gente! Lo so io quello che faccio!

Quel che faceva?

Fondava la tipografia.

Nei primi tempi della sua nuova vita in collegio pareva che un nuovo affetto una nuova premúra lo cucisse alle gonne di Marianna: non la lasciava mai per un'ora intera, la soffocava di cortesie; le piombava in casa d'improvviso per chiederle magari se volesse un gelato, o se dovesse comperare delle uova. E nello stesso tempo non dava pace a Don Nuvolari.

— E così questa tipografia? — gli do-

mandava. — Ha avuto tempo di riflettere che affare stupendo farebbe?

Don Nuvolari in verità ci pensava, ci pensava coll'impazienza dell'innamorato, con la voluttà irosa del prete politicante e col senno dell'uomo d'affari. E poichè in quel breve tempo aveva conchiuso i suoi calcoli e le sue combinazioni finanziarie, un giorno gli rispose:

— Posso disporre di cinquantamila lire: bastano?

Sandro si grattò la testa, poi rispose:

— A questi tempi cinquantamila lire basterebbero appena per aprire una bottega da barbiere. Ma in mano mia le giuro che faranno la parte di duecentomila. Lasci fare a me.

Non aveva detto millanteria: aveva davvero nella testa un suo disegno accarezzato, meditato nei più minuti particolari: sapeva da chi farsi cedere i caratteri, i torchi, le macchine da imprimere: sapeva anche dove *assumere* i due tipografi e l'*impressore* che gli erano necessari; aveva persino trovato otto alunni

che avrebbero servito da garzoni di tipografia.

Prima che alcuno avesse sentore della nuova impresa, egli aveva affittato la grande stanza terrena su cui da gran tempo aveva gettato lo sguardo: non erano giunte all'Isola le macchine e le cassette dei caratteri, che già egli aveva conchiuso con i municipi, le amministrazioni, i cartolai, le scuole del mandamento i contratti che gli assicuravano più lavoro che non potesse compiere in un anno. Ed appena erano arrivati gli operai, che fu annunciato il nuovo « giornale per la difesa del popolo cattolico »: *La diana.*

I *podrecchiani* ebbero una ragione di più per aver paura, ma il brigadiere dei carabinieri sperò che finalmente il giornale gli avrebbe data l'occasione di mettere i ferri a Don Nuvolari.

Egli era al colmo dell'esasperazione.

Il processo dell'ortolano Sfanga era stato un disastro.

Il procuratore del re aveva pruden-

temente richiesto al giudice istruttore il proscioglimento dello Sfanga che aveva posto al somaro il nome del generalissimo. Ma il giudice istruttore che, per meritarsi l'esonero, ostentava nella città del guardasigilli un rigore implacabile contro i *disfattisti*, tenne duro: si chiuse nel segreto, zelante e intelligente come era, non fece conto delle *conclusioni* del pubblico ministero, rinviò a giudizio l'accusato.

Il procuratore del re se la legò al dito e nella sua requisitoria si associò agli avvocati difensori. Fu una risata sola! Già non si poteva ascoltare il discorso corrosivo di quello Sfanga che faceva l'idiota, senza ridere: un'ondata di ridicolo avvolse il denunciatore e il giudice istruttore: irresistibilmente rideva anche il presidente del tribunale leggendo la sentenza di assoluzione.

Ma chi non rise fu il ministro di grazia e giustizia che, leggendo i giornali di Cremona, vide a quale burrasca di beffe il processo a un somaro avesse esposto

lui e il suo decreto. Fece una sfuriata al procuratore generale: il procuratore generale, che non sapeva nulla, tentò di rovesciarla sul procuratore del re presso il tribunale di Cremona; ma quando udì come il processo s'era svolto, si stizzì contro il comando dei carabinieri.

Il giudice istruttore fu trasferito a Lucera: il maggiore diede una lavata di capo al tenente; e il tenente chiamò dall' Isola Pasquale Moscallegra.

Povero brigadiere! Si sentì coprire di improperî e di contumelie: ascoltò pallido, con le mandibole contratte; poi chiese di parlare e disse:

— Se il signor tenente mi rimprovera... me lo sarò meritato. Ma io ho obbedito agli ordini. Assicuro che non ho mai avuto altro pensiero e altra intenzione che di estirpare il disfattismo...

— Oh lo so! — interruppe l'altro impaziente: — le buone intenzioni sono una bellissima cosa; ma lei esagera: quando è troppo, è troppo anche lo zelo. Invece di coprire l'arma di ridicolo pro-

cessando un idiota innocuo, sorvegli quel prete Nuvolari che da un pezzo fa il *sabotaggio* della guerra, e per di più s'è messo a stampare un fogliaccio immondo per aizzare i contadini agli scioperi.

— Signor sì — rispose; — ma non è nè una mattina nè un mese che gli tengo gli occhi addosso. E stia certo che se lo posso agguantare, la paga anche per quel furbacchione di Sfanga.

Ma se lo Sfanga era furbo, Don Nuvolari era furbo ed intelligente.

Il brigadiere ebbe un bel leggere, settimana per settimana, *La diana*, scrutando ogni riga per trovarvi un reato: nel giornale non c'era una frase che smentisse Don Nuvolari, nè una frase che potesse diventare un capo d'imputazione.

La diana era ironica e violenta: mirava ad annientare gli avversari che all'Isola osavano bisbigliare e sorridere di lui e del partito cattolico: demagogicamente, brutalmente inveiva contro gli *imboscati* che negavano più equi

patti colonici alle famiglie dei contadini i quali davano la pelle per la patria: ed era tutta un balenìo di minacce appena accennate contro i prepotenti che si servivano della legge per violarla. Niente di più!

Gli attacchi più fieri contro la politica del governo e la condotta della guerra Don Nuvolari li sferrava nelle prediche, in chiesa dòve si sentiva sicuro come nella propria casa.

Il brigadiere lo sapeva e un giorno di festa tentò di penetrarvi. Ma era appena entrato che già il predicatore lo aveva visto; e improvvisamente la predica diventò il rugiadoso panegirico di un santo.

La divisa lo aveva denunciato: Pasquale Moscallegra pensò di spogliarsene. La domenica seguente entrò nella chiesa ancor vuota con un abito civile e sedette in un banco poco lungi dal pulpito. Non alzò il capo se non quando Don Nuvolari si affacciò dall'alto: una donna che gli era accanto si scostò bisbigliando

una parola nell'orecchio della vicina che si scostò lei pure: fu un fruscio, un sussurro, un rumore di gente che si ritraeva da ogni parte, per lasciar solo il Moscallegra.

Don Cesare si sporse accigliato, vide, capì, sorrise. Spiegava il Vangelo: il versetto diceva: « Non è lecito render male per male ». Dalla larga considerazione morale del perdono fraterno voluto da Cristo, il sacerdote con facondia rozza ma efficace, tutta scoppi di frusta e sibili d'ironia, scese, come soleva, alla vita di quei giorni, al fatto contingente:

« So — disse — che molti di voi hanno il cuore pieno di astio contro un rappresentante della legge che voi accusate di dimenticare il proprio ministero a sfogo delle sue basse passioni e dei suoi interessi ancora più bassi. Io vi compatisco; ma vi dico che bisogna compatire anche lui.... Certo, se è vero che....

Il brigadiere non ebbe bisogno di girare l'occhio per sentire che tutti gli sguardi erano fissi su lui: resse qualche

minuto a quel ludibrio; poi minacciando con il cipiglio la gente che gli faceva largo uscì dalla chiesa.

Da quel giorno tutte le feste, ad ogni porta due fedeli del circolo cattolico osservarono ad una ad una le persone che entravano nel tempio: ma non s'accorsero una domenica che due contadini dall'aria ebete, che avevano ciondolato un pezzo tra stipite e stipite prima di entrare, erano proprio due carabinieri venuti travestiti da Cremona.

I due carabinieri travestiti udirono e riferirono poche frasi per cui fu possibile finalmente al brigadiere Pasquale Moscallegra d'imbastire una denuncia di disfattismo contro Don Cesare Nuvolari.

Quando Don Cesare ricevette nel suo ufficio, al collegio, il *mandato di comparizione* ed ebbe letto la *motivazione dell'atto di accusa*, si accigliò pensando:

— Me l'ha fatta!

Poi alzò la fronte battagliera, e come se avesse dinanzi il brigadiere, gli disse:

— Se me ne devo andare io, tu qui non ci resti!

Bisognava parlare subito a Marianna. Pure aspettò con impazienza: e quando fu sicuro che nessuno l'avrebbe veduto uscire dalla direzione, salì nel suo appartamento. Diede una commissione alla vecchia domestica e restò solo.

C'era, un tempo, tra quelle sue stanze e l'abitazione del censore un uscio: per frenare le chiacchiere, prima ancora che Sandro Fracchi venisse ad abitare nel collegio, Don Nuvolari con gran lusso di falegnami, muratori, manovali, aveva fatto murare quella porta: nè era possibile passare dall'uno all'altro quartiere, senza percorrere l'ampio terrazzino ombrato dalla pergola, esposto a tutti gli sguardi del cortile.

Nessuno mai aveva visto Marianna uscire di là per recarsi nelle stanze del direttore, nè il direttore uscire di casa sua per entrare in casa di Marianna: anzi nessuno mai li aveva visti scambiarsi una parola se non apertamente nelle sale della guardaroba.

Ma i due appartamenti avevano un unico solaio: e dal solaio per due scalette si poteva molto comodamente scendere, a destra o a sinistra, nell'abitazione del censore o in quella del direttore.

Don Nuvolari era sicuro che Sandrino era in tipografia e Marianna sola in casa. Salì, andò un po' curvo sotto le capriate della soffitta, s'inginocchiò presso un foro tappato, alzò il tappo, spiò, buttò giù un calcinaccio ed attese.

Marianna stupì:

— Come mai a quest'ora!?

Chiuse a chiave la porta di casa; salì la scaletta e si trovò dinanzi all'amante.

— Sei sicura che non venga nessuno? — le chiese Cesare. — Hai chiuso? Vieni da me.

E quando furono scesi nella sala da pranzo, il Nuvolari riprese a domandare:

— Tu ti fidi di me? Sei sicura che se ti dico che non c'è d'aver paura, puoi vivere tranquilla?

— Sì! ma che cosa è successo? — fece la bella donna impallidendo.

— Niente: il brigadiere dei carabinieri mi denuncia per disfattismo. Il processo è roba da ridere: se anche mi dovessero condannare, me ne infischio. Pericolosi possono diventare i pettegolezzi che ne verranno fuori; ma non me ne spavento. Se anche dovrò andarmene dall'Isola — io lo so come sono vigliacchi alla Curia! — ben, cosa sarà? Se voglio, farò ancora.... il prete o il direttore di collegio: e se non voglio, ho la testa ferma e i pugni sicuri, quel che mi piace farò: non sarà la tonaca che mi darà impaccio....

Marianna lo guardava con una compiacenza orgogliosa, beata di essere senza volontà, una cosa leggera in preda di quella forza, e sorrise.

— Ma per manovrare senza debolezza ho bisogno di essere sicuro di te! — continuò il Nuvolari. — Senti: lo sai, di donne....! Ma è la prima volta che sono innamorato: sei la mia aria, il mio vino e il mio pane: ho bisogno di sapere che prete o uomo, qua o in capo al mondo, non avrai paura di stare con me!

Ella gli rispose:

— Paura con te io? Una paura sola ho: di morire se un giorno non ti vedo.

Allora la faccia di lui si distese, e la maschia risata che rapiva Marianna risuonò dischiudendo i bianchi denti da preda.

— Sai — domandò Cesare — dove abita Cecca Mengozzi?

Ella s'annuvolò, chiese:

— Chi è?

Egli capì e rise ancora la sua bella risata.

— Va là! — rispose, — è una vecchia. Abita in una delle cascine della *Melona*. È una povera vedova: aveva un figlio solo: le morì in guerra. Bisogna che venga da me subito, senza che nessuno lo sappia. Falla passare dal cortile rustico.

Quando Cecca gli fu dinanzi egli la interrogò, la compassionò osservando attentamente quella sua faccia di fanatica, poi le disse:

— Tu sei proprio sicura che se il brigadiere avesse dato il parere favorevole, la licenza sarebbe stata concessa e tuo figlio non sarebbe morto?

— Sicura come del Signore!

— E se il Signore volesse servirsi di te per castigare il brigadiere delle sue iniquità, saresti pronta ad obbedirmi?

— Per castigare quel figlio di Satana, se lei mi comandasse di buttarmi sotto un carro carico, guardi.... In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

E si fece il segno della croce.

— Va bene...! — le rispose il prete.

Bisbigliò una preghiera latina, la benedisse e le diè le sue istruzioni.

La mattina seguente ella picchiò alla caserma dei carabinieri: un milite la condusse dal brigadiere.

— Che cosa volete? — le chiese il Moscallegra.

— Signor brigadiere, mi hanno detto che lei cerca serva....

— Chi sei? — egli la interruppe.

— Sono Cecca Mengozzi del fu Gaetano: mi morì il marito: mi morì anche il figlio soldato; son restata sola, e per vivere il sussidio non mi basta, perchè tutto costa troppo. So che lei cerca serva....

Era vero: da molto tempo il brigadiere non riusciva a trovare nè una donna nè un uomo che acconsentisse di prendere il posto del servitore che aveva lasciato la caserma per salvarsi dal dileggio del paese.

— Va bene — le disse; — vi prendo se siete disposta a entrare subito in servizio.

— Domani mattina, — rispose la vecchia: — adesso bisogna bene che torni a pigliarmi i miei quattro stracci alla *Melona*.

— Va bene; andate pure!

Ma sulla porta la richiamò, le disse:

— Fatemi piacere intanto di portarmi alla posta questi due pacchi da spedire.

Ella prese silenziosamente le due scatole e s'avviò.

All' Ufficio postale una delle signorine che leggevano le cartoline ed esercitavano per conto proprio la censura sulle lettere che odoravano d'amore, prendendo dalle mani di Cecca i due pacchi rise:

— Molfetta! Spedisce il signor brigadiere! Altri salami che vanno a casa!

Bollò i cartoncini, ne staccò una dopo l'altra due cedolette e le porse alla vecchia ridendo:

— Siete la serva di Moscallegra? Ci vedremo spesso coi pacchi.

In poche settimane l'istruttoria fu compiuta, e il prete accusato di *disfattismo* comparve dinanzi al tribunale di Cremona. L'aula era gremita: pochi dei *paolotti* erano potuti venire dall' Isola; ma i capi *podrecchiani* c'erano tutti.

Don Cesare si difese alteramente: dichiarò di aver agito come gli comandava la coscienza lieto di accettare una condanna se per obbedire a Cristo era stato costretto a dispiacere agli uomini:

non smentì i due carabinieri testimoni, non si curò nemmeno di contestare le loro confuse dichiarazioni; non li degnò neppure di uno sguardo.

Ma quando fu chiamato a deporre Pasquale Moscallegra, egli si raccolse su se stesso e gli piantò gli occhi addosso come una belva pronta ad azzannare. Si misurarono con gli sguardi: poi il brigadiere sorrise livido, sicuro oramai di mettersi sotto i piedi il suo nemico.

Appena cominciò a parlare, gli avvocati, i giudici, il pubblico ebbero la sensazione che egli avrebbe aggravato con ogni mezzo le accuse, senza remissione. Freddo. preciso egli espose lo stato d'animo dei contadini, l'eccitazione, l'odio dei popolani contro quanti erano indiziati rei d' aver voluto o desiderato il conflitto. Affermò senza esitazione che per la propaganda antipatriottica del clero, esasperata dal demagogismo religioso e sindacalista, gli abitanti delle campagne avrebbero preferito l' invasione tedesca al perdurare della guerra.

Per dimostrare che di questa esasperazione il maggiore responsabile era Don Nuvolari, disse del fascino che egli esercitava sulla povera gente nonostante la sua vita moralmente scorretta; narrò l'azione disfattista da lui compiuta perfino nell'esercizio del suo ministero sacro, e documentò ogni sua affermazione con aneddoti, con particolari così precisi e con tale accanimento, che dieci volte i difensori scattarono contro il testimonio che si arrogava le funzioni del pubblico ministero.

Don Nuvolari li frenava con l'occhio, colla mano: quando il brigadiere ebbe terminata la sua requisitoria, si alzò per chiedere la parola.

Anche la sua voce pareva calma; ma era la calma imposta da una volontà ferrea all' istinto belluino di sbranare.

— I signori giudici — disse — avranno già compreso che io non intendo difendermi; e tanto meno intendo ribattere e smontare le accuse di quel signore. Del resto il tono e le parole del testimonio

sono la prova più sicura che egli ha osato portare dinanzi al tribunale non lo sdegno di un ministro della legge, ma il suo odio personale. Io ho troppo rispetto dei giudici per imitarlo o per esporre le basse ragioni di questo basso odio. Ma perchè essi valutino il valore e l'animo di quel signore, devo fare una semplice dichiarazione. Questa mattina ho presentato al comando dei carabinieri, assumendone intera la responsabilità, una denuncia scritta contro il brigadiere Pasquale Moscallegra. Lo accuso d'aver sparso il terrore nel paese, e di essere stato il primo colpevole dei sentimenti antiguerreschi da lui così bene rappresentati, non per zelo d'ufficio, ma per speranza di lucro e di vantaggi personali. Signori del tribunale, nell'Isola si sono imposte contravvenzioni, chiusi negozi, concessi favori, negate licenze militari legalmente dovute, si sono richiamati senza diritto soldati presso le famiglie, a seconda che le donne si rassegnavano o si rifiutavano alle immonde vo-

glie del brigadiere, a seconda che gli esercenti e le famiglie della povera gente da lui bersagliata si adattavano o no a colmargli le cantine di vino, di prosciutti, di zucchero, di formaggio, di farina. So che il comando dei carabinieri farà il suo dovere; ma poichè io ho l'obbligo di dare almeno un principio di prova al tribunale, domando il permesso di consegnare al signor presidente ventidue cedole postali: sono le ricevute di pacchi contenenti derrate, spediti in breve tempo da quel signore alla sua famiglia in Molfetta.

Allora il brigadiere balzò in piedi di fronte al prete: e i due ministri, che avrebbero dovuto secondo la secolare necessità costituirsi insieme difensori della legge divina e della legge umana, si scagliarono l'un contro l'altro con tali accuse che il procuratore del re dovè alzarsi per chieder la prosecuzione del dibattimento a porte chiuse.

E a porte chiuse Don Cesare Nuvolari fu condannato, ma a una pena così

lieve, che il condannato vero parve il brigadiere.

All'Isola poi il *disfattista* fu accolto come un trionfatore. Il popolo intero, guidato dal sindaco, con la banda in testa si recò ad accoglierlo alla stazione: lui stesso dovè pregare che si moderassero i gridi, gli evviva, le manifestazioni ardenti di simpatia e di ammirazione, perchè, senza discorsi ed in silenzio, la dimostrazione diventasse più solenne.

Il comando dei carabinieri dovè invece consigliare il brigadiere a ritardare di due giorni il *ritorno in residenza* per non esporsi imprudentemente a manifestazioni di ostilità.

E due giorni dopo in caserma il Moscallegra trovò a riceverlo un tenente. E il tenente gli disse:

— È bastata una breve inchiesta e una perquisizione in cantina per dimostrar fondata la denuncia sporta contro di lei. Per ora lei è sospeso dalle funzioni: qui non può rimanere: ho chiesto ordini.

Perchè si sapesse quel che era avvenuto in caserma, non fu proprio necessario che le signorine del telegrafo riferissero, a tre o quattro persone al massimo, l'ordine che scaraventava il brigadiere dall'Isola a un paesello della Sicilia occidentale, infestato dai disertori diventati briganti.

Era bastato l'arrivo del tenente e la sua prudente inchiesta presso l' ufficio postale, perchè si comprendesse che Pasquale Moscallegra era spacciato. Ma l'annuncio del telegramma sfrenò tutte le gioie, diè la voce, il canto, la risata a tutti gli odï; il paese era in festa: i contadini scesi dalle cascine affollavano la piazza e i portici come nel giorno della fiera; e le campane parevano urlare l'esultanza di tutti.

Il tenente era rimasto: era un uomo di buon senso; disse:

— Brigadiere, non è assolutamente possibile che lei parta oggi col treno delle 18 per Cremona. Sarebbe come provocare una dimostrazione ostile o in

paese o alla stazione. Aspettiamo la notte: andrà in carrozza a Nonantola, e di là proseguirà in ferrovia.

Era amara per la superbia del Moscallegra; ma bisognò obbedire.

Il tenente soggiunse:

— Chiami la domestica; le dia ordine di trovare un vetturino.

Ma Cecca era scomparsa.

Allora bisognò mandare un carabiniere, giunto da poco all'Isola, alla ricerca d'una carrozza.

Egli passò di strada in strada, di stalla in stalla, e dopo due ore tornò in caserma a balbettare:

— Signor tenente, per quanto abbia pregato, non si trova un vetturino che voglia accompagnare il signor brigadiere.

Il tenente si aggrottò, capì quale eredità di odî quel Moscallegra lasciava al successore: disse impaziente:

— Da qui a Nonantola non ci sono che sette chilometri: li potrà fare anche a piedi.

— Certo! — rispose il brigadiere, — se non avessi il bagaglio.

Allora il milite fece il saluto e si permise d'intervenire:

— Con buon rispetto, se è solo per le valige, si può rimediare! Non lo dicevo perchè non mi pareva una proposta accettabile; ma un buon uomo mi disse: « Cavalli io non me li son mai sognati; ma se si tratta di fare un piacere al signor brigadiere, alla stazione di Nonantola ce lo porto volentieri col somaro ». Se il signor brigadiere va a piedi, la cassetta degli indumenti si potrebbe caricare sul carretto.

Così a mezzanotte Sfanga l'ortolano si fermò dinanzi alla caserma, non con il carrettino nuovo e col giovane asino, ma colla carretta sconquassata, trascinata dal vecchio somaro tutto piaghe. Caricò il bagaglio e partì: il brigadiere s'avviò dietro di lui e i ferri smossi della povera bestia squillarono sui ciottoli di strada in strada.

Quando giunsero sulla via di Nonan-

tola al *passaggio a livello*, l'asino si fermò, abbassò il muso come per fiutare i binari e s'impuntò.

Per scusarlo lo Sfanga confidò a Pasquale Moscallegra:

— Quand'era ragazzo la povera bestia si incastrò con un piede dentro la rotaia doppia: non c'era verso di trarlo fuori; ragliava che rompeva il cuore, povera bestia.

E battendogli amorevolmente la groppa, lo esortò:

— Non è niente, è il binario: va là, *Cadorna!*

Ma l'asino duro. Sfanga lo tirò per la cavezza brontolando:

— Quest'accidente di *Cadorna*, se si impunta s'impunta!

Era impuntato così mulescamente, che non c'era verso di smuoverlo: a poco a poco Sfanga perdette la pazienza, s'indispettì, s'infuriò, tolse di mano al brigadiere il bastone, lo alzò furiosamente come se volesse accoppare il somaro; e giù botte! Ma i colpi tremendi cadevano

ben lievi sulla groppa e sulle gambe della bestia, e le grida ne coprivano il tonfo. Urlava a squarciagola:

— Dio ti maledica, *Cadorna!* Ti pigli un accidente, pezzo di somaro! Cosa credi che vogliamo morire per te, asino senza giudizio? Va là, *Cadorna!*

V.

Sandrino Fracchi non era tranquillo: anzi era inquieto: era inquieto non per la condanna di Don Cesare e nemmeno perchè capisse quale ansia snervava la spavalderia del suo padrone; ma perchè gli pareva impossibile che la Curia proprio non volesse intromettersi, dopo tanto putiferio, nelle faccende del collegio e fare per conto proprio, Dio mio! quella piccola, piccola inchiesta che era pur necessaria per appurare se fosse vero quello che si diceva e... si scriveva intorno alla moralità di Don Nuvolari.

La disciplina ecclesiastica è più pigra della disciplina militare, ma pur si muove. Sandro *Scuriada* aveva torto di dubitarne.

Egli usciva un giorno dal collegio per correre alla tipografia, quando s'imbattè in un prete forestiero, molto grave e ben

vestito, con un bel fiocco sul cappello, che entrava nell'atrio. Si rivolse proprio a lui, toccandosi il tricorno, per chiedergli con tonda voce:

— Mi potrebbe indicare per cortesia la direzione?

— Se cerca Don Cesare Nuvolari, Monsignore, lo conduco da lui.

Aveva veduto le calze paonazze del canonico, e senza attendere risposta gli si mise davanti per guidarlo. Picchiò, e spalancò l'uscio del direttore.

— Oh! — fece Don Cesare con lieve aggrottar di ciglia — tu qui, caro Monsignor Nardi?

— Oh caro Nuvolari! — rispose il canonico porgendogli due dita della mano che stringeva la tabacchiera.

La porta si chiuse: ma Sandrino conosceva l'altro uscio sempre chiuso alle spalle della scrivania, dove egli aveva tante volte origliato. Col cuore in sussulto attraversò stanze, corridoii, salì e scese scalette, si tolse le scarpe e s'accostò al buco della serratura. C'era lì

là un urto di voci; ma la voce di Don Cesare sopraffaceva la voce del canonico come se la stramazzasse a terra. Un attimo di silenzio: poi tendendo spasmodicamente l'udito, il censore colse delle parole sussurrate quasi umilmente:

— Hai torto, hai torto! Se sua Eccellenza avesse voluto sbarazzarsi di un sacerdote compromettente, non avrebbe mandato me che ti sono amico. Sì, benedetto uomo, il processo! Ma il processo è quasi cosa secondaria, benedetto il Signore! Affretteremo l'appello e tra pochi giorni assai probabilmente sarai assolto alla corte di Brescia. Il guaio grosso non è questo: è che sei il direttore di un collegio, è che ti sono affidati dei ragazzi; e pei ragazzi una donna giovane, bella... Insomma... non dico uno... scandalo, ma insomma...

— Giovane, bella è cosa che non mi riguarda. Essa è qui, in una posizione regolarissima: è qui in casa sua, con un marito che non è un idiota. Sei troppo intelligente anche tu per non capire che

questo distrugge la possibilità d' uno scandalo.

Il canonico sussurrò un suo lungo mellifluo discorso di cui Sandrino non riuscì a cogliere una parola: udì invece lo sbuffare impetuoso di Don Nuvolari:

— Ricordati perchè mi avete mandato in questo brutto paese e con quali intenzioni ci son venuto. Il mio dovere l'ho fatto: sono stato uno strumento fedele. Ma tu mi conosci bene: tu sai che io non sono uomo da sorbirmi in pace una prepotenza o una ingiustizia. Non sono di quei disgraziati che abbassano sempre la testa perchè sanno che per non morir di fame non possono fare che il prete: io posso fare quello che voglio, qui, a Cremona, in Italia e in capo al mondo.

Il canonico gli batteva amichevolmente la mano grassa sul ginocchio, pregandolo di non arrabbiarsi così, dal momento che egli era incaricato da Monsignor vescovo di risolvere le cose con soddisfazione di tutti, rendendo giusti-

zia a un sacerdote che aveva reso preziosi servizi alla curia e alla religione.

La voce di Don Nuvolari perdette il suo accento aggressivo:

— Se si tratta di questo — disse — è un'altra faccenda. Ma la Curia sa che il collegio mi rende, non quanto si dice, ma una somma cospicua: e non posso lasciare l'Isola con un danno morale e materiale così grave. Andarmene sta bene, ma a testa alta e con adeguati compensi.

Allora si parlò certo di cessione, di rimborso, di una somma, di una forte somma che si sarebbe pagata. Sandro lo capì cogliendo qualche parola delle molte che furon dette; poi udì ancora scattare Don Nuvolari:

— No, no! Non posso aprire un altro collegio nella diocesi senza danneggiare questo che lascio e il convitto del seminario. Mi occorre una somma liquida. E mi occorre un'altra cosa. Ho detto che voglio andarmene a testa alta, non cacciato come il brigadiere dei carabinieri! Non potete darmi una missione di fiducia...?

Un lungo silenzio: poi il canonico rispose, Sandro non udì nulla, udì solo la voce di Don Cesare interrompere:

— Sei sicuro che il vescovo mi possa affidare la Cappellania di Lisbona? Sì, lo so che dipende dalla diocesi: ma voglio dire se siete sicuri di ottenere un passaporto per me, e per la.. mia donna di servizio.

Sandrino, che aveva messo l'occhio alla serratura, vide il canonico Nardi fare un salto sulla sedia e guardare sbalordito il Nuvolari.

Lo guardava come per chiedergli: « Anche la donna vuoi condurre! ». E difatti disse forte:

— Questo anche nel tuo interesse mi pare un po'troppo. Mi pare che se davvero vuoi andartene senza scandali....

Le altre parole si perdettero; poi la voce di Don Cesare suonò seccamente:

— Ci sono dei doveri di riconoscenza che non si possono dimenticare senza tradimento. Mi ha assistito fedelmente, non come una domestica, ma come una so-

rella. Ad ogni modo è una condizione *sine qua non*... E se è no, ritiro ogni mio impegno.:.

La discussione riprese sommessa: per quanto Sandrino alternasse al foro della serratura l'occhio con l'orecchio, non riuscì più a capire che piega prendesse il discorso: ma d'un tratto udì la voce di Don Nuvolari scattare:

— Un cattivo affare, mucchio di cialtroni! Non me ne meraviglio: interventisti e neutralisti, per effetto della guerra almeno in questo sono d'accordo: che se una speculazione oggi non rende il duecento per cento non è un buon affare. Ti dico che la tipografia ha un bilancio floridissimo...

Scagliò indietro la seggiola, e balzò verso lo scaffale dei registri alle sue spalle con tale impeto che, avendo in quel momento l'occhio alla toppa, il Fracchi temè che il prete stesse per sbattergli la porta sulla faccia.

Si ritrasse con un salto e scappò su per la scaletta. Qnado fu al sicuro, si

fermò dubitoso: non si orizzontava bene, ma una cosa sì aveva capito ben chiara; e concludendo un suo complicato ragionamento, brontolò tra i denti:

— La donna va bene; ma la tipografia no, per Dio!

Da quel momento per un'intera settimana s'industriò o intorno a Marianna o intorno a Don Nuvolari in modo da non lasciarli sicuramente liberi un'ora sola. Egli voleva esasperarli e ci riuscì: finì col farsi esecrare in modo che lo avrebbero volentieri gettato nel pozzo per potersi rivedere.

Finalmente un giorno Sandrino disse a Marianna:

— Sono proprio malato, non ne posso più: si vede che lavoro troppo. Ho bisogno di mettermi a letto e di non far più niente. Domani proprio non posso; devo concludere un contratto molto importante per la tipografia a Cremona: sarà uno sforzo grande; ma pazienza

Mercoledì però mi metto a letto, e ci sto una settimana.

Vide brillare gli occhi di Marianna che lo esortava a curarsi subito, a non arrischiarsi a quel viaggio così faticoso, dal momento che si sentiva tanto stanco: ma egli sospirò:

— Magari, magari! Ma proprio non è possibile.

E il giorno seguente, verso le quattordici si avviò alla stazione. Vi giunse, lasciò partire il treno, bighellonò per la campagna: pian piano ritornò all'Isola, scivolò in collegio per il cortile rustico, entrò in casa e sorrise. Era sicuro di non trovarvi Marianna, e in fatti non la trovò. Salì la scaletta del solaio, alzò la botola, andò carponi sull'assito sotto la capriata, giunse a un'altra botola aperta, calò la cateratta senza strepito: poi rapido e calmo si trasse di tasca due viti e un cacciaviti, una spranghetta di ferro con due fori; l'adattò a cavallo del battente, e avvitò in modo che la botola non si potesse più sollevare. Poi ridi-

scese: e pallido di paura, ma risoluto attraversò il cortile, salì le scale di Don Nuvolari e battè alla porta. Nessuno rispose. Battè più forte e gridò:

— Don Nuvolari, ho bisogno di parlarle. Apra, signor direttore!

Si sporse dalla loggia e gridò giù:

— È uscito di casa Don Nuvolari?

Accorsero un istitutore, il cuoco, il portinaio: e il portinaio rispose:

— No, no, è in casa di sicuro. Batta più forte.

Marianna aveva cacciato i piedi nudi nelle pianelle, s'era allacciata la gonna e, fatto un rapido fascio del busto e delle vesti, s'era lanciata alla scaletta della soffitta. S'era sforzata invano di sollevare la botola; aveva capito, era ridiscesa pallida, accigliata.

— Non aver paura — le disse Cesare in un attimo di smarrimento.

— Paura io? — ella rispose con gli occhi fieri: — Aprigli; so io quel che devo dirgli.

In altri momenti avrebbe saputo an-

che lui che cosa dirgli: ma allora uno scandalo poteva rovinare tutti i suoi disegni.

In quel momento udiva la voce del portinaio rispondere dal cortile al Fracchi:

— È in casa di sicuro: batta più forte.

E prima che Sandrino potesse obbedire al consiglio, il Nuvolari aprì l'uscio della camera e urlò in modo da farsi sentire di là delle altre due stanze:

— Non picchiate più, vengo.

Poi sussurrò a Marianna:

— Non ti muovere: ci penso io. Chiudi.

Attraversò le due stanze, e fermandosi dietro la porta, chiese:

— Chi è?

— Fracchi! Sono Sandro.

Il prete aprì il battente con tal cipiglio, che quegli sarebbe balzato giù dalle scale se fosse stato per lui momento d'aver paura. Invece entrò, fissò ostentatamente lo sguardo sui piedi nudi del prete e scoppiò a piangere. Singhiozzava

desolatamente, tutto scosso dai singulti, con tale passione, che Don Nuvolari ne fu disarmato, e disse brusco senza minaccia:

— Che cosa vi è capitato?

Sandrino si accasciò a sedere, chinò sulla tavola la faccia, e torcendosi nel parossismo della disperazione, appena riusciva a singultare:

— Non avevo altro bene al mondo! La mia Marianna: la mamma della mia creatura morta! Perchè? Perchè mi ha fatto questo, lei che è un sacerdote? Io non le avevo fatto che del bene! Non ho più niente al mondo: mi ammazzi almeno, mi ammazzi!

Il prete che aveva aperto la porta, pronto a scagliarsi contro un nemico deciso ad accopparlo, di fronte a quel disgraziato distrutto dall'angoscia non trovava parole.

— Insomma — gli disse finalmente — non c'è ragione di disperarvi così.... Se c'è modo di riparare, di compensarvi...

— Non c'è ragione?! Tutto mi ha por-

tato via, anche la memoria della mia piccinina! Non è neanche più la sua mamma! Mi ammazzi! Cosa devo fare se non buttarmi nel pozzo? E che compenso vuol darmi, per carità di Dio! C'è compenso possibile a un dolore così grande? Se anche mi regalasse la tipografia.... sarei sempre un disgraziato che ha perso tutto! Avevo una bottega da barbiere, lei me l'ha fatta cedere! Ero censore in collegio, lei se ne va, forse il collegio si chiude... e se non si chiude, non posso restare in questa casa coperta di scandalo... Avevo impiantato una tipografia, l'avevo fatta prosperare....

— Ben! — l'interruppe Don Cesare — Lì almeno potrete restarci come amministratore, anche se venisse un nuovo padrone.

Allora Sandro riprese a singhiozzare più forte: poi alzò gli occhi rossi e la faccia sconvolta, singultando:

— E i nuovi padroni saranno come i podrecchiani dell'Isola: mi copriranno di contumelie e di ridicolo, se pure non

mi scaccieranno... Con che faccia restare qui!? Certo... se il padrone fossi io... se non potendo più resistere al crepacuore, un giorno mi potessi portar via le macchine e i registri, sarebbe un'altra cosa...

Allora Don Nuvolari lo capì, e provò tanto disprezzo e tanto disgusto, che non ebbe più nè pietà, nè voglia di prenderlo a schiaffi. Dissimulò un ghigno e disse:

— Insomma, se vi cedessi la tipografia, sareste non dico contento, ma sareste disposto a lasciarmi andare in pace, senza... *querele* e senza scandali?

Sandrino si asciugò coraggiosamente la faccia e rispose:

— A che mi servirebbe di fare uno scandalo?

— Va bene! Allora dichiarazione contro dichiarazione. Io vi cedo per iscritto ogni mio diritto sulla tipografia; e voi per iscritto mi dichiarate di rinunciare ad ogni azione penale contro di me e contro...

Sandrino assentì asciugandosi gli occhi; e il prete aprì un cassetto.

— È meglio adoperare della carta bollata! — fece *Scuriada;* e si sbottonò per trarsi di tasca un foglio ripiegato.

Don Nuvolari scrisse e firmò. Sandro lesse:

— « Dichiaro di aver ceduto dietro congruo compenso ogni diritto sulla tipografia cattolica dell'Isola al mio amico Alessandro Fracchi... ».

Poi lesse anche l'altro foglio che il prete aveva scritto, e glie lo restituì, dopo averlo firmato.

Allora Don Cesare, piantò gli occhi in faccia al suo amico e gli disse:

— E adesso va in solaio ad aprire la botola, se non vuoi che ti rompa il fil della schiena!

Il giorno dopo Tommasone incontrò Don Nuvolari che si recava alla stazione. Gli chiese:

— Vai a Brescia per il tuo processo?

— Sicuro: sono citato per il giorno venti.

— E poi dicono che la giustizia in

Italia non è rapida! Però scommetto che questa volta il vescovo o il papa hanno dato il grasso alle ruote.

Don Cesare sorrise, ringraziò per gli auguri d'assoluzione, e partì.

Si seppe subito che egli era stato prosciolto dalla corte d'appello; ci fu anche chi lo vide due giorni dopo a Milano; ma all'Isola non ritornò.

Per una settimana nessuno se ne stupì; ma quando si constatò che era partita anche Marianna e non era ritornata, lo scandalo scoppiò con tal veemenza di risate e di sdegni, che Sandro fu costretto a rimaner tappato in casa per due giorni.

In fondo egli cercava solo un atteggiamento, una maschera; ma pienamente soddisfatto non era: lo scherno che rimbalzava su lui lo lasciava indifferente; ma egli era impacciato; era anche malcontento di ciò che aveva avuto e gli pareva troppo poco; e poi, considerando l'infedeltà di Marianna, si sentiva pieno di amarezza filosofica per la labilità de-

gli affetti e la spregevole volubilità della donna.

Ma quando pensava che ormai egli era il solo padrone della tipografia, che l'avrebbe ampliata, arricchita, trasformata, il cuore gli brillava, e si consolava d'ogni sconforto, e perfino delle stupide risate della gente che si divertiva alle sue spalle.

In breve l'impazienza di ritornare alle sue macchine divenne così grande, che egli superò la riluttanza ad affrontare la strada; ed uscì.

Gli operai gli corsero incontro:

— È vero che siamo licenziati? È vero che si chiude la tipografia?

— La tipografia — egli rispose — è più aperta di prima, e diventerà il più grande stabilimento tipografico della provincia.

— Ma chi è il padrone adesso?

— Il padrone sono io.

Lo disse con tale sicurezza che quelli senza chiedere altro ritornarono al lavoro dietro il loro banco.

Sandro stava rivedendo certi suoi conti nel bugigattolo vetrato che gli serviva da studio, quando il garzone venne ad annunciargli due signori di Cremona.

Li ricevette con la malinconia che si addiceva al suo stato, ma con la modesta sicurezza di chi è padrone in casa sua. Si presentarono: uno era il commendatore Maratti, direttore del Banco di San Pantaleone: l'altro era il ragioniere Monaldi, rappresentante dei creditori della tipografia: tutti e due venivano per rivedere i registri e rendersi esatto conto dello stato in cui la *partenza improvvisa* di Don Cesare Nuvolari aveva lasciato l'azienda.

— Scusino — disse Sandro Fracchi impallidendo; — ma la tipografia l'ho sempre diretta io; degli affari sono più al corrente che l'antico proprietario, e posso assicurare che i piccoli debiti che abbiamo verso i fornitori sono cento volte garantiti dai crediti e dallo stato patrimoniale.

— Il proprietario? — sorrise il ra-

gioniere Monaldi. — Lei forse allude al signor Nuvolari...

— Già, l'ex proprietario: il quale non lo è più, perchè mi ha ceduto l'azienda, come possono vedere da questa dichiarazione.

— Ma se non è mai stata sua! — esclamò il commendatore Maratti. — Don Nuvolari era un prestanome, ma il capitale fu fornito dalla Banca, dalla Curia, da qualche azionista che si fidava di lui.

Il ragioniere Monaldi leggeva il foglio che Sandro gli aveva porto pallido, con la fronte imperlata di sudore.

— «Dietro congruo compenso!» — egli esclamò. — Ma allora l'ha truffato. Scusi, che somma gli ha truffata? Altro che abuso di fiducia! Bisogna denunciarlo subito per truffa. Per la truffa c'è la estradizione anche dalla Spagna, se Don Nuvolari, come è certo, non raggiungerà il Portogallo.

Sandrino era annientato: abbassò la fronte sul banco sentendosi morire, pensando se in realtà gli restasse oramai altro scampo che la morte.

Quasi non s'accorse di essere restato solo: se ne accorse quando Tommasone gli venne vicino e gli battè la manona sulla spalla.

— Va là — gli disse — cosa vuoi disperarti? Era una bella donna, ma in fin dei conti, ce ne sono tante... Sei un uomo intelligente, pieno di volontà, lavoratore: ti farai uno stato...! Pensa che in fondo la colpa è tua. Io te lo avevo detto: « Sandrino, non ti fidare: sai che accidente è quel prete: non mettergliela vicino.... ». E tu: « Lo so io che donna è mia moglie! ».

Allora Sandrino balzò in piedi furibondo:

— Mia moglie? Credi che se fosse stata mia moglie, avrei lasciato venire il prete in bottega? che glie l'avrei portata in collegio? Credi che me la sarei lasciata portar via, se fosse stata mia moglie?

— Ah per Dio! — esclamò Tommasone, facendo gli occhi tondi. — Non era tua moglie? Non mi hai detto che era impiegata ai bagni pubblici, quando l' hai sposata?

— Sì, lo faceva anche a te il bagno per cinque lire!

Allora Tommasone scoppiò a ridere: rideva forte, con il faccione rosso, con gli occhi frizzanti di lacrime, con il grande ventre sobbalzante: e a quel formidabile scoppio di risa pareva che tutto l'opificio tremasse.

— Ah per Dio! Ah per Dio! — rideva Tommasone. — Il prete ti ha venduta una tipografia non sua: e tu glie l'hai comprata con una moglie che non era tua moglie. Ah per Dio! ti invito a cena! Vieni a cena con me!

Si frenò per risolvere seco stesso un dubbio; e scoppiò ancora a ridere fragorosamente:

— Mi piacerebbe... mi piacerebbe di sapere chi di voi due ha fatto meglio i suoi affari.

IL LASTRICO DELL'INFERNO

Tommasone Valdari era commosso: strofinò la schiena contro le scansie cariche di stoffe, poi allungò la manona sul banco verso Tullio Solleri che gli stava seduto di fronte giocherellando col rigido metro di legno, e gli disse:

— La vita non ti ha viziato, caro il mio ragazzo! E neanche la guerra te la sei giocata. A pensare che mio nipote ha patito quello che hai patito tu, mi viene la pelle d'oca! Due ferite e il rischio di lasciarci la pelle: va là che te la sei meritata la medaglia! E adesso che cosa conti di fare?

Il Solleri lasciò ricadere sul banco il

metro e si alzò: rispose un po' nervosamente:

— Adesso che è finita la guerra dell'Italia ricomincia la mia. Che cosa posso fare? Una volta congedato, i galloni di sergente contano quanto la medaglia: niente. E io ho bisogno di lavorare. Torno in America.

Tommasone aveva fame: sebbene fosse commosso, sbadigliò a lungo, e trasse di tasca l'orologio. A quel segno, dalla cima del campanile il campanone sussultò, diè un rintocco, poi un altro, un altro ancora, e le campanelle rideste gli danzarono intorno sgranando l'allegro, tumultoso, squillante cariglione del mezzogiorno.

Il Valdari si alzò, si sfilò dal banco, e disse al garzone di bottega:

— Fa una corsa a casa: avvisa che mi è arrivato un amico, e che facciamo colazione insieme alla « Botte d'Oro ».

Prese a braccio Tullio, uscì dal fondaco, chiuse l'uscio vetrato e tuffò la chiave nella gran tasca spalancata della giubba, dicendo:

— Una volta all'Isola potevi dormire con le porte aperte; ma dal primo anno della guerra pare che abbiano mandato qui ad esercitarsi tutti i teppisti di Milano e i camorristi di Napoli. Quelli del battaglione poi hanno insegnato il mestiere alla gente di qui che non ha più voglia di lavorare. Non ti dico la tela che mi hanno rubata! Hanno svaligiato l'osteria del « Serraglio », portato via le biciclette del dottore e dell' ingegnere Maraldi; ma non è niente! Pensa che l'altro giorno sono andati con tre *camions* alla villa Frandaso, verso Crema, ed hanno fatto pulizia: tutto ohi! non ci hanno lasciato che i vasi crepati. Pare che ci siano i disertori per la campagna, e i contadini li proteggono appunto perchè sono disertori. È un paese fatto così! Anzi, finchè resti all'Isola, faresti bene a toglierti dai risvolti della giacca quei nastrini, chè non ti facciano qualche sgarbo...

Tullio scosse le spalle robuste e s'accigliò, come a dire:

— Vorrei vedere!

Ma sorrise semplicemente:

— Mi devo fermare così poco...!

Attraversarono la strada da portico a portico, e Tommasone, passando innanzi al suo giovane amico, spalancò l'uscio vetrato dell'osteria, su cui s'arricciava una tendina rossa. Entrò nella stanza ampia e bassa, si avanzò bordeggiando tra le tavole, e si fermò dinanzi al banco coperto di zinco, su cui si allineavano bottiglie nere e *litri* lucenti.

— Guarda che bel giovanotto, Zesa! — esclamò giocondamente. — È bello, sì o no?

— Sicuro che è bello! — rispose l'ostessa ridendo.

— E allora preparaci la tavola nella saletta, e mettici sopra tre bottiglie di Barbaresco. Fatti onore!

Zesa balzò giù dalla predella del banco: corse di là, stese la tovaglia sopra un tappeto verde e nero: in un baleno imbandì la mensa e, correndo dalla tavola alla credenza, tra il tintinnìo delle posate e delle stoviglie, ciarliera e cordiale

propose a Tommasone la lista del pranzo.

— Benone! va tutto bene, purchè sia buono e abbondante — fece il Valdari. — Ma qui non siamo soli. Chi ci mangia a quel tavolino bell'e pronto?

— Abbia pazienza, signor Tommasino — rispose l'ostessa. — Ci mangia il cavaliere: dice che di là gli danno fastidio le mosche.

— Come? il cavaliere fa colazione all'osteria? Ha litigato con la moglie?

— No! — rise Zesa: — la signora Gina è andata a trovare i parenti a Verona. — Poi si mise ad osservare quel bel giovane alto e robusto che guardava assorto dalla finestra nel cortile ombreggiato dalla pergola larga, e disse:

— È fin troppo bello per un uomo! Mi pare di conoscerlo!

— Se lo riconosci sei brava, perchè quando il signor Andrea Solleri andò via dall'Isola, questi era un ragazzino che faceva le scuole tecniche a Cremona.

— Oh Signore! — esclamò l'ostessa — ma allora è Tullio!

E traendosi giù di colpo le maniche rimboccate sulle floride braccia, si asciugò di furia le mani in un tovagliolo e corse tutta ridente alla finestra per dire a Tullio:

— Non mi conosce più? Sono Zesa Ferrari...! Zesa *Gamba di merlo;* non si ricorda? Non si ricorda che quasi accoppava con una *borsata* Giubileo *Palanca* perchè mi chiamava *Gamba di merlo*?

Il color bruno di Tullio si tinse di rosa. Rispose:

— Subito l'ho riconosciuta! Ho riconosciuto tutto nel mio paese; e me ne stavo qui un po' mortificato per la paura d'essere diventato un estraneo tra i miei amici d'infanzia.

— Non avere di queste paure — esclamò Tommaso, calcandogli la manona sulla spalla: — Tuo padre era un galantuomo che non ha mai negato un piacere a nessuno, e noi vogliamo bene ancora a lui ed a suo figlio. Questa bella donnina si ricorda la tua borsa di scuola: e tu te la ricordi? Ti ricordi che te la regalai

io per la cresima? Dovevo essere il tuo padrino e ti domandai: « Ohi, figlioccio, che regalo vuoi? ». E tu: « Una borsa di legno! ». « Come di legno? per farne? » « Per far la battaglia! ». Ed io ti regalai un orologio d'argento e la borsa di legno. Ma tu, Zésa, ci tieni in chiacchiere, e noi intanto moriamo di fame; svelta, cara!

Zesa sgonnellò via, per ritornare subito con la zuppiera fumante, e sparve di nuovo; ma era così contenta, che di là per nulla squillava la sua risata alta sul picchierellare delle pianelle tra tavola e tavola.

Tommasone trasse su dalla minestra i baffi gocciolanti di brodo: li strofinò nel tovagliolo, poi chiese:

— Ma come mai così ragazzo, pensasti di andare in America? E come mai tuo padre ti lasciò andare?

Tullio rispose melanconicamente:

— Io ero un discolo; e mio padre era violento, incapace di compatirmi... Adesso so quanti torti avevo: ma allora ero così ragazzo..! Nessuno si curava di me...

ero diventato cattivo. Lei è un amico, mi pare di poterle parlare come avrei parlato al mio babbo, se allora avesse voluto ascoltarmi e compatire... Aveva troppa forza, troppa vita, povero papà! Si ricorda che uomo? Non ho più visto un uomo come lui: trascinava una *locomobile*, rivoltava una trebbiatrice come un carrettino da ragazzi. Quando ci morì la mamma, pareva dover scoppiare dal dolore. Se ne andò dall'Isola per questo. Poi...! Si sa: era troppo robusto per restare senza moglie: ma io ero troppo bambino per poter capire: mi inasprii; con quella donna in casa, che aveva preso il posto di mia madre, mi inasprii anche peggio. Non studiavo più, non andavo nemmeno a scuola: il babbo mi credette un fannullone caparbio. Allora mi prese in officina. Capiva che non ero uno stupido perchè a sedici anni lavoravo meglio del suo miglior operaio; aveva anzi qualche orgoglio di me; ma era senza indulgenza; forse non era contento neanche di sua moglie; cominciò a bere: mi mal-

trattava, povero babbo! Mi maltrattava in modo che i lavoranti e i ragazzi dell'officina credettero di potermi maltrattare anche loro. Un giorno ci si misero in quattro per picchiarmi: mi fecero male; io afferrai un ferro dalla forgia e per poco non accoppai il più grande... Avevo ragione; ma mio padre era maldisposto contro di me; mi disse delle parole che mi ferirono troppo. Mi ero messo da parte qualche soldo: non tornai più a casa! Era impossibile che tornassi, eppure ne ho ancora rimorso come se avessi fatto una cattiva azione.

— Povero ragazzo! Ma perchè ficcarti proprio in America...?

— Non ero più un ragazzo! Mi avevano sentito cantare, dicevano che avevo una bella voce; avevo anche studiato e speravo di fare fortuna. Appena arrivato a New York mi ammalai di difterite: guarii, ma non avevo più voce. Per fortuna ero un buon operaio...

Allora sulla soglia tra le due stanze, una voce burbera gridò:

— Zesa, non mi faccia lo scherzo di farmi aspettare: ho venti minuti di tempo per mangiare, bere e fare il chilo. Ho un appuntamento con il commendatore Parelli...

Ed entrò un signore alto, tarchiato, costretto dentro un abito da montagna, con le gambiere e un cappelluccio tondo di paglia in testa.

Se lo trasse giù di colpo per salutare, e il cranio calvo gli luccicò tra due ciuffi di capelli che gli si drizzavano sopra gli orecchi. Sedette al suo tavolino, allungò le gambe, si avvolse nel tovagliolo, e girò verso la porta la faccia scura con un labbro grosso sporgente sotto uno spazzolino di baffi mozzi; e brontolò disgustato:

— Quanto mi fanno aspettare; accidenti all'osteria!

— Siamo scapoli, eh cavaliere? — disse Tommasone.

— È una vitaccia! — quegli brontolò: — Non ci resisto. Non si mangia, non si beve, e si fa indigestione; è una vita che sfascia i nervi e rompe le ossa dello stomaco. Accidenti alle mosche!

E fece un balzo ruggendo per cacciare con una manata furibonda una mosca che gli si posava sul capo.

— Insomma! — ringhiò. — Non c'è modo di difendersi da queste infami!

Spiegò un fazzoletto, se lo distese sul cranio e, poichè non riusciva a stirarne i due capi così da allacciarseli sotto il mento, se li annodò sotto il naso.

Entrò Zesa portando sul piatto una montagna di spaghetti, e quegli vi affondò la forchetta brontolando come un gatto che teme gli rubino l'osso.

Tommasone approfittò di quel momento di tranquillità per chiedere al suo giovane ospite:

— E a New York trovasti modo di impiegarti subito in qualche officina meccanica?

— No — rispose Tullio — patii per molti mesi: non sapevo ancora la lingua, e questo mi faceva gran danno... Cambiai dieci mestieri... Una storia troppo lunga e troppo penosa per raccontarla a tavola. Finalmente un giorno vidi in un mani-

festo il nome del signor Parelli. Non so come, mi venne in mente che potesse essere quel Parelli dell'Isola che aveva trovato la sua strada in America... Andai; aveva una fabbrica di automobili: era un brav'uomo, mi accettò; lavorai con lui, finchè lo prese la malattia della patria; liquidò tutto e ripartì per l'Italia.

— Lo sai che è qui all'Isola il commendatore Parelli? Ha comperato un palazzo vicino alle scuole: quello dei conti Guffi...

— E sua figlia... — chiese con improvviso pallore il giovane — si è maritata?

Tommasone vide quel pallore e, come si rendesse conto dell'ansia che sospendeva il respiro dell'amico, gli rispose in fretta:

— No! è una ragazza curiosa che non si vuole sposare. Dicono che sia piena di spirito, ma non riceve nessuno, non parla con nessuno, non se la intende... — e abbassò la voce — che con la moglie qua del cavaliere...

Ma non finì la frase e sobbalzò per-

chè il cavaliere, picchiando un gran pugno sulla tavola, scoppiò ad urlare:

— Infame! Canaglia! Arrostirti è poco; bisognerebbe farti penare per due ore!...

Tullio si volse con un sussulto temendo che quegli si fosse infuriato così contro Tommasone; ma il cavaliere ficcava gli occhi feroci nel bicchiere e continuava a gridare:

— Nel vino, porcacciona! Adesso chi lo beve più?

Afferrò il bicchiere e scaraventò il' vino fuori dalla finestra.

Allora risero tutti e tre.

— Meno male! — fece Tommasone. — Mi pareva che fosse di cattivo umore, caro cavaliere...

— Eh! sicuro che allegro non sono! Questa notte mi hanno rubato in cantiere quanto hanno potuto! E siccome era poco, per la rabbia mi hanno anche sfasciato una aratrice di nuovo modello. Se ne afferro uno, lo schiaccio come una mosca!

Allora Tullio lo riconobbe, gli si accostò, gli chiese con un sorriso:

— Il signor Abrami, vero? Io sono Tullio: Tullio Solleri.

D'improvviso la faccia feroce si stupì, si addolcì, si commosse. Balzò in piedi; serrò tra le braccia il giovane, lo scostò un poco per guardarlo meglio e lo abbracciò più forte, e quasi singhiozzava:

— Caro, caro il mio ragazzo! Sei il figlio d'Andrea! Non lo sapevi che all'Isola c'era il tuo Abrami? Perchè non venisti da me invece di andare in America? Perchè hai patito tanto in America...? Che consolazione se potrò darti un po' della fortuna che mi ha lasciato tuo padre! Ah che uomo il tuo papà! Peccato quella donna! Peccato che abbia voluto andar via! Mi lasciò l'officina, mi lasciò l'azienda, mi lasciò la fortuna: e lui la perdè... E si scordò anche che c'ero io al mondo per dargli una mano. Tu te ne sei ricordato di Abrami; bravo! Ero un capo operaio, sono diventato per me-

rito suo un industriale, cavaliere, quasi un capitalista, insomma. Gli devo tutto: e son qua! Io so che sei un bravo ragazzo! Che cosa vuoi? Hai bisogno di ventimila lire? Tutto quello che vuoi; ma in America non ci tornare più.

Tullio gli serrava le mani e diceva:

— Grazie, caro signor Abrami; proprio grazie!

— Ma che grazie! — ruggì il cavaliere. — Grazie un corno! Di che cosa hai bisogno? Abrami è qua!

Allora scoccarono le ore al campanile, e le campanelle melanconiche chiamarono a scuola i ragazzi.

— Ah perdio, che devo correre dal Parelli! — esclamò tutto rabbuffato il cavaliere: — E io non ci vado! — Ma scosse il capo, e stringendo le mani del giovanotto, come se non trovasse la forza di staccarsi da lui, od esitasse per la paura che gli potesse scappare, riprese: — No, bisogna che vada; però ricordati che non devi partire. Ti tengo con me: sei come mio figlio tu. Ohi, Tommasino!

mi raccomando, non lo lasci andar via, e lo porti da me prima di sera.

Esplorò accigliato il fiasco, ne trangugiò tre bicchieri e corse via strappandosi il fazzoletto dal capo.

* * *

Ma Tullio e Tommasone avevano appena terminato il pranzo e conversavano con una melanconia che si faceva sempre più dolce, tra vino e caffè, quando rientrò nella saletta tutto trafelato il cavaliere Abrami e vedendoli, spianò lo scuro cipiglio in un sorriso:

— Ah ci sei ancora! Meno male. Adesso ti porto con me a vedere l'officina. Abbiamo bisogno di parlarci.

— Intanto — fece Tommasone — io mi fermo con Zesa a sceglierti una camera che vada bene, vicina a quella dell'oste, perchè se Bortolino va via qualche notte, sua moglie non abbia troppa paura.

Zesa arrossì, e picchiandogli una manata sul petto rispose:

— Più diventa vecchio e più diventa porco questo Tommasino.

— Haî messo il tuo pensiero nelle mie parole — fece il Valdari — se no, non ci trovavi malizia.

Ma Giuseppe Abrami non lo udì nemmeno; già aveva preso a braccio Tullio, e rapidamente se lo portava verso Borgo Magno. Gli fece visitare il cantiere, le tettoie piene di macchine, l'officina tutta squilli d'incudini, ronfare di mantici e stridere di lime; passarono tra ringhi di torni e lunghi stridenti miaulii di *frisatrici*; s'indugiarono dinanzi ai motori elettrici e alle *muffole* delle colate: poi entrarono nello *studio*.

— Ti ho voluto mostrare tutto, — disse il cavaliere, — perchè tu vedessi che non ho guastata l'opera del tuo papà. Io ho ingrandito ,ma il primo merito è suo. Senti, ragazzo mio: io ho poco più di quarant'anni, ma non ho figli, e mi pare che mio figlio possa essere tu. Non mi

lasciare: c'è da lavorare per tutti e due: hai davanti un avvenire modesto, ma sicuro. Forse sono un egoista, ma vorrei tenerti qui: siamo troppo soli: io sono un uomo selvatico che non capisco le donne; e mia moglie, si sa, si annoia e diventa sgarbata. Ci puoi fare un gran bene, perchè si vede che sei un giovane come si deve. Resta con me. Quando non ne potrò più, mi ritiro e ti restituisco l'azienda di tuo padre.

Tullio si passò una mano sulla faccia e disse:

— È troppo bello! Non ci credo. Non mi sono mai bastate nè le buone intenzioni nè la volontà di lavorare; figuriamoci se mi posso fidare della fortuna che mi piomba addosso...

— Può essere che la fortuna sia solamente mia! Cosa parli di fortuna? E poi? E del resto...? Lo sai che la fortuna si offende a non fidarsi di lei? Viene la volta che ne vale cento... Resta, ragazzo mio!

— Ho una smania che mi trascina

lontano...! Sento che non mi posso fermare: lo vorrei e non posso, come se il destino mi spingesse alle spalle...

— Ho capito: vuoi tornare in America a fare i milioni come il Parelli.

—No — egli rispose quasi bruscamente — sento che devo fare qualche cosa nel mondo, ma la guerra mi ha rovesciato l'anima come una calza. Se obbedissi al mio desiderio non mi muoverei di qui; e se andassi di là, vorrei piantarmi a cavallo e correre la pampa e il bosco come un pellirosso...

Il signor Giuseppe lo guardò brusco, scosse le spalle ed urlò:

— Insomma, non ti lascio andar via!

Ma si addolcì e riprese: — Forse sono un egoista: un giovane come te non può vivere in un paesetto... Ma se vuoi proprio andar via, dimmi quanti biglietti da mille ti occorrono per far fortuna. Cosa credi che te li regali? — gridò vedendo accigliarsi il giovanotto: — Te li presto: me li restituirai quando avrai fatto fortuna, con tutti gli interessi... Ti bastano venti mila lire?

Commosso Tullio gli prese le mani con un gran voglia di abbracciarlo, ma scosse il capo pian piano.

— No — disse, — non posso accettare. Come posso accettare una somma così forte che non son sicuro di restituire?

Il signor Abrami si rabbuffò:

— Tu hai qualche cosa nell'anima, — sospirò. — Cos'hai? Perchè hai il desiderio di restare e vuoi andartene? Di che cosa hai paura? C'è una speranza che ti trattiene, e hai paura di sperare? Io non ci capisco niente! Se non lo vuoi dire a me, lo dirai a mia moglie. Ma resta: resta almeno un anno, sei mesi, quant'è necessario per fare un po' di prova e non aver pentimenti e rimorsi se dovrai andartene. Senti: se mi dici ancora di no, mi offendo.

— No — fece Tullio sorridendo — non posso dirle di no; ma prima di dirle di sì, ho bisogno di parlare col signor Parelli. Mi vuole accompagnare dal signor Parelli?

— Abito in casa sua; figurati che fa-

tica! Subito! Ma prima voglio presentarti la maestranza, almeno il capo fabbrica. Vieni.

Uscì, disse al primo operaio che incontrò:

— Dov'è il Gasparelli?

Era Innocente Cleti, detto *Foppetta*, un cattivo operaio eternamente ubbriaco e ringhioso. Lo avevano appena licenziato dall'opificio; rispose villanamente:

— Cosa so io dov'è il Gasparelli?

— Cercalo, mascalzone! — urlò il cavaliere traendosi un po' indietro.

— Se lo cerchi lei! — fece quell'altro con aria di sfida; e si volse scrollando le spalle.

Tullio lo ghermì alla collottola, se lo rivoltò dinanzi, faccia contro faccia, e tenendolo ben fermo con gli occhi fissi negli occhi, gli disse freddamente:

— Un po' di gentilezza non fa male neanche... agli ubbriachi!

Quegli tentò di svincolarsi, ma pel dolore piegò le ginocchia così attenagliato, e balbettò:

— Che c'entra lei? Chi è lei?

— Io sono un operaio come voi, ma non permetto che si parli villanamente nè a me, nè ai miei amici. Andate a chiamare il Gasparelli.

Se ne andò tutto sghembo; e dopo un momento accorse il Gasparelli.

— Questi — gli disse il cavaliere — è il figlio del signor Andrea.

— Ah! — esclamò il vecchio operaio con un lampo di gioia negli occhi.

E l'Abrami soggiunse:

— Ci aiuterà a dirigere l'officina. È della nostra razza, un lavoratore.

— Ah! — rise quegli fregandosi le mani: — il figlio del signor Andrea...! Sarà un gusto lavorare insieme.

Tullio gli mise la mano sulla spalla e rifece con lui e col signor Giuseppe il giro del cantiere.

— E ora — disse l' Abrami — andiamo dal signor Parelli.

Il commendator Parelli li invitò a cena tutti e due.

Dopo cena disse serio e fermo:

— Il cavalier Abrami ha ragione! Resti all'Isola, giovinotto. Non si ricomincia la corsa a cinque anni di distanza. Bisognava restar là: adesso, se la conosco bene, caro Solleri, lei farebbe uno sproposito a lasciare l'Italia.

Era tozzo, rosso in volto, con la testa incassata tra le spalle: pareva un usciere in pensione: nessuno guardandolo avrebbe detto che egli era stato un animale da preda, che aveva rincorso la fortuna per anni ed anni, senza che i garretti gli tremassero, finchè non l'aveva azzannata.

— Vede? — aggiunse riempiendogli il bicchiere: — lei è un lavoratore di primo ordine, scrupoloso, pieno di attività; ma esita troppo; le manca... la lunga pazienza, l'energia ostinata... So io cosa voglio dire. Lei ha troppi dubbi, troppe esitazioni. Quando si vuole arrivare e si è presa una strada, bisogna andare avanti senza domandarsi se si è sbagliato. Se si è sbagliato non importa, e se incontriamo un fiume, si passa, e se

urtiamo in una montagna si valica, e se un muro ci impedisce di passare, si butta giù. Se no, non si arriva. Le aspirazioni non bastano: col suo talento e colla sua abilità riuscirà a mettere insieme, se ha fortuna, centomila lire. Non ne val la pena: le fa anche in Italia, insieme al signor Giuseppe. Gli dia retta, e resti qui. Parleremo insieme dell'America!

Tullio sapeva che il commendatore aveva ragione; aveva piacere che egli avesse parlato così: eppure era un po' mortificato, ed esitando alzò gli occhi in faccia alla signorina Ines che gli sedeva di fronte.

Era nata nel Brasile quando suo padre, dopo aver corso la pampa come un *gaucho* gettando il laccio e rincorrendo mandrie di cavalli, aveva fondato una *estancia* per farsi allevatore di montoni. Era piccola, bruna, con un visetto capriccioso di gitana, erto sopra una morbida personcina squisita. Ella teneva chiuso nel pugno il cuore di suo padre, e col piccolo dito gli avrebbe oscurato il sole.

— Ah come la capisco, Solleri! — disse con una voce piena di nostalgia. — Come fa il babbo a trovarsi bene in questo fondo di burrone? Non si vive, non si respira: qui la vita è decrepita: io sogno sempre di morire soffocata. Finchè le vie del mondo erano chiuse, e si rischiava di essere affondati da un sottomarino, mi rassegnavo a languire in questo convento di volgarità; ma adesso... Ah che nostalgia! Babbo, possibile che si debba morir qui, sognando... l'immensità? Come la invidierò, Solleri, se lei ci ritorna!

Rimasero silenziosi tutti e quattro, immersi in sogni e travagliati da angustie diverse; poi con una voce più viva, quasi allegra la signorina Ines disse al signor Giuseppe:

— Da che la sua signora è partita, sento che non mi abituerò mai a questo vostro vespaio scampanante... Quando ritornerà, forse mi riconcilierò anche con le vespe.

Si alzò, accese una sigaretta e abbrac-

ciò il babbo per condurlo in giardino. Sulla soglia si volse per domandare al signor Abrami:

— Dunque, quando ritorna la signora Gina?

— Fra pochi giorni. La vado a prendere giovedì.

— Meno male! — ella sospirò. Poi si fermò dinanzi a Tullio Solleri, che restava in piedi mentre il commendatore e il signor Giusppe sedevano un po' più lontano sulle sedie di giunco, e gli disse seria, guardandolo con fermi occhi buoni:

— Lei vuole anche il mio consiglio, lo so. Senta Solleri: lei ha fatto bene a venire; mi ha fatto molto piacere di rivederla. Io sono un'amica leale: se a lei basta, resti... ne sarò molto contenta.

Egli si morse appena un labbro, e trattenne un sospiro.

Il cuore gli pesava un po',.... molto; ma egli si stupiva che non gli dolesse assai di più.

Eppure era ritornato all'Isola per lei. Era ritornato per ripartire immediata-

mente, se Ines gli avesse detto ciò che gli aveva detto con lealtà così franca: e tuttavia restò.

Restò come un pellegrino convalescente che aspetta le forze per riprendere il suo viaggio; ma non sa ancora se con la lena ritroverà il desiderio di andare. Era forse convalescente di quella lunga malattia che era stata la guerra: una malattia della volontà, uno sgomento dello spirito, per cui non poteva ripiegarsi su se stesso senza piombare in uno stupore che gli sbarrava gli occhi cupi nel nulla.

Ma la sua robustezza e la sua attività non erano tocche; per non pensare lavorava indefessamente, quasi con furia. Erano bastati due giorni perchè gli operai lo misurassero: limava. torniva, martellava come il fabbro più abile: uno sguardo gli bastava per scoprire il guasto di una macchina ferita; smontava, ricomponeva, disegnava congegni: modellava motori con la prontezza dell'ideatore che ha imparato a dominare come un artiere lo strumento e la materia: perciò ogni

suo consiglio era accettato senza dubbi, e ogni suo ordine era eseguito senza discussione, perchè era stato preceduto dall'esempio. In una settimana l'officina aveva cambiato aspetto, ordinata, lustra come un cantiere d'America.

L'Abrami era beato.

— Ho capito! — disse quando ritornò da Verona: — è inutile che io metta più piede nel laboratorio. Adesso posso occuparmi in pace dell'amministrazione e, se è necessario, riprendere a viaggiare. Caro ragazzo, che bene m'hai fatto a restare! Bisogna che ti conduca da Gina. Subito no!... Appena avrà rimesso un po' d'ordine in casa.

Ma passarono molti giorni prima che gli ritornasse sulle labbra quell' invito esitante. Tullio non se ne meravigliava: egli intuiva che il tumultuoso entusiasmo del cavaliere aveva forse suscitato la gelosa diffidenza di sua moglie; malumori, dissidi, e ne provava un malessere inquieto, quasi il rimorso d'essersi fermato all'Isola cedendo alle insistenze del suo amico.

— Lei non ha torto — si confessava; — Giuseppe le avrà detto che la mia vita d'America; crederà che io sia un avventuriero piombato qui ad abusare della buona fede di suo marito...

Ma ne era ferito, appunto perchè la capiva. Il suo orgoglio impennato se la immaginava tutta simile alle altre donne del borgo, dalla fronte e dall'anima stretta; ed un lieve rancore gli metteva nei nervi il desiderio acre di starle dinanzi per mostrarle subito come ella si fosse sbagliata nel giudicarlo.

Un pomeriggio l'Abrami venne a cercarlo in officina. Era tutto festante, gli disse:

— Ho fatto le tagliatelle; e ho trovato un chilo di lombo di maiale che è una delizia; me lo sto cuocendo alla mia maniera. Sentirai! Corri alla *Botte d'oro* a cambiarti: io ti aspetto...

Tullio lo guardò in faccia con una muta e stupita interrogazione. Il cavaliere comprese, si ingarbugliò uno poco, e rispose:

— Eh già! mia moglie è ben contenta. Sai bene come sono le donne: li vorrebbero scegliere loro gli amici del marito. Ma anche la signorina Ines le ha detto che bravo ragazzo sei, e adesso è contenta di vederti.

Adesso veramente non era più contento lui. Sarebbe piaciuto al suo orgoglio di trovare una scusa per non andare; ma capì che avrebbe dato un gran dispiacere al signor Giuseppe; si risciacquò le mani e disse:

— Va bene. Viene lei a prendermi alla *Botte d'oro?*

— No. Intanto che ti cambi, faccio a tempo a dare un'occhiata alle cazzeruole, e poi scendo in giardino ad aspettarti.

Tullio esigeva l'ordine perfetto nell'officina; ma era per se stesso trascurato. La sua camera, i suoi cassetti erano sempre sossopra perchè mescolava nella furia la carte ai colletti, la cravatte alle scarpe; s'infastidiva di trovarsi le camice senza bottoni, i polsini sfilacciati, scuciti gli abiti, sdrucite le fodere delle maniche;

ma non trovava modo di farsi rammendare vesti e biancheria: quando aveva fretta brontolava, bestemmiava e scaraventava gli oggetti inutili che gli capitavano tra mano negli angoli della camera o in fondo ai mobili; e così mutava il disordine in caos. La buona Zesa che aveva sulle braccia tutto l'albergo, assillata di continuo dagli appelli del marito e degli avventori, avrebbe ben desiderato venirgli in aiuto, ma non poteva, e gli diceva:

— Avrebbe proprio bisogno di prender moglie, signor Tullio. Fa vergogna a entrare nella sua camera.

Anche quel giorno durò gran fatica a trovare la biancheria nitida e una cravatta non sgualcita; ma la trovò; si abbigliò con cura, e si guardò in uno specchietto appeso sul cassettone tra una oleografia di S. Giuseppe e un ramo d'olivo.

Era davvero un bel giovane, robusto e snello, naturalmente elegante; nulla rivelava in lui l'esercizio un po' meccanico d'un mestiere; e la leggera volgarità della

bocca, troppo ampia e troppo rossa sotto i lunghi baffi dritti, era velata, quasi cancellata dalla malinconia degli occhi.

Quando se lo vide dinanzi in giardino, il signor Giuseppe Abrami smise di urlare contro i bruchi che infestavano le rose, e con la faccia ancora furibonda gli sorrise:

— Sei un gran bel ragazzo: pari un signore.

Lo precedè per la scaletta di casa sua, e sul pianerottolo gli si volse per dire:

— Mia moglie ha invitato anche la signorina Ines.

Tullio avvampò, e non pensò più all'arcigna signora Abrami che fino a quel momento gli aveva messo nei nervi un'inquietudine fastidiosa.

— Gina! — urlò il signor Giuseppe entrando in casa, — muoviti, siamo qui.

E subito strillò più forte:

— Accidenti a quella stupida di serva; non sente che il lombo rosola troppo? Bisogna tagliarle la testa! Oh Carmelina! Oh stupida!

E precipitò in cucina.

La signora ricamava seduta nello strombo d'una finestra, volgendo le spalle all'uscio; s'accigliò, ma si volse alzandosi, e l'ago le cadde di mano. Tullio la vide trasfigurarsi, addolcirsi e sorridere come sbigottita; e anche lui rimase senza fiato, ammutolito dallo stupore.

Era giovane, non bella forse: ma un uomo non la poteva guardare senza turbamento: nel suo armonioso volto bruno non si vedevano a primo colpo che i grandissimi occhi vellutati, e poi la bocca d'una linea un po' brusca, larga e viva.

Era tutta viva d'ardore; non alta, agile e pur fiorente: la chioma nera e crespa pareva una criniera; ravvolta un po' selvaggiamente intorno alla fronte bruna, sfuggiva al morso delle forcelle, folleggiava a riccioli sugli orecchi piccoli e aguzzi, per allentarsi a onde sulla nuca.

Anche lei lo guardava, e sorrideva ancora, come se non trovasse la forza di parlare. Quando ella parlò, Tullio balbettò una risposta, come se veramente

fosse diventato balbuziente. Capiva che quella donna apparteneva ad una razza privilegiata, superiore a suo marito, superiore a lui per finezza: ma non per questo egli era così impacciato e quasi sgomento...

Ritrovò il proprio dominio solo quando entrò la signorina Ines.

Ma a tavola, per la prima volta dacchè l'aveva conosciuto, il Solleri cominciò a soffrire della volgarità del signor Abrami; sentiva che ogni sua parola non corretta, ogni scoppio di voce accigliava la signora Gina. Non la guardava, ma la vedeva: non la guardava perchè, quando incontrava i suoi occhi, riprendeva a balbettare e si smarriva. E per ciò si rivolgeva ad Ines: parlava con lei della guerra e, più che della guerra, della vita lontana, dei grandi fiumi, dei grandi laghi, delle città vertiginose con una giustezza d'impressione che stupiva piacevolmente la fanciulla.

— Eppure — ella rispondeva — non è New-York che mi morde il cuore di

più acuta nostalgia! Io qui non posso vivere: ma se potessi persuadere il babbo a ricondurmi in America anche per un anno solo, vorrei ritrovarvi la mia fanciullezza, i *gaucho*, la pampa, i galoppi delle criniere, la foresta; la foresta sopratutto, immensa, tutta brividi e selvaggia. Non sono nè Italiana, nè *Yankee* io: sono una Brasiliana...

Tullio rabbrividì per una sua nostalgia quasi dimentitcata che ora gli dava le ali della liberazione; e disse assorto:

— Quando fui congedato, non avevo altro desiderio che di farmi selvaggio in mezzo ai pelli-rossa.

— Ma ora no vero? — susurrò Gina; — ora non le dispiace più di restare all'Isola!

Egli le si volse, e rispose inconsciamente riaccettando la sua molle stanchezza:

— Forse ora non avrei più la forza di andarmene.

Ma egli stesso non sapeva se l'avesse detto per lei o per la signorina Ines; si

vergognò delle proprie parole e ne arrossì. Arrossì ancora più violentemente guardando quella crespa capigliatura, che si faceva morbida, morbida sulla cervice, e si mutava in un vello soffice, che scendeva come un'ombra bruna giù giù per la schiena.

Il signor Abrami beveva, molto, troppo, e la sua allegria si faceva più rumorosa; disse:

— Non ti lasciamo partire neanche se piangi. Questo è il tuo paese, questa è la tua casa. Anzi noi abbiamo di là del pianerottolo due stanzette che non fanno niente; vienci ad abitare. E pianta l'osteria: ti rovina lo stomaco e ti sfascia i nervi. Non si mangia meglio a casa mia? Ti prendiamo a pensione: vero, Gina? Noi due si muore qui soli!

Tullio non sapeva che rispondere; la signora Gina era un po' pallida e taceva: il signor Giuseppe l'aggredì:

— Come? Non saresti contenta? Diglielo che sei contenta.

— Certo! — ella rispose, ma con uno

sforzo, quasi a malincuore; e come se la freddezza del suo consenso l'avesse sbigottita, guardò implorando Tullio, e gli occhioni le si velarono sotto il palpito delle lunghe ciglia. Egli ebbe il voluttuoso sgomento d'essere inghiottito da un vortice.

— E dammi del tu! — riprendeva il signor Giuseppe. — È vergognoso che tu mi dia del lei; cos'è questa storia? Ho quattordici o quindici anni più di te, ti considero come un figlio; ma non sono un vecchio per questo. Dunque perchè vuoi restare alla *Botte d'oro?* L'osteria è un'ira di Dio: me l'hai detto anche tu! E poi sarò più tranquillo anche per Gina, se ti saprò vicino a lei quando viaggio. Ho quattro soldi nel canterano e con tutti i ladri che infestano i paesi qui intorno, è bene che ci sia un uomo in casa.

— Ma sì — fece la signorina Ines; — mi pare che il cavaliere abbia ragione.

Parve a Tullio che un lieve sorriso ironico le guizzasse negli occhi.

Tornò a casa a notte alta; aveva nel

cervello un rombo, una vertigine di pensieri frammentari, estasi, visioni, brividi, sgomenti. Di che cosa avesse paura non sapeva: era un tentennare, uno sfasciarsi della volontà, un naufragare delle sue aspirazioni ad una vita più energica, ad una conquista in cui s'appagasse lo spirito inquieto; e non voleva, non voleva restare all' Isola, non voleva che Gina gli oscurasse nell' anima Ines, non voleva desiderarla così, ardere e spasimare così...

La sognò; si svegliò tutto brividi; ebbe la tentazione d' alzarsi e di abbandonare l' Isola; ma ricominciò a pensarla, la vide, la sentì; si spossò immaginandola; sentì che anche lei non dormiva, e lo pensava, e lo desiderava; ebbe fastidio di se stesso, e si giurò di fuggire quella donna che lo sfaceva.

Non credeva che sarebbe stato così difficile e doloroso fuggirla: ne moriva; e doveva resistere al signor Giuseppe che se lo voleva a forza trascinare a casa. Ma resistere a lungo non era possibile

senza tradirsi; si lasciò condurre una volta, due, tre volte; e vedeva ardere in lei la propria furia con una fiamma anche più cocente, e tutta struggerla.

Una sera, uscendo trovò in giardino Ines seduta sulla sedia di giunco; aveva le ginocchia accavallate e la brace rapida divorava la sigaretta tra le sue labbra. Ella si levò, lo accompagnò mollemente fino al cancello e sul cancello gli disse:

— Perchè non viene davvero ad abitare dagli Abrami? Non vede quanto piacere farebbe alla signora Gina e... al cavaliere? Non bisogna essere cattivi!

Gli parve che l'ironia ridesse nell'ultimo soffio di quella frase, si aderse con la fronte aggrottata e le rispose:

— Siamo in un piccolo paese; cosa direbbe la gente? Io voglio troppo bene a Giuseppe per esporci tutti e tre a chi sa quali maldicenze.

Ella rise, ma piano, ma male:

— Ha torto Solleri, creda a me!

Solo lui poteva sapere quanta ragione invece avesse di non esporsi al pericolo

che l'avrebbe travolto. Egli non poteva pensarci senza abbandonarsi spossato al vortice di voluttà che lo inghiottiva, e ci pensava sempre; si diceva: — No, non voglio! — Si accaniva testardo al lavoro, cacciava le tentazioni sgobbando furiosamente dalla prima all'ultima ora del giorno: ma la notte la passione lo ghermiva e lo avvinghiava con le braccia di Gina.

Quando non ne potè più chiese licenza di compiere un viaggio di quindici giorni.

Partì senza salutare nè i Parelli nè la signora Abrami, ma dopo una settimana tornò febbricitando.

La signorina Ines non c'era più: s'era fatta accompagnare dal padre in valle d'Aosta: gli Abrami erano padroni della casa e del giardino.

Il cavaliere venne a cercare Tullio in officina, gli disse:

— Non so cos'abbia quella benedetta donna; ma non sta bene. Non parla, non mangia, non dorme: è diventata pallida,

piange per niente... Forse è nevrastenia; ma non vuol chiamare il dottore. Non vedevo l'ora che tu ritornassi.

Egli si sentì vuotare il petto, ma lo seguì in silenzio dal cantiere a casa.

Gina se ne stava distesa sulla seggiola a sdraio in giardino sotto una magnolia; quando lo vide, si alzò sulle reni, si colorì, sorrise, gli porse la mano e cominciò a guardarlo con gli occhioni che s'illanguidivano sotto le ciglia.

— Vai a prendere una *chaise-longue!* — disse a suo marito. E mentre quegli si allontanava verso la casa, sospirò piano, quasi impercettibilmente:

— Che paura ho avuta! Credevo che non sarebbe più tornato. Perchè non ha fiducia in me? Crede che io non possa essere una buona sorella?... — E ancora più sommessamente gli disse con le labbra bianche: — Tanto bene le vuole?

Impallidì anche Tullio; ma gli parve che tra lui e Gina sorgesse la presenza di Ines, e che perciò non dovesse più temere. Ella riprese:

— Sarò una buona sorella, vedrà; ma

non... ci lasci più! Ci fa tanto bene la sua compagnia.

— Mascalzoni di colombi! — urlava il cavaliere, uscendo dalla veranda con una poltrona di giunco tra le braccia, — hanno sporcato tutte le sedie. L'ho sempre detto io: fateli in cazzeruola...! Stupidi! C'era bisogno di andare in America per diventare così stupidi!

Picchiò con ira la poltrona in terra e disse con la faccia scura:

— Son contento che sei tornato! Adesso non c'è più ragione che tu non venga ad abitare da noi. Quello stupido di Bortolino è diventato geloso di sua moglie; l'ha detto a me che non ti vuol più in albergo. « Cretino! » gli ho risposto, « cosa crede di farmi un dispiacere? Son ben contento che venga a casa mia! »

Così Tullio venne ad abitare nel palazzo Parelli, nell'ala affittata agli Abrami, ma non proprio nel loro quartiere. La scaletta, che era un'antica scala di servizio, giungeva ad un pianerottolo del primo piano. A sinistra una porta gran-

de, e di là una sala ampia che serviva da tinello ed intorno ad essa la camera di Gina, il salotto, la camera del cavaliere, uno studiolo, poi il bugigattolo della serva. A destra del pianerottolo un usciolo: e l'usciolo metteva in un corridoio che dava accesso prima ad una camera da letto, poi ad un salottino: e tra la camera e il salottino un altro uscio. E questo fu il quartierino di Tulio Solèri.

II.

Tullio aveva ceduto mentendo a se stesso e con la consapevolezza di mentire, o meglio transigendo con la propria coscienza.

Tremava, ma si diceva: — Ci siamo giurati di essere come fratelli. — Si diceva, ora rassegnato ora spasimando, che la loro volontà aveva drizzato tra sè e lei una barriera insormontabile: ma non osava accostarsi a quella barriera per la paura di vederla rovinare d'un urto.

Anzi non osava nemmeno venire e restare a casa solo: entrava con Giuseppe, si fermava con lui, usciva con lui, si coricava prima di lui e, quando riusciva a dormire, verso l'alba si svegliava di soprassalto e correva per giungere al cantiere prima del suo amico.

Gina rassettava la sua biancheria, ordinava le sue stanze e i suoi cassetti con

cura meticolosa: egli sentiva dappertutto la sua presenza, il suo amore. L'amore di lei impregnava la sua camera e il suo salottino come un profumo: egli lo respirava, se ne spossava come di quel vero profumo di vera rosa che le dita di Gina gli lasciavano da per tutto, nel letto, negli abiti, nei fazzoletti, nelle cravatte, così carnale e violento talvolta che le sue narici palpitavano e le labbra si protendevano sui denti dischiusi con la smania di mordere.

Nei primi tempi Gina si faceva aiutare dalla domestica. Ma quella ragazzona le pareva ancora più goffa ed ingombrante nella camera di Tullio: ogni sua movenza, ogni sua parola la irritava, specialmente quando Carmela ostentava di scandolezzarsi per il disordine delle stanze, dei cassetti aperti, dell'armadio spalancato.

Un giorno la colse che raccattava tra le gambe d'una sedia il portafoglio caduto dalla giacca abbandonata dal Solleri sulla spalliera: le fu sopra, glielo

strappò di mano mentre quella tentava di aprirlo dicendo:

— Però non è neanche giudizio tenersi sempre tanti soldi in saccoccia, con tutti i ladri che ci sono in giro.

E Gina, sebbene non avesse motivo per dubitare dell'onestà di quella placida oca, pensò che non fosse prudente di condurla nel quartierino aperto a tutte le tentazioni.

Ma Tullio e Gina non si erano mai incontrati da soli nè in quelle stanze, nè di là, in casa di lei; si erano parlati sempre come buoni amici sotto l'occhio e il sorriso di Giuseppe, sebbene la voce tremasse loro un poco ed evitassero di guardarsi; chè se per caso gli occhi si incontravano, pareva che non potessero più staccarsi, il brivido li squassava dal capo ai piedi come, per subito contatto, una scarica d'elettricità.

Nè dovevano lottare solo contro se stessi, dovevano sopratutto lottare contro quel buon Giuseppe, così violento nelle parole e così timido negli atti, così abile

negli affari e così cieco per ogni altra cosa, che si meravigliava e si arrabbiava di quel loro freddo e cerimonioso riserbo, e pareva creare le occasioni tentatrici. Li aveva perfino costretti a fare insieme della musica. Egli era un rozzo musicomane, stonato, sgarbato: incapace d'imbroccare una nota giusta e di dire intero un motivo, non poteva canticchiare un ritornello senza che sua moglie inorridita si turasse gli orecchi con le mani; ma la musica lo ammolliva, gli colmava di languore l'anima e gli occhi di lagrime, qualunque essa fosse. Gina strimpellava il pianoforte, male ma con commozione vera: ed egli stava ad ascoltarla in estasi, battendosi i pugni sulle ginocchia.

Una sera dopo cena, d'improvviso si ricordò che Tullio Solleri aveva sperato fortuna dal canto; e lo aggredì:

— Canta! Perchè non canti? Perchè non vuoi farmi questo piacere? Non hai più voce va bene, ma per noi due, pian piano...! Va là che ci basta! Gina ti accompagna...

E a urti e manate lo cacciò al piano-

forte. Ella si curvava un pochino in avanti e le dita le tremavano sulla tastiera; Tullio in piedi abbassò gli occhi su quel folleggiare di capelli che s'ammorbidivano sulla cervice, scivolavano come un vello lieve giù per la schiena; e sbiancò. Gina si sentì sulla nuca quello sguardo turbato, caldo come un bacio, ne rabbrividì: e tutti e due per un momento sentirono l'impossibilità spasmodica di fare un gesto senza avvinghiarsi. Poi egli cantò; un filo di voce oscillante, ombrata come un canto di violoncello in sordina, ma fremebondo. Quando tacque, erano tutti e due così spossati che credettero di non potersi più reggere. Giuseppe si asciugava le lagrime e riprendeva a piangere soavemente; poi si mise a urlare:

— E c'è della gente che non capisce la musica! Oh stupidi, o malfattori! Ma tagliategli la testa!

Egli voleva tagliare la testa a mezzo mondo: al generale Cadorna e ai comissari per l'inchiesta di Caporetto: a chi pensava di rinunciare a Fiume e a Ga-

briele d'Annunzio che l'aveva occupata; al macellaio, al pizzicagnolo, al fornaio che vendevano sempre più cara la roba sempre più cattiva, e ai suoi operai che minacciavano degli scioperi per ottenere aumenti di mercede.

Era contento solo di Tullio Solleri; per lui non aveva che amore; amore e ammirazione sconfinata. « Tullio gli aveva ravvivato l'officina, inventato delle macchine nuove, rimodernato le vecchie, governava gli operai, moltiplicava gli affari, gli rallegrava la casa, gli ringiovaniva l'anima; era bello, era forte, cantava come Titta Ruffo, era buono come il pane buono » : lo diceva a tutto il mondo, ad ogni occasione, gridando: e la gente rideva. Rideva perchè non c'era femminuccia all'Isola che non fosse convinta che il Solleri era l'amante di sua moglie. E quella stessa comune opinione, che faceva soffrire in modo diverso Tullio e Gina, li spingeva l'uno verso l'altro mutandosi in un acre e tormentosa violenza tentatrice.

Ma Tullio si ribellava alla calunnia;

un giorno per poco non aggredì Tommasone Valdari il quale, trovando naturalissimo che due belle creature nel fior della giovinezza bruciassero insieme, gli disse amorevolmente:

— Ma lascia andare! Sta allegro e godi quel che c'è da godere. Credilo a me: non c'è niente altro di bello al mondo. I denari, una buffoneria! L'America? Vuoi tornare in America? Ma a far cosa? Quando un bel ragazzo come te dorme con una bella donna, quella è l'America. Credi che il commendatore Parelli non darebbe tutti i suoi quattrini per prendere il tuo posto nel letto della signora...?

Tullio gli mozzò la parola con un'occhiata; continuò a guardarlo torvo in silenzio, poi gli disse:

— Da te, Tommaso, no! Gli altri non li posso mica strozzare! Ma tu sai che cos'è Giuseppe per me! L'hai visto! Mi parrebbe di tradire mio padre! Hai capito? Basta; non parliamone più.

Tommasone scrollò le spalle ridacchiando in silenzio:

— È capace di essere sincero! È uno stupido anche questo qui. Scommetto che il cavaliere non ci troverebbe niente da ridire; e lui...! Inutile! Siamo tutti impastati di pregiudizi.

Ma rispose:

— Va bene; cambiamo pure discorso.

Ma non cambiava discorso la gente, poichè dopo la fuga di Don Cesare Nuvolari con Marianna, moglie e non moglie di Sandrino *Scuriada*, non c'era più stato all'Isola uno scandaluccio di cui divertirsi. Tullio si sentiva attorcigliare dalle spire della maldicenza; passava tra sussurri e sorrisi; gli occhi lampeggiavano di malizia intorno a lui; gli uomini lo guardavano con invidia, e la curiosità delle donne si illanguidiva dinanzi alla sua vigorosa bellezza d'uno scandolezzato e fremente desiderio d'offrirsi.

Ma egli aveva l'animo sospeso, sopratutto per la paura di perdere autorità di fronte agli operai: si sorvegliava e li sorvegliava senza più concedersi il sorriso della famigliarità che prima gli ve-

niva così facile alle labbra tra i suoi compagni di lavoro: e la passione che gli bruciava le vene lo rendeva più facilmente severo ed irritabile.

Erano ritornati dalle armi, tra i buoni, alcuni uomini riottosi che nei pericoli e nell'ozio della trincea avevano perduto la lena alla fatica; e li doveva fronteggiare lui, perchè l'Abrami, così violento a parole, si spauriva delle loro bestemmie, dei loro sguardi minacciosi, e cedeva.

Tullio ne sorvegliava uno, Beniamino Frotti, il quale anche in mezzo ai suoi compagni aveva così triste fama che non avevano voluto inscriverlo nell'*ufficio demo-cristiano del lavoro*, nè l'avevano ammesso al circolo cattolico. Era basso, con le gambe fortemente arcuate, la faccia rossa come il pomodoro, rossi i capelli e i baffi rosicchiati: era spesso ubbriaco: si diceva che fosse scampato per miracolo alla fucilazione dopo Caporetto; e non c'era furto notturno che non fosse attribuito a lui e a un altro cattivo sog-

getto, il *Foppetta*, ch'era stato cacciato dal cantiere, il giorno stesso che Tullio vi era venuto per la prima volta.

Una sera, mentre fischiava la sirena dell'uscita, il Solleri colse il Frotti che staccava i *rubinetti* d'ottone da una macchina abbandonata in fondo alla tettoia. Gli fu sopra, lo ghermì al polso, gli disse:

— Ladro! Se non mi dici dove hai messo i *cuscinetti* e gli altri ottoni che hai rubato, ti porto dai carabinieri.

— Quante storie! — fremè quegli con la brutta faccia sconvolta dall'odio e dalla spavalderia: — Cosa crede di far il sergente anche qua? Ci siamo stati tutti e due in trincea: rubo; e tu non rubi? Io mi accontento d'un pezzo di ottone: tu gli porti via...

— Vattene! — gli urlò faccia contro faccia il Solleri — Vattene, e non tornar più: se no ti strozzo.

— Mi licenzi? Allora gli dirò al becco che gli rubi la moglie!

Tullio gli balzò addosso sbattendogli

le due mani sulla faccia, lo rovesciò a terra, lo afferrò alla gola: non ci vedeva più; ringhiava come una belva: glie lo trassero dalle mani mezzo strozzato.

— Si guardi, signor Tullio — gli disse il capo fabbrica, il buono e vecchio Gasparelli: — Beniamino è capace di tutto.

Che l'incendiario proprio fosse stato quel triste operaio non si potè accertare: fu arrestato; più tardi fu processato e assolto per insufficienza di prove: ma il fatto è che non erano passati tre giorni da quella scena, quando scoppiò l'incendio nel cantiere.

Tullio fu svegliato alle tre di notte dal martellare delle campane e dalle grida del Gasparelli sotto le sue finestre. Non s'indugiò a chiamare l'Abrami, si vestì in furia, accorse, organizzò febbrilmente l'opera di spegnimento. Si battè contro le fiamme come se avesse dovuto salvare sua madre: trasse le macchine fuori dalle tettoie, isolò le officine, esplorò i tetti mi-

nacciati; cogli abiti bruciacchiati e le mani ferite balzava dove era più necessario il suo sforzo; quando la pompa rallentava, egli si precipitava alle leve sgropponando: poi afferrò il tubo e scagliò il getto impetuoso contro gli ultimi sbuffi delle fiamme .

Al mattino l' incendio era domato.

— Se non c'era Tullio, — ripeteva dopo colazione l'Abrami a sua moglie, — a quest'ora forse mezzo cantiere sarebbe distrutto.

— Chi sa com'è stanco! — disse Gina. Ella era come lui spossata per l'agitazione della notte, per il pericolo che egli aveva corso, e lo guardava con trepidazione amorosa, mentre egli si curvava un po' sulla tavola da pranzo come assonnato: e aggiunse: — Riposi un po' sull'ottomana.

Giuseppe affettuosamente cinse il Solleri con un braccio quasi per aiutarlo a levarsi, e lo condusse al largo divano; gli porse un bicchiere di vino, e insistè:

— Un altro sorso, chè ti fa bene, pri-

ma di tornare al lavoro! — Vedendo che invincibilmente egli chiudeva gli occhi, si mise a parlare sommessamente con Gina: e quel bisbiglio cresceva la sonnolenza di Tullio. Non dormiva: ma non riusciva a star desto: le palpebre gli pesavano sulle pupille e non aveva forza di sollevarle: una dolce spossatezza gli velava i sensi, ma non gli ottenebrava la coscienza: vedeva cogli occhi chiusi, udiva cogli orecchi ovattati dal letargo.

Vedeva chè Giuseppe si allontanava sulla punta dei piedi e spariva dentro il muro della sua camera: avrebbe voluto seguirlo e non poteva dare un crollo: gli stava dinanzi Gina un po' curva, cogli occhi smarriti, pallida; e quello sguardo languido lo sfaceva, gli metteva sulle labbra un tremito che diventava spasimo sitibondo, man mano che ella si chinava su di lui, esitante, a poco a poco, giù giù finchè l'alito odoroso gli si posò caldo sulla bocca.

Spalancò gli occhi anelando e incontrò gli occhioni spauriti di Gina.

D'allora gli parve che tutto il mondo bruciasse; scottava anche l'aria, la vedeva vibrare davanti agli occhi rossi, la sentiva ardere nel petto respirando.

La passione lo chiudeva con lei in una zona di fuoco. Tutto il resto era sommerso: e col mondo era sommersa la sua volontà.

Gli pareva di non volere e oramai voleva: angosciosamente, spasmodicamente, ma furiosamente voleva. Gli bastava chiudere gli occhi per sentirla tutta abbandonata sopra di lui: gli bastava pensare la sua bocca per rabbrividire; aveva paura anche del sogno; e tutta la sua giornata era un sogno, così ardente s'era fatta la immaginazione che gli creava dinanzi la faccia, la persona, la movenza di Gina. Ma quando si svegliava di notte, affocato dal sogno, balzava a sedere premendo i piedi nudi sul pavimento per averne refrigerio; e quasi involontariamente si drizzava, strisciava contro la parete, premendola forte con la spalla, fino all'uscio del pianerottolo, proten-

deva l'anima, le labbra, le braccia, invocandola disperatamente; e la vedeva perduta muoversi verso di lui con quei grandi occhi di passione, scuri dentro l'orbita cerchiata di viola.

Una mattina gli doleva forte la nuca: aveva dovuto lasciare l'officina, ma non si decideva a tornare a casa: si chiuse nella stanzetta che gli serviva da studio e schiacciò la fronte sulla tavola. La carezza della passione lo sfiorò, lo avvolse, lo arse: non aveva più dolore; ma non aveva più forza.

Si rizzò, e subito si gettò indietro con le spalle, come per resistere alla violenza che lo trascinava. Cedette, corse. Era tutto brividi; ma oramai non aveva che una paura: non trovarla. Solo nel giardino esitò; si tolse il cappello per asciugare col dorso della mano la fronte imperlata; poi percorso da lunghi brividi, smorzando il passo sui gradini, con la bocca arida, giunse all'usciolo di casa sua. Lo spinse senza rumore, lo richiuse dietro a sè, si affacciò: Gina era curva

a rassettargli i cuscini sul letto; sentì lo sguardo di lui, si volse con un sussulto, si sentì spezzare dalle sue braccia e si sfece nella sua violenza.

D'allora non ci furono più nè rimorsi, nè angoscie! La gioia era così formidabilmente passione, che bruciava, divorando nella sua fiammata ogni ritegno; anzi tutto ciò che essa sacrificava non era che un alimento di voluttà.

Giuseppe era ormai così tranquillo per la presenza di Tullio, il quale doveva custodirgli dai ladri Gina e la casa, che si decise a intraprendere il viaggio d'affari che da gran tempo proclamava necessario. E per due settimane ogni notte, quando era sicura che Carmela era sepolta nel sonno, Gina attraversava la sala da pranzo, il pianerottolo, sguisciava nel corridoio, e si gettava tra le braccia di Tullio.

Svanita la febbre che la divorava, ella era rifiorita: era morbida e turgida di giovinezza: gli occhioni vellutati le splen-

devano, la bocca le si invermigliava di tutta la grazia dell'amore voluttuoso. Si annientava in lui per risorgere più fresca, più viva, e ridava a lui la elasticità, il desiderio di agire, la sicurezza di dominare.

Sì, talvolta egli s'incupiva in un pensiero vago che minacciava di fasciarlo come una tenebra; ma lo cacciava. Sentiva di gettare nella fornace ciò che gli era parso più sacro e più caro: la fede, l'ardente aspirazione a più alto cammino, a più ampi orizzonti, la languida speranza che s'era un giorno chiamata Ines, e il rispetto di sè stesso. Lo sentiva e voleva goderne: talvolta per non piangerne ne rideva: e mordendosi le labbra, giocondamente si ripeteva l'ammonimento di Tommasone:

— « Lascia andare! Sta allegro e godi quel che c'è da godere. Non c'è niente altro di bello al mondo. La ricchezza? Una buffoneria! L'America? Quando si dorme con Gina, quella è l'America! ».

Affogava nella voluttà, e ne risorgeva

con la sete di altra voluttà, affamato, assetato, ebbro e insaziabile di lei.

Ora non si chiedeva più nulla: godeva di sentirsi sommergere: non provava nemmeno più, come nei primi giorni, l'ansia che lo gelava dicendosi:

— Che cosa faremo quando ritornerà Abrami? E quando la signorina Ines mi guarderà?

Che pallida ombra era diventata Ines di fronte alla rigogliosa freschezza di Gina!

Ines Parelli ritornò prima del signor Abrami. Quand'egli la incontrò, ebbe un senso di malessere: era più bruna, quasi olivastra e più magra: il suo viso pareva più lungo, incorniciato da due ciocche di capelli che le scendevano dalle tempie sugli zigomi. Lo salutò appena, e l'aggrottarsi della fronte sugli occhi cupi, dette alla sua faccia un'espressione di disdegno quasi cruccioso. Invece il commendator Parelli pareva più vivo e più giovane e allegro come chi s'è rimesso d'accordo con se stesso.

— E così? — disse al Solleri: — Lei s'è proprio deciso ad affogare in questo stagno? Ce n'è voluto del tempo perchè io riconoscessi che mia figlia ha ragione, e che ho fatto uno sproposito a tornare quaggiù.

Tacque pensieroso, ma subito sorrise da quell'uomo fermo che era:

— La patria è l'aria in cui noi possiamo essere noi! Chi è vissuto trenta anni di là, e si è fabbricata pezzo per pezzo la propria sorte, di qui non trova la patria: è come cercare la propria giovinezza perduta: non ritrova che la delusione. Ma non sente lei come la vita, gli uomini, tutto è gretto e meschino in queste nostre città e in questi borghi? Ma sono uomini questa gente qui? Io ci soffoco. Torno a casa mia. Se un giorno lei proverà quello che proviamo noi, venga a trovarci. Mi farà piacere di stare un po' con lei...

— Il signor Solleri — disse con le labbra pallide la signorina Ines — non può più lasciare l'Isola.

Una pena molto acuta gli morse il cuore; quasi per ribellarsi, forse per mentire, egli rispose:

— È certa di non sbagliarsi, signorina?

E il Parelli, stringendogli la mano, gli sorrise amichevolmente:

— Dunque se si decide, mi venga a trovare! Sarò molto contento di aiutarla quanto potrò.

Allora la nostalgia — la nostalgia? — avvolse il cuore di Tullio.

Gina la lacerò, la sfolgorò con un bacio.

Ma a poco a poco insensibilmente essa ritornò, e ritornarono i rimorsi.

L'Abrami per lui non era un amico, era un padre: il suo amore generoso turbava il Solleri, lo colmava di un senso mortificato di miseria spirituale.

E il disgusto di se stesso — solo il disgusto? — lo soffocava, gli dava sete di aria, smania di fuga. Allora la sua stessa passione diventava una catena: l'angustia del paese, la ciarla pettegola,

lo scherno dissimulato gli si faceva prigione; e di là della prigione l'anima gli balzava verso... verso...

Verso che, egli non sapeva bene; ma certo le ali, che battevano dentro di lui con impeti improvvisi, si ripiegavano rassegnatamente al sorriso di Gina.

E poi Gina lo sgomentava. La cieca fiducia del marito le dava folli audacie: era capace di chinarsi a baciarlo d'impeto, in presenza di Giuseppe, se questi appena si volgeva o si chinava per raccattare un oggetto: non esitava affatto a levarsi di notte, a piedi nudi; spiava dalla sala da pranzo, piombata nella tenebra, il calmo russare dell'Abrami e il respiro sibilante della domestica; osava scivolare fuori dell'appartamento, attraversare il pianerottolo, spingere l'usciolo, richiuderlo, lanciarsi, rannicchiarsi ebbra tra le braccia del Solleri.

Egli ne tremava; ma l'attendeva impaziente fino a notte alta, e l'attesa di fuoco fondeva disgusti e nostalgie in una lampeggiante felicità. Poi, ancora più

silenziosa, Gina sguisciava giù e si confondeva con la tenebra; Tullio le sussurrava:

— Bada a Carmela, per carità!

Ella crollava appena le spalle, pensando:

— Quell'oca! Dorme che non la sveglia una cannonata. E da dieci giorni s'è fatta anche più idiota.

E le porte si aprivano e si chiudevano dietro a lei, senza soffio.

Ma una notte ella tendeva l'orecchio, prima di posare il piede innanzi tra la camera e la sala da pranzo, quando la ferì il sommesso quasi insensibile scricchiare d'uno zolfanello che non s'accende, poi ancora uno stridore secco, un fievole lampeggiamento subito spento.

Palpitando ella si ritrasse appena, e l'uscio, girando sui cardini ben unti, si riaccostò allo stipite silenziosamente. Addossata al battente, ella udiva: cauta, ma impacciata, Carmela usciva dal suo camerino, si avanzava a tentoni: ecco

scricchiolava sotto la sua mano esplorante la tavola e subito dopo la credenza; un silenzio, e il piede nudo urtava la porta: un silenzio anche più lungo: la chiave girava senza stridere, ma la banda dell' uscio brandiva urtata dalla grossa persona.

Gina sbigottì:

— Va da Tullio?

Ma subito rise di se stessa:

— Sciocca! Aspetta me: impossibile!

Ed ebbe ancora paura:

— Mi spia? Si è accorta di me?...

Bisognava sapere: uscì dalla camera: nel buio sporse il capo sul pianerottolo. Carmela scendeva con minori precauzioni le scale: quando fu in fondo, esitò a lungo; parlottava a voce smorzata con qualcuno di là dalla porta; poi si decise, alzò il catenaccio, trasse a sè i battenti che si aprirono con uno schianto secco.

Gina era coraggiosa; ma rabbrividì al pericolo ignoto. Si riebbe subito, pensò di correre giù e di richiudere la porta: capì che sarebbe stata un'imprudenza

pericolosa; sperò di poter vedere dalla finestra che si apriva sul giardino, guardando di tra stecca e stecca dalle persiane. Vide sotto la luna che incantava gli alberi sognanti due ombre che si allontanavano verso una spalliera di bambou.

— Un ladro? Un amante?

Chiunque esso fosse, il pericolo per lei e per Tullio era così grande che ella s'impose di non chiamare, di non avere paura e di rimanere in vedetta.

Passarono due ore prima che Carmela ritornasse: troppo tempo perchè ella potesse guidare un ladro al saccheggio della casa!

Gina lo capì e non ebbe più paura; la udì salire, la udì rientrare, richiudere la porta, strisciare nella sua camera, singultare un po' come un cucciolo che guaisce, e poi quetarsi e russare.

Russò fino al mattino.

Ma Gina non chiuse occhio: era spossata, ma decisa. Aveva calcolato con prudenza estrema tutto ciò che doveva dire

e quando doveva dire: aspettò che la ragazza ritornasse dalla spesa, la guardò fiso, la vide turbarsi, la interrogò:

— Questa notte sei uscita di casa. Dove sei stata?

Si aspettava un sogghigno, peggio, una frase che significasse:

— E lei, dove va di notte, quando esce di casa? — Ma no, la ragazza si lasciò cadere la cesta di mano, e cominciò a singultare.

— Non piangere; dimmi chi ti aspettava in giardino.

Per non rispondere, quella si abbandonò sopra una seggiola e si mise a piangere più forte, nascondendo la faccia nel grembiule. Gina riprendeva coraggio: era ormai sicura che Carmela non si sarebbe rivoltata per patteggiare la propria complicità; cominciava anche a sperare che ella non sapesse nulla di certo da buttarle in faccia per imporle silenzio. Le disse calma, quasi indulgente:

— Inutile che tu pianga. Vediamo invece se si può fare qualche cosa prima

che ti capiti una disgrazia. Il padrone ti ha vista: ha visto che con te c'era un uomo: ha pensato che sia un ladro d'accordo con te, e aspetta che ritorni il brigadiere... per farti arrestare.

Allora Carmela alzò dal grembiule la faccia tonda, sbiancata dallo spavento, e balbettò:

— Non veniva per rubare: veniva per trovarmi. È la prima volta che viene di notte, perchè di giorno lavora lontano di qui. Mi vuole sposare: ci dobbiamo sposare presto...

Gina respirò, chiese:

— Dunque è il tuo fidanzato. Chi è? Come si chiama?

Ella esitò, impallidì, arrossì, poi si lasciò strappare il nome: — Innocente... Innocente Cleti.

Gina non conosceva quel nome: intuiva confusamente che il miglior partito sarebbe stato di esigere delle promesse, di non licenziare subito la serva, di chiuderla nella sua stanza perchè non potesse più uscire di notte: ma la sner-

vava il pensiero che la presenza di quella ragazza in casa non le avrebbe più permesso di raggiungere l'amante. Le disse:

— Già che ti devi sposare, una volta o l'altra bisogna che te ne vada da casa mia. È meglio che te ne vada subito: mi hai detto la verità ed io pregherò mio marito di non denunciarti; anzi ti regalerò cento lire che ti serviranno per un po' di corredo; ma bada che mio marito non lo sappia. Se vuoi, di' pure che ti sei licenziata tu.

Ma quando l'Abrami seppe quello che era accaduto, montò su tutte le furie:

— Innocente Cleti? Ma non sai chi è il Cleti? È *Foppetta*, un ladro, un assassino, il re delle canaglie, il compare di Beniamino Frotti. Lo dovemmo cacciare dal cantiere perchè saccheggiava ogni cosa! Chiamala qua Carmela che la strozzo! E questi briganti di carabinieri cosa fanno? Perchè lasciano in giro quella gentaccia? Vanno d'accordo per rubare? Bisogna farsi giustizia da soli, bisogna!

Tu non l'hai capito che tentava un colpo?...

— L'ho capito certo! — rispose calma Gina: — ed è per questo che mi sono accontentata di licenziare la serva. Che vuoi fare? Denunciarla? Che prove abbiamo? Hai visto quello che capitò quando dettero fuoco al cantiere? E se adesso ci bruciano la casa?

Giuseppe strepitò, bestemmiò un pezzo, e di punto in bianco chiese con voce calma:

— E adesso come fai senza serva?

— Finchè non siamo ben sicuri d'avere una donna fidata, non voglio più serve in casa di notte. Non dormirei più... Mi basterà che mi venga qualcuno a lavare i piatti e a fare la spesa... ma di notte no!

Allora l' Abrami riprese a urlare contro il governo, contro i carabinieri, contro la guerra che aveva guastato il paese, contro la pace che aveva finito di rovinarlo; si ficcò in tasca una rivoltella e strepitò:

— E se trovo quel brigante di *Fop-*

petta, gli cavo la pelle! Lo voglio bruciare col petrolio: canaglia!

Si tolse di tasca la rivoltella e la ripose sul tavolino da notte.

Ed ecco che *Foppetta* gli capitò allo studio verso sera.

Egli stava pregando Tullio di recarsi il giorno seguente a Milano per esaminare alcuni torni usati che gli erano stati offerti, e comperarli se gli paressero in buono stato.

Foppetta entrò tutto contrito col berretto in mano: il Solleri finiva di contare i biglietti di banca; ne fece un mazzo, se li ripose in tasca e volgendosi accigliato gli disse:

— Cosa volete?

Innocente Cleti non aveva riveduto Carmela, nè sapeva che ella fosse stata scoperta. Allungò il collo fuor dalle spalle, rispose umilmente:

— Avrei una preghiera da fare al padrone!

— Una preghiera voi qui dentro? Pregate qualcuno che io non vi pigli per

le spalle e non vi consegni ai carabinieri.

Ma in quel momento s'affacciò il capo officina e gli disse:

— Signor Tullio, non si riesce a fondere: vuol venire a dare un'occhiata alla muffola?

E il Solleri si buttò fuori senza più badare a *Foppetta*.

Allora *Foppetta* fece cipiglio, bestemmiò tra i denti senza alzare gli occhi agitò le mani intorno ad una aguzza lima triangolare che s'era tratta di tasca, e ringhiava:

— Vogliono farci morire di fame! Ci licenziano e ci negano un pezzo di pane! Si diventa cani rabbiosi, e poi si meravigliano se si morde! Cosa vuole? Che gli pianti una lima nella pancia...?

E alzò gli occhi biechi in faccia all'Abrami che fece un passo indietro e impallidì dicendo:

— Non ci badare! Sentiamo che preghiera hai da farmi.

— Voi buttate via per niente in cantiere i piccoli rottami — gli rispose con

l'occhio torvo del cane mordace: — non vi domando altro che di farmeli raccogliere: li vendo alla ferriera di Crema.

— Te li farò mettere in una cassa fuori del cancello, ma tu non entrare... non voglio che entri...

E quando quegli se ne fu andato, ripetè più forte, e poi più forte ancora:

— Non voglio che entri: in officina non ti voglio; guai a te se entri in cantiere, pezzo di canaglia! Ringrazia Dio che non avevo il revòlver.

In quel momento Tullio rientrò, l'udì e gli disse:

— Hai ragione: è capace di tutto. Ma non ti arrabbiare: e andiamo a cena.

Si separarono tardi; sul pianerottolo tra i due quartierini Giuseppe si scusò ancora con Tullio di mandarlo a Milano. Gli raccomandò affettuosamente di ritornare la sera, gli prese la mano tra le mani, si decise a lasciarlo; si ritirò e si addormentò pesantemente.

Tullio perdè un'ora per rintracciare dei disegni; staccò dal gancio il suo abito migliore, e lo depose sopra una sedia a piè del letto: poi ficcò disordinatamente quello che portava dentro l'armadio, senza toglierne neppure una carta. Si spogliò, e appena sotto le coltri ebbe timore di avere distrattamente chiuso l'uscio del pianerottolo.

No, era aperto: riaccostò il battente e si coricò. Aspettava Gina: fremeva dell'attesa, ma era così stanco, che si assopiva: si risvegliava con un sussulto e si riassopiva ancora, ma fugacemente.

— Eccola! — pensò: – To! fa scricchiolare la molla. Curioso! Che invece di aprire, io abbia chiuso? Eppure no, era proprio aperto.

Ma la serratura diè un piccolo schianto: e un occhio di pallida luce brillò, si spense, brillò ancora rigando il pavimento; dietro gli strisciarono due passi, e di nuovo si spense.

Non aveva un'arma. gelò pensando che poteva entrare Gina... Lo sbigotti-

mento d' un attimo bastò perchè i due giungessero al suo letto: i suoi sensi spasmodicamente tesi coglievano il loro respiro, il loro esitare, il tendersi delle facce verso di lui a spiare se dormisse. Finse di dormire: la luce della lanterna cieca albeggiò ancora e si spense: a piè del letto la sedia traballò sul tappeto senza rumore: le mani frugavano gli abiti, palpavano impazienti la giacca vuota... Ci fu una breve esitazione...

Tullio ne moriva...

I piedi nudi strisciarono verso il salottino: di là una poltrona brandì appena: ancora un languido lampo: poi s'udì lo sdrucio dei coltelli sulla seta delle poltrone, il cigolare d'una persiana che s'apriva... un tonfo...

Allora dall'altra parte, dal pianerottolo, un'altra ombra scivolò nella stanza, si chinò sul letto; disse con ansia leggera:

- Tullio, perchè c'è l'uscio aperto?

Sfatto dall'ansia egli alitò:

— Piano: ci sono i ladri!

Risuonò un secondo tonfo dal giardino, e Gina strillò:

— I ladri! I ladri! —

— Per carità! — fece Tullio balzando a sedere —: ti fai sentire da Abrami!

Ma ella era scattata sul pianerottolo ed entrando in casa sua urlava:

— I ladri, i ladri!

Madido di sudore gelato, Tullio pensava:

— Ma è pazza! Ora Giuseppe capisce tutto e...

Udiva di là la voce dell'Abrami gridar roca:

— Dove, dove?

— In casa di Tullio.

— In casa di Tullio? Aspetta me! In casa di Tullio?

Un passo nudo fece tremare la casa: scattò l'interruttore, lampeggiò la luce elettrica. Con la camicia corta sulle gambe pelose, l'Abrami si scagliò con la rivoltella in pugno al letto, urlando con la faccia stravolta dal furore:

— Dov'è? Dov'è?

— Mi ammazza! — pensò Tullio, e chiuse gli occhi. Ma quegli gli scosse una spalla chiedendo:

— Dov' è dunque?

Smarrito egli disse:

— Chi?

— Ma il ladro!

Lo guardò stupito: lo guardò con tanta meraviglia che Giuseppe domandò:

— Ma non ci sono i ladri?

— Sono scappati di là.

Il cavaliere si lanciò nel salotto; la finestra era spalancata: i ladri erano balzati di là nel giardino: ma per ira avevano sventrato le poltrone.

— Sicuro! — osservò l' Abrami; — non hanno trovato i soldi, e per vendicarsi hanno fatto a fette la seta delle sedie. Hai avuto paura, figlio mio?

Sì; aveva avuto un'orribile paura, ma non per i ladri, per lui.

Lo guardava e non poteva rendersi conto che fosse così calmo, così sicuro, chiamato da uno strillo della moglie in casa sua e che non un sospetto gli scattasse nel cervello!

— Vuoi che ti faccia un *punch?* Vuoi un bicchiere di vino? No? Allora ti preparo la camomilla. Hai una certa faccia che non mi piace niente. Perchè mi guardi così? Niente? Hai bisogno di dormire? Ben, dormi!

Gli sprimacciò il cuscino, gli rimboccò le coltri, spense la luce; e sull'uscio si volse per dirgli:

— Ma domattina, prima di partire, viemmi a dire se stai proprio bene, mi raccomando. Se non stai proprio bene, a Milano ci vado io.

Allora i ladri, Gina, Giuseppe con la berretta in capo e le gambe nude, gli furono intorno insieme; e la lunghissima ansia di pochi istanti si sciolse in una risata convulsa. Rideva sussultando nervosamente: il cuore gli doleva: più rideva e più il cuore gli doleva.

D'un tratto si fece dentro di lui un buio più cupo di quello che aveva intorno; si disse:

— Non un sospetto, non un dubbio, niente, niente, quando anche un bam-

bino avrebbe capito; tanta fiducia ha di me!

Poi lo gelò un nuovo pensiero:

— Pauroso com'è, è balzato qui col revolver perchè si trattava di me!

Il cuore gli scoppiava: si torse, premè la nuca contro le spalle:

— Vigliacco! E se avesse capito!? E se un giorno sapesse?

Il pensiero era fondo e buio come un baratro: vi si chinò sopra, lo misurò, se ne ritrasse raccapricciando: si disse:

— Non avrò mai la forza di lasciarla!

Ma si straziò torcendosi nella coscienza che non era neanche possibile di coprire il suo amico, il padre suo, di tradimento e di ridicolo, murandosi nel suo cieco amore.

— E Gina? E se me ne vado, l'Abrami stesso cosa penserà? Gli scriverò. Cosa gli scriverò?... Gli dirò: « Bisogna che me ne vada: è avvenuta una cosa mostruosa: non dirlo a lei: fa che lei non lo sappia mai; ma io devo avere l'orribile coraggio di confessarti la verità: mi sono innamorato di Gina. Non posso restare

e nascondere la mia passione più a lungo; ne scoppio! Ne scoppio: e me ne vado. Bisogna che tu mi perdoni. »

Si alzò a sedere sul letto; e rimase seduto crollando il capo desolatamente:

— Non avrò mai la forza.

E cogli occhi sbarrati si ripetè:

— Eppure bisogna.

Sì, bisognava: ma era ancora buio, era notte.... e pian piano si lasciò scivolare sotto le coltri.

FINE